MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

PARTE SECONDA

MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

DI

UNA DONNA DE' NOSTRI GIORNI

DEL SIGNOR

PAOLO FÉVAL

VERSIONE

DI S. P. ZECCHINI

consentita dall'Autore



Volume Quinto

TORINO 1858
Si vende dall'Unione-Tipografico-Editrice Torinese

Proprietà letteraria

TORINO 1858 — Tipografia EREDI BOTTA
a spese del Traduttore

MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

DI

UNA DONNA DE' NOSTRI GIORNI

LIBRO DUODECIMO

CAPITOLO I.

Arrivo al castello di Rocray.

Questo libro sarà breve. Io non ho inventato a piacimento sì acerbi dolori, come si tesse un apologo, onde trarne la morale: non mi diedi tampoco il pensiero di sceverarnela. Le riflessioni escono spontanee dalla penna nel raccontare le mie avventure.

Gli è pur vero: Dio si ricorda! la giustizia di lui è paziente! L'espiazione talora indugia alquanto, ma è d'uopo subirla in questo mondo o nell'altro.

Io ebbi a conoscere induriti colpevoli, ma li vidi sopraggiungere da condegni castighi. Ho veduto a scorrere sangue misto alle lagrime; inorridii e pregai.

Era una sera umida e fredda, quali sogliono essere alla fine di marzo, e avevamo viaggiato tutto quanto il giorno traverso la nebbia e la brina.

I vetri della carrozza appannati dall'umidità imprigio-

navano lo sguardo. Eravamo cinque là dentro: il barone, il visconte e sua moglie, Stefanina ed io.

La spoglia mortale della signora di Faillay seguiva in un legno all'uopo accomodato.

Lungo il viaggio, nei paesetti ove si passava, le persone facevano il segno della croce; poichè, secondo il loro pio credere, noi eravamo un mortorio.

Quando si cambiavano i cavalli, postiglioni e mozzi di stalla, cosa insolita, parlavano sottovoce, e poscia si ripartiva in silenzio, rotto questo soltanto dallo scioppettìo della frusta.

Da noi si dicevano assai poche parole. Il barone Stefano, al quale lasciavasi ogni iniziativa, stava immerso ne' suoi tristi pensieri. Seduto fra il visconte e sua madre, teneva le sue fra le loro mani; ed essi lo andavano osservando di soppiatto, e poi, incontrandosi collo sguardo, esprimevano in volto una mesta e rassegnata compassione.

Stefanina ed io eravamo sul sedile del davanti; essa appoggiava la testa sul mio seno e mi domandava ognora sua madre. La sua follia era dolce. Da quando a quando però mandava attorno occhiate ricercatrici: pareva le mancasse qualche cosa. Forse un barlume appariva momentaneo nella sua intelligenza. Ma erano vani conati; il velo fatale ricadeva tosto, e le tenebre si addensavano di bel nuovo. Tornava a posare il capo sul mio seno, dicendo:

— Mamma, che ho io mai oggi?

Una volta sulle due pomeridiane il barone aveva aperto lo sportello. Eravamo tra Beaumont e Meru, paese basso e come immerso nella più fitta nebbia. Lungo la strada si vedevano sorgere d'infra la nebbia tronchi d'alberi neri e stecchiti. Poi qua e colà alcune povere casipole, dalle quali gocciolava l'umidità che man mano vi posava sopra;

sulla soglia era di solito una qualche donna del contado, con qualche bambino sulle ginocchia o a fianchi. La donna faceva il segno della croce e i bambini guardavano con occhi stupiti.

La gente che sta presso agli stradali conosce quella maniera di carrozze funebri. Per quella gente rustica e dabbene è tenuta grande pazzia questa de' ricchi, i quali mostrano preferenza per questo o quel palmo di terra che debbe ricoprirli. Dovunque si può star bene per dormire l'ultimo sonno! purchè sia in terra benedetta, e che una croce invochi il rispetto e le preci de' passeggieri devoti.

Il barone andava guardando: non era già senza un motivo che egli aveva aperto lo sportello.

Giungemmo in breve presso a una casa quasi nuova, dietro alla quale si vedeva un bell'orto. Qui giunti, ei disse:

— È qui. Oh! di casa!

Una contadina uscì sulla porta a quella voce; e quando ebbe riconosciuto il barone, voltasi indietro, chiamò ad alta voce alcuni suoi fanciulletti, dicendo:

— Venite, venite, figliuoli, a salutare la buona signora!

Questi vennero tosto fuori.

Il postiglione aveva sostato alquanto, per cui quella gente ebbe agio di venire attorno al legno. La madre insegnava ai figliuoli ad augurare buon viaggio a quei buoni signori.

Pare che nel partire dal castello e nel passare da qui la signora di Faillay si fosse fermata alquanto in questo sito per vedere e accarezzare que' bei marmocchi; e che questi, avendole chiesta la carità, essa avesse nelle loro mani lasciate le monete che teneva nella borsa.

Gli è perciò che avevano ricordanza della buona signora, e si misero a gridare a piena gola:

— Buon viaggio! buon viaggio! buona salute!

Speravano altra ricolta di quattrini; e fu il barone quegli che ne gettò loro una manata, dicendo:

— La buona signora è morta, buona gente; pregate per lei!

E chiuse di bel nuovo lo sportello.

Madre e figli si posero a recitare a bassa voce alcune preghiere in mezzo alla strada. I cavalli ripigliarono il trottare solito della posta, e come dal sito in cui mi trovava scorgeva la strada che ci lasciavamo addietro, vidi che, appena ci fummo dilungati di un cinquanta passi, la madre si mise a contare i quattrini e i figli a far capriole.

Si faceva notte, quando per l'ultima volta cangiammo cavalli a Noailles. Lasciammo poco stante lo stradale di Beauvais e pigliammo per quello di Bresle, poichè il castello di Rocray è posto fra Bresle e Beauvoisis.

A notte oscura passammo a Bresle, città dalle case all'uso fiammingo. In capo a una mezz'ora vidi dai due lati della strada due file di alberi enormi che quasi parevano due altissime muraglie. Era un viale magnifico, il quale conduceva al castello.

Da lì a una mezz'ora ci trovammo dinanzi a una rastellata monumentale di ferro. Al di là abbaiavano e si dimenavano alcuni cagnacci.

Michele suonò una piccola campana, la quale mandò un suono rauco e lamentevole.

Al piano terreno del castello si videro tosto correre alcuni lumi. Si aperse da un lato una piccola porta, per la quale si mostrò agli occhi nostri l'interno affumicato di una cucina; in mezzo a quei vapori si sarebbe scambiata con un vivo quadro fiammingo sorgente di subito nell'oscurità della notte.

I cani facevano un baccano d'inferno; ma alcune voci dei famigli e qualche colpo di scudiscio li ridussero, a breve andare, a star quieti. Cinque o sei altre voci intanto si richiamavano da un capo all'altro della facciata di quel grandioso fabbricato:

— Pietro! Gervasio! Francesco! Margherita! Son qui i padroni!

Tosto venne aperta la cancellata, e dodici a quindici domestici si presentarono schierati metà da un lato e metà dall'altro, con in mano lanterne e torcie a vento.

Gli uomini tenevano il cappello o il berretto in mano; le donne si fecero presso al legno, esclamando a una voce:

— Buon giorno! ben arrivati! signor barone, signor visconte, signora viscontessa; e la signora, e madamigella! Sono tornati in buona salute? Sia lodato Iddio.

Ma tutti ammutolirono all'istante quando il barone disse:

— State, miei cari, è con noi la morte.

Egli scese e si tenne in mezzo ai famigli; poscia domandò dove fosse Gervasio.

A quella chiamata, si fece avanti un uomo di mezzana età, e vestito in fra il contadino e il borghese. Gli altri dicevano sottovoce:

— Vi è qui la morte! la morte!

Quattro cani enormi andavano annasando intorno alla carrozza mortuaria.

— Gervasio, disse il barone, dopo domani si faranno i funerali, veglia che tutto sia in ordine.

— Chi è morto, signor barone?

— La morta è più felice di noi tutti, poichè è colassù nel cielo, ove non può più essere tocca dalle nostre miserie. Luisa di Rocray, signora di Faillay, avea disposto prima di morire lasciti in pro de' fedeli suoi servitori.

In queste antiche famiglie il sentimento della domesti-

cità non traligna. Non già che quella povera gente rimanesse indifferente al sentire l'annunzio di una ricompensa meritata; ma l'idea del denaro promesso non valse a consolare nessuno di loro.

Sentii molti di loro a singhiozzare.

Scendemmo dal legno: ognuno dei famigliari mi diè un'occhiata scrutatrice.

Il barone ordinò che la bara fosse portata nella biblioteca, e disse che da lì in poi avrebbe sempre dormito colà.

Stefanina ed io fummo accompagnate fino alla camera della fu signora di Faillay; camera arredata alla moderna con lusso e buon gusto.

Quando Stefanina vi fu entrata, mandò in giro uno sguardo, e poi, quasi ravvisandosi, esclamò:

— Eccomi contenta, madre mia, poichè ho riveduto la nostra casa.

Andò poscia intorno intorno nella camera, guardando bene ogni cosa, e poi s'inginocchiò a pregare.

Increscevami da una parte che mi si fosse messa in camera della defunta signora, poichè a quei famigliari l'intrusione di una sconosciuta avrebbe avuto apparenza di profanazione.

Infatti Margherita, una maniera di cameriera forese, quando venne per isvestire e coricare Stefanina, mi guardava con piglio fra il sorpreso e il dispettoso.

— Sono ingrandita, non è vero? disse Stefanina. Perchè non saluti la mamma, Margherita?

La povera donna non sapeva che dirsi a quei propositi; ma io soggiunsi:

— Margherita, la povera vostra padroncina è stata disgraziatamente un po' tocca nel cervello dalla fatale disgrazia or ora occorsa.

La buona donna si asciugò gli occhi col rovescio della mano, e poi:

— Ecco; la disgrazia ha colpito la casa.

— Dimmi dov'è Maria? domandò la Stefanina.

— Di quale Maria intendete parlare, signorina? disse la cameriera.

— Mi par bene che avessi poc'anzi un'amica che così si chiamava, e ci volevamo del bene assai. Ma dove si era quando stava con noi la Maria? Dov'è Maria? disse, venendo a me, e prendendomi forte per le mani.

Poscia chinò lentamente il capo sul petto, e in tuono lamentevole:

— Madre! oh! madre mia! mi pareva che una cara giovinetta di nome Maria fosse con noi... che cosa abbiamo noi tutti in capo? Che cosa abbiamo fatto perchè Iddio ci castighi a questo modo, madre mia?

Margherita struggevasi in lagrime; poi andò presso il cammino ad accendere il fuoco, e mi disse che in sala mi cercavano per la cena. Stefanina, nel sentire queste parole, esclamò:

— Ah! sì! del latte, del buon latte del Rocray: sono ben grasse le mie belle vacche, Margherita? Fa presto fuoco, di grazia, che sono tutta tremante pel freddo.

E poi:

— Mi pare di avere sognato testè: mamma era stesa s'un letto; le toccai le mani che erano fredde come marmo. Stringimi al seno perchè mi scaldi alquanto..... Grazie, mia cara: or quando si è freddi a quel modo, forse si è morti, non è vero? Ma temo di sognare ancora di quella guisa se mi addormento. Portami sul mio lettino. Sei tu forte abbastanza? poichè mi faccio già assai greve.

La Margherita me la strappò quasi di mano, e, come

fosse stata ancora bambina, la portò di peso sul letto. Stefanina mi sorrideva, intuonando la sua canzone:

Je suis un oiseau
Triste dans sa cage...

— Buona notte, madre mia! domani sarò guarita.

CAPITOLO II.

Le macchie di sangue sul pavimento.

Sedetti presso al cammino e presi un libro che posava appunto sulla pietra dello stesso; quel libro forse che la signora di Faillay vi aveva posato dopo l'ultima sua lettura al castello: era un romanzo.

Io non aveva certo in quei momenti l'animo predisposto a leggere libri di quella fatta, e stava per chiuderlo, quando m'accorsi di certi segni e di alcune postille a matita fatti in margine delle pagine aperte. Mi prese curiosità di sapere che fossero, e vidi che le frasi controssegnate dicevano:

« Ho veduto piante robustissime estollersi in alto, ricche di rami, fronde e fiori; il tempo, quasi riverente, non le tocca; i turbini si travagliano invano onde mandarle a terra. Pensava quindi fra me e me: secoli e secoli vi vorranno tuttavia prima che ne intorpidisca il succo vitale. Passai la domane, e vidi i fiori a spenzolare avvizziti; il terreno intorno intorno coperto di foglie ingiallite.

« Quindi l'albero stesso, senza più vita, nè vigore alcuno, al menomo soffio vidi cadere. Egli che a tante e così forti scosse aveva fatto resistenza! Egli, gigante, sfidatore della tempesta!

« Domandai allora a me stessa: che v'ha mai di più possente del tempo e dell'uragano?

« Guarda, rispondevami l'intimo senso, ove l'albero è tocco: un punto nero segna la ferita, in quello rimase lo stromento che l'ha fatta.

« Gli è un vermiciattolo impuro, sozzo! un verme più forte che non è il tempo, che non si ravvisa la tempesta!

« Le grandi razze sono come gli alberi giganti..... »

Qui finivano i segni: le postille marginali dicevano:

« I romanzi sono libri cattivi, poichè sono i soli che dicano le positive verità della vita. »

Riposi il volume, e stetti alquanto ripensando a quelle sentenze.

Sì, dissi meco stessa alla fine, nulla può andare più prossimamente al vero quanto una finzione. Quale profezia! quale lezione in quelle poche righe di pugno della signora di Faillay! essa, la prima foglia recentemente caduta da quel grande albero!

V'avea un verme, questi ne rodea la scorza e il legno da alcuni secoli; oramai ne toccava il midollo; cioè la giovane Stefanina.

L'albero aveva i suoi più bei fiori avvizziti! Egli stava per cadere: io ne aveva l'intimo convincimento; sarei io stata schiacciata nel fatale rovescio?

Era una notte oscura, più oscura perchè nebbiosa, e l'umido si appiccicava ai vetri a guisa di un' impenetrabile incrostatura grigia, per cui nulla si vedeva del di fuori. Tornata presso al cammino, sentii che Stefanina mi parlava dal suo lettuccio:

— Ti ricorda, diceva, che Maria vedeva sovente sua madre? Quanto io ti voleva bene, Maria! Ove sei tu ora che non vieni ad abbracciare la tua diletta Stefanina?

La sua voce aveva cangiato tuono; le andai vicino e

la presi per una mano che mi parve alquanto calda per febbre.

Nello stringermi a volta sua la mano, soggiunse:

— Mamma dorme; badiamo a non la svegliare!

La guardai un po' meglio in volto, appressando una candela: aveva gli occhi semichiusi come chi non bene dorme, e neppure è sveglio. Da lì a un poco tornò a dire:

— Ah sì! Maria vedeva sovente sua madre...... e la madre di Maria era morta... ma!

Mi coricai sul letto della signora di Faillay bella e vestita; mi pareva di non avere ferma stanza in quella casa, ma di starvi di passo come nella tenda levereccia di un accampamento.

Appena fui coricata, nel silenzio assoluto della notte mi venne all'orecchio uno strano rimbombo, come di operai che francamente lavorassero come di pien giorno.

La Stefanina si svegliò due o tre volte esclamando:

— L'è tal quale ieri notte: qui non si quieta; altravolta però non si udiva questo intronamento di martelli.

Avrei voluto addormentarmi, ma nol poteva. Mille pensieri mi si affollavano alla fantasia. Gustavo e Massimo che mi sorridevano, tenendosi per mano. La famiglia del Meilhan, Zoe, Lily, mamma marchesa e il vecchio Antonio, passavano tristi e melanconici: quest'ultimo pareva mi tendesse le braccia scarne e tremanti. Poi la bella Irene, e da ultimo Filarete Pantois. Nel ripensare a tutta quella gente mi era addormentata.

Nello svegliarmi all'indomani mattina sentii le campane suonare a morto per la signora di Faillay. La messa funebre doveva dirsi all'indomani.

Mi alzai e vidi che Stefanina dormiva di sonno profondo. Parvemi in volto notevolmente mutata, e temeva che allo

svegliarsi le tornasse una qualche ora di lucido intervallo, nel quale fosse venuta in chiaro della sua disgrazia.

Aprii una finestra che metteva sovra un ben capace verone, e diedi un'occhiata all'intorno. Nei caldi giorni dell'estate doveva essere un delizioso soggiorno per freschezza di ombre e di acque.

Il castello era un ampio, comodo e forte fabbricato di assai buono stile de' tempi di Luigi XIII; tutto all'ingiro vi correva una mura o baluardo, che doveva rimontare per lo meno a Francesco I. Era sito al culmine di un'altura, da dove lo sguardo spaziava su tutto il paese circostante; nel quale i robusti querceti, e i folti pineti, e i campi ubertosi, e i grassi pascoli, di qua e di là si distendevano.

A destra, fra una spaziosa pianura e un bosco ceduo sorgeva il villaggio di Beaumont-Sant'Andrea, e le casupole grigie parevano attrupparsi attorno alla chiesa gotica siccomè un branco di pecore attorno al pastore.

A sinistra correva tra boschi e campi lo stradale di Beauvais.

Dinanzi a me distendevasi un immenso giardino, o, a meglio dire, parco, alla foggia di quelli disegnati da Le Nôtre: al di là v'era uno stagno che somigliava a un lago, circondato da foreste di canne; e dopo il lago, praterie immense ove pascolavano pingui armenti del nord.

Da tutto ciò veniva in cuore un senso di calma e di pace tanto soave che invitava a riposarvisi interamente. Avrei asseverato che ogni più acerbo dolore avrebbe dovuto trovar lenimento all'aspetto di siti tanto tranquilli e silenziosi.

Mentre io stava sul verone a bearmi la vista in quei pittoreschi dintorni, vidi uscire da una camera del pian terreno il barone Stefano in manica di camicia e co' ca-

pelli scarmigliati e grondanti sudore. Stringeva tuttavia fra le mani un martello e si mise a guardare in su, forse nell'idea di domandare se già fossi alzata. Come mi ebbe veduta, mi disse di scendere a vedere il gran lavoro fatto e fatto fare nella notte; ma:

— La Stefanina sta poco bene, risposi, nè ardisco lasciarla sola.

— Non sarà nulla, vedrete; scendete di grazia: voglio che mi diate il vostro parere, poichè so che avete buon gusto.

Intanto camminava su e giù pel terrazzo, come uomo che abbia di gran cose da fare.

Rientrai in camera per scendere, e vidi Margherita che veniva a chiamarmi per la colazione. Le dissi di non isvegliare la sua padroncina e scesi.

Il barone mi aspettava in fondo alla scala: entrammo tosto nella biblioteca, ov'egli aveva detto di fermare sua dimora da lì in poi e dove posava la bara. Quivi pure aveva reso l'ultimo respiro il padre della signora di Faillay e del barone Stefano, colla gola tagliata da un colpo di rasoio.

Tutto era sossopra là entro: una metà di quella sala assai grande, ove stavano ordinati entro loro scaffali molte migliaia di volumi, era parata di nero: un'armonica era stata collocata fra due finestre. La bara ove posava il corpo della sorella del barone trovavasi già collocata sul letto in una maniera d'alcova che era in capo alla biblioteca stessa.

— Che ve ne pare? domandò il barone Stefano; si è lavorato a modo? Neh! farà bella figura? Qui tutto ha da essere messo a duolo; quando si vorranno libri si alzerà un lembo del paramento e si prenderanno. Se osservaste bene, avrete veduto che anche lo scudo della nostra fa-

miglia accenna a lutto pe' suoi tetri colori. Ma fatevi qui, Susanna, e guardate a terra ben bene: non vedete voi alcune macchie di sangue? qui, proprio qui?

E batteva co' piedi il pavimento. Le macchie vi erano davvero.

— Queste, vedete, non si cancellano mica, proseguì a dire: almeno tale è la voce popolare. Il tavolo da studio era qui; sovrapposti e quasi accatastati vi si trovarono libri di medicina che il mio povero padre leggeva ogni giorno, anzi giorno e notte. Colà era il suo seggiolone... me ne ricordo, sì: quando ebbi uso di ragione e che volli venire qui dentro, nulla era stato spostato ancora. Poscia si tolsero da luogo il seggiolone e il tavolo, ma le macchie rimasero indelebili, dal dì nel quale io nacqui!...

— Su, Michele, disse poi rivolto al vecchio domestico suo aiutatore in questa bisogna; Susanna ha veduto ogni cosa; ora conviene spicciarsi e compiere l'opera.

CAPITOLO III.

Nel quale mi è dato gettare uno sguardo nella coscienza del visconte d'Anod.

Si ebbe lusinga di vedere la buona Stefanina ricuperare l'uso della ragione; e l'intelletto invero le si schiariva alquanto, ma andava nel tempo medesimo peggiorando in salute.

All'indomani del nostro arrivo non mi dava più il nome di madre: che anzi, in un certo discorso tenuto con me, disse che sapeva sua madre essere morta.

Era cosa quanto mai lamentevole il vedere quella cara

fanciulla dibattersi onde svincolarsi da quel sogno di demenza che era il solo suo rifugio. Quando l'indomani suonarono ancora le campane alla distesa per la messa da morto, disse eziandio che quello scampanio si faceva per la sua povera madre.

Ma alcuni momenti dopo tornò il delirio e si mise a parlare di balli e di vestiti, di fiori, di nastri: voleva danzare e intanto canterellava ariette d'opera.

Tornati dal funerale, le spoglie mortali della signora di Faillay furono accomodate sopra un letto di raso bianco nell'alcova. Si accesero intorno intorno ceri che dovevano ardere quanto fosse durato il nome dei Rocray.

Il barone, tornato dalla chiesa, entrò nella biblioteca, divenuta camera mortuaria, e non ne volle più uscire.

Il visconte e la viscontessa mostrarono desiderio di andarlo a trovare colà, ma non li volle vedere. Intendeva per contro che io rimanessi vicina a lui per ore ed ore, tenendo vaghi discorsi, o leggendo in silenzio e adagiato sul seggiolone di suo padre. La follia si andava in lui aggravando ogni giorno.

Una sera di domenica mi prese a un tratto per le mani; egli era stato una mezz'ora cogli sguardi fissi al suolo, considerando le macchie lasciate dal sangue.

— Desidero ardentemente di abbracciare i miei due buoni vecchi, disse.

— Volete che vada a chiamarli?

— No, no, Susanna; non fate, per l'amor di Dio; non è tempo ancora ch'essi mettano piede in questo luogo: vi verranno, sì, una volta, ma più tardi.

Non capii il senso preciso di quelle parole, chè però mi suonavano in complesso minacciose. Un orribile presentimento m'invadeva il cuore e pesava sul mio spi-

rito grave e tremendo siccome le fatalità irreparabili antiche.

Rombava, a senno mio, in cotesta casa un vento di malanni; vi si respirava un duolo misterioso e senza nome definito.

Lo spirito delle fatali vendette aleggiava in cotesta atmosfera e pareva che vi dovessero sorgere emanazioni di macello e di sangue come nella regale dimora degli Atridi.

Stefano andò di corsa in sala ove stavano seduti e mutoli il visconte e sua moglie. Quando ebbero veduto il diletto loro figliuolo, un raggio di sorriso apparve sui loro volti. Ei sedette in mezzo a loro e ricambiava con usura le loro carezze.

Il visconte gli domandò:

— E per qual ragione ti tieni sì lunga pezza lungi da tua madre?

— Perchè v'ha un demonio in me, invido della nostra felicità; ei s'adopera con ogni possa a distruggerla..... Ma Dio è troppo buono perchè debba permettere che veniamo a separarci mai.

Io ascoltava trasognata; e mi ricredeva da' miei involontari terrori. Se v'erano tristezze in quella casa, erano portate con quella rassegnazione cristiana che le trasmuta in meriti.

Il barone Stefano non disse parola di sua sorella nè della biblioteca parata a lutto in un'ora che stette con loro. Ma in capo a questo tempo ei gettò uno sguardo sul ritratto del padre suo, del primo marito di sua madre, e lo vidi tosto a rannuvolarsi in volto.

Venne un domestico in livrea a dire che la cena era in tavola; ma ei non volle andare con loro; e, alzatosi di slancio, disse:

— Ho fatto voto.

I due vecchi si fecero servire alcun che nel loro quartiere; e io andai in camera per istarmene presso alla povera Stefanina arsa dalla febbre.

Sulle dieci ore venne Margherita a dirmi che il signore mi aspettava in sala. Credetti che fosse il barone e scesi: ma trovai in quella vece il visconte d'Anod. Egli guardava fisso un quadro già da tempo dipinto da Stefano. Al sentire i miei passi, voltossi indietro e m'accorsi che aveva gli occhi umidi di pianto.

— Mia cara figliuola, disse, ho avuto campo a conoscere quanto siete buona; e ci avete dato prova del vostro buon volere a nostro riguardo. Ho nullameno qualche motivo di credere che non ignoriate alcuno dei segreti concernenti la nostra famiglia. Non vi stupirete quindi, vo' credere, delle mie domande. Che fa da tre giorni il nostro diletto figlio nel sito ove ha detto voler tenersi rinchiuso?

In brevi parole gli dissi la verità. Ei nulla soggiunse, ma lo vidi farsi in volto alquanto più pallido. Prese in mano un candelliere onde meglio discernere il quadro che prima stava guardando e poi disse:

— Allorquando fece questo lavoro, il nostro Stefano aveva venti anni: ei sa tutto; riesce maravigliosamente bene in ogni cosa; è in lui ogni senso di grandezza, di bellezza, di bontà, di giustizia; è una grande e rara intelligenza che la fatalità va spegnendo grado a grado.

Io ascoltava in silenzio quelle parole: un desiderio unito a una specie di spavento producevasi in me; mi pareva ogni tratto che il segreto fatale dovesse uscire dalle sue labbra. Ma v'era poi veramente in lui un segreto?

— Mia buona fanciulla — tornò a dirmi da lì a poco con quella voce dolce e soave che mandava sempre in

rotta i miei sospetti — debbo chiedervi un'altra cosa. Due giorni prima che partissimo da Parigi mi diceste che volevate parlarmi all'indomani mattina?

Io credeva ch'egli avrebbe dimenticato quelle mie parole; risposi però:

— È vero, signor visconte; ma i luttuosi avvenimenti di quella notte hanno fatto sì che inutile riuscisse l'avvertimento che mi era proposta di darvi.

— Vorrei nullameno sapere di che si trattava, soggiunse prendendomi per mano e conducendomi sino al sofà.

Seduti, m'accorsi dalla sua posizione e dal suo silenzio ch'egli aspettava che io parlassi: non aveva mai scorta tanta risoluzione ne'suoi sguardi; quindi non era caso di dare addietro, e:

— Signor visconte, dissi, io sapeva che una grande sventura soprastava alla vostra casa. Se avessi creduto di poterla scongiurare dicendo una parola, non avrei certo aspettato all'indomani a parlare..... io voleva soltanto mettervi in sull'avviso a proposito di quella donna che ora si fa chiamare della Rochegallion.....

— E che voi conosceste altra volta, non è vero, Susanna?

— Sì signore.

— Ebbene essa medesima mi aveva detto di non fidarmi di voi.

— E ben diceva nel suo interesse, poichè dubitava che io potessi sapere e dire...

Pronunziai queste parole lentamente e come a malincuore, poichè prevedeva che mi avrebbero condotto a rivelare ogni cosa: da ciò rifuggiva, a dir vero, ma mi sentiva sdrucciolare sopra un pendìo ove non avrei potuto fermarmi a mio piacimento.

— Vi piacerebbe dirmi ora la cagione di que' sospetti, Susanna? Credo che di me non abbiate a dubitare.

— Parlerò, se il volete assolutamente, risposi; la coscienza mi dice chiaro che io debbo svelarvi ogni cosa.

Il vivo sguardo che rifulgeva un momento prima ne' suoi occhi andò spegnendosi a poco a poco; rimasi alcun tempo in silenzio e mi avvidi infrattanto che in lui si faceva un grande combattimento. Le sue labbra contraevansi come se una parola a forza trattenuta volesse, malgrado suo, uscirne. Socchiuse gli occhi e mi strinse per ben due volte le mani: le sue eran fredde come ghiaccio; e poi:

— Susanna, disse, Dio non mi ha dato figliuoli, e questa è grande prova di sua misericordia; poichè, quantunque innocenti, io, pover' uomo, e mia moglie, la santa donna, pure siamo ambedue condannati...

Si alzò poscia in piedi e si fermò a guardarmi in volto così sicuramente, che non vidi mai più in vita mia esempio somigliante della maestà di quei capelli bianchi.

Condottami poi dinanzi al ritratto del morto barone di Rocray, antico amico suo:

— Non so ciò che stii celato nell'animo vostro, o Susanna, disse; voi volete dirmi alcuna cosa secondo si spinge a parlare il cuor vostro generoso e leale; ma io son vecchio e non mi sento da tanto di dare in braccio l'animo mio a cotesta tortura: soffersi abbastanza ed ora null'altro bramo che la morte.

Io voleva pronnuziare alcune parole di protesta, come suol farsi alla vista di dolori che oltrepassano la comune misura, ma ei mi chiuse la bocca con un sorriso, e quindi soggiunse:

— Non crediate già che io sia pusillanime, nè che la tema di un qualche nuovo dolore mi faccia indietreggiare: sono tuttora coraggioso. Quindi si rivolse al ritratto:

— Amai quest'uomo, disse; come ora mi è caro suo figlio. Si somigliano ne' lineamenti del volto come nella nobiltà de' sentimenti: il figlio nacque allorquando il padre moriva; e un direbbe che l'anima di questi siasi in quello trasfusa; sì, sono a un certo modo il medesimo essere; imperciocchè il figlio mi ha amato nella stessa guisa che il padre suo mi amava!

Maravigliata, io stava considerando quella miracolosa somiglianza: il ritratto del barone morto riproduceva, lineamento per lineamento, il giovane barone Stefano; in quegli occhi traluceva la stessa incerta espressione della follìa.

Il visconte d'Anod incrocicchiando le mani sul petto esclamò:

— Noi amavamo la stessa donna; gli uomini non valgono a portare giudizio fra noi!

Quindi stendendo la mano verso il ritratto e con energia crescente:

— Fratello, da lunga pezza son pronto! Non bramo che un tribunale, e questo sia la morte; un giudice, e sia Dio; un testimonio, e invoco te stesso!.....

CAPITOLO IV.

La tavolozza del barone Stefano.

Che cosa credere al cospetto di tanta sicurezza? quale era mai il mistero compiutosi nella notte del 22 novembre 1813? Due erano i casi possibili: o il libro confidenziale del Fontanet mentiva, ovvero il signor d'Anod, trovatosi fra una donna sul punto di essere madre e un pazzo armato deliberatamente per commettere un doppio

omicidio, aveva compito non solo l'antico giuramento, ma un sacro dovere.

Quest'uomo era agli occhi miei siccome l'Oreste della greca mitologia; una tremenda fatalità erasi aggravata sopra di lui: ma, sorretto dai principii della cristiana filosofia, redimevasi tosto da quell'abbattimento; e quando mi si presentava l'immagine sua nel silenzio delle mie notti insonni, mi pareva di vederlo ognora, sereno e tranquillo in volto, invocare la testimonianza del morto amico.

Fra quel gruppo di figure, tanto tremendamente colpite dalla sciagura, ei primeggiava senz'altro; i suoi dolori mi mi parevano più gravi e cocenti che quelli dello stesso povero barone Stefano.

Intanto i giorni scorrevano. Intorno a noi, sia in giardino che nelle campagne adiacenti, svegliavasi dal sonno invernale la natura. Le piante mettevano fuori loro germogli, le erbette spuntavano sulle rive dei campi, le viole esalavano i loro profumi nascoste ne' cespi e nelle zolle, e i bottoncini d'oro e le margheritine cominciavano a smaltare vagamente il vivo smeraldo dei prati.

In casa per contro ogni cosa era mestizia e lutto.

Stefanina si andava rimettendo in salute, ma la follia si mostrava ogni dì più patente; non mi scambiava più per sua madre; ma diceva che la mamma sua era un'anima che andava aleggiando ognora intorno a lei, invitandola a tenerle dietro su pe' campi infiniti del cielo. Essa voleva ad ogni costo andare a raggiungerla, e bisognava tenerla d'occhio incessantemente e sbarrare ben bene le finestre.

Andava or modulando la sua malinconica cantilena, ora danzando in cadenza, coronata di fiori; nè si fermava che stanca. Rideva a non so quali visioni e teneva discorsi a immagini per noi invisibili, ma il più delle volte

a sua madre, per cui ci traeva sovente dal ciglio le lagrime.

Il barone Stefano se ne stava chiuso tuttodì nella biblioteca parata a nero e illuminata da ceri, vicino alla bara di sua sorella.

La sua follia era di tutt'altra natura, e tanto che a sentirlo ragionare, come intendeva stessi le lunghe ore ogni dì, pareva persona di mente sana e tranquilla. I suoi discorsi nudriti di ottime cose, di nobili sentimenti ed espressi con parole e modi eleganti, mi facevano andare maravigliata.

Ei tornava continuo sul come aveva adoperato meco per venire in chiaro de' suoi sospetti; e si è dietro a questi ripetuti richiami che mi fu dato di raccontare i miei sogni delle ultime notti passate a Parigi; per mezzo dell'influenza ch'egli aveva saputo esercitare sopra di me, evocava in certo qual modo le mie reminiscenze. Gli è in tal modo che si può dare una spiegazione della ricordanza delle visioni magnetiche, la quale contraddice ad uno dei principali fenomeni del sonnambulismo. Non v'ha notte sì oscura nella quale non si possa accendere un lume rischiaratore.

Man mano però che scorrevano i giorni, ei diventava più cupo; dimagrava a vista d'occhio, nè più somigliava oramai che uno scheletro. Stava di continuo nella camera parata a duolo; seduto sulla poltrona del padre suo, co' piedi posati vicino alla macchia di sangue, e tenendo fra le sue mani la mano di sua sorella.

Una volta ogni giorno usciva precipitosamente da quell'oscuro ridotto e correva fra le braccia di sua madre e del visconte; un prepotente bisogno di consolazione ve lo spingeva; e quivi per qualche ora inebbriavasi nell'espansione delle filiali e materne tenerezze.

Ma ogni volta veniva un fatale momento, nel quale, dato uno sguardo al ritratto del padre suo, alzàvasi repente e fuggiva come disperato a quella vista.

I due buoni vecchi rimanevano soli di bel nuovo, tutti sconsolati e piangenti.

La mestizia di quella famiglia ingrandiva ogni dì smisuratamente, e pareva che il negro apparato della camera mortuaria si andasse slargando, e coprisse quasi mai tutta la casa.

Da circa una settimana il barone Stefano, che era la bontà in persona, pareva avesse cangiato carattere. Aveva mandato via otto domestici, senza apparente motivo e di mala maniera.

Il padre e la madre, ossequenti ognora ad ogni di lui capriccio, non osavano ribattere parola, e racconsolavano con doni e regali gli espulsi. Vollero provarsi a rimettere in casa altra gente per i bisogni del servizio, ma il barone disse risolutamente che al pigliare nuova gente in casa voleva pensare egli solo.

Per la qual cosa egli, che per l'addietro veniva da tutto il paese domandato *il buon signore*, era fuggito e temuto da tutti. Chi lo compiangeva aveva preso a dire aver egli addosso una malìa, da cui per mala fatalità non si poteva liberare.

A quanti venivano al castello per domandare servizio faceva rispondere da Michele, vecchio famigliare e suo confidente, poichè lo aveva allevato da bambino, che venissero tutti alla chiesa parrocchiale la domenica *in Albis*, giorno in cui si sarebbe fatta celebrare una messa in suffragio di tutti i morti di sua famiglia, poichè colà avrebbe dato udienza e fatto ragione.

Ma ogni giorno licenziava qualcuno. I giardinieri non rimondavano e rinettavano più il giardino e il parco. Nella

scuderia non rimaneva più se non un cocchiere; nelle stalle v'era appena un povero vecchio mandriano. In cucina, quasi più anima, e si viveva oramai a pane e frutta.

Cinque giorni prima della domenica *in Albis*, il barone licenziò il porcaio che da quarant'anni reggeva l'immondo gregge, e gli disse:

— Vattene, e mena teco i porci.

Ei non voleva accettare l'offerta, chè *la parola di un pazzo non vale;* ma, nell'andar via tutto sconsolato e piangente, trovò il visconte che lo incoraggiò a condur via quella mandra, poichè il barone Stefano era padrone e poteva dare il suo a chi meglio gli talentava.

All'indomani mandò via il guardiano de' segugi, bracchi e can levrieri, dicendogli:

— Conduci teco i cani.

Era una muta preziosa, che faceva gola a tutt'i castellani dei dintorni.

Alla sera di quel giorno medesimo diè commiato a due vecchi mandriani, marito e moglie, dicendo loro:

— Andatene tosto di casa mia; le vacche della stalla sono vostre.

Il visconte d'Anod diceva a tutti che menassero pur via quelle ricchezze, giacchè il barone poteva dare a chi meglio voleva il fatto suo.

Altri si ebbe i buoi, altri i cavalli; per cui nulla più rimaneva in quelle dipendenze del castello poco prima tanto popolate e ricche.

L'antivigilia della domenica *in Albis*, non v'erano più famigli in tutta la casa, all'infuori della cuoca, che se ne stava in cucina piangendo, il vecchio Michele e la buona Margherita.

Il barone aveva mandati via su due piedi, il cameriere

di suo padre, la cameriera di sua madre. Nè questi avevano mosso parola di lagnanza. Io aveva per contro fatto attenzione che in mezzo a cotante stranezze e scompigli, i due vecchi mostravansi calmi e solleciti verso il figliuolo più dell'usato.

Strana cosa a dirsi: malgrado coteste bizzarie, il barone correva ad abbracciarli, e non rifinivano sì l'uno che gli altri dalle carezze e dagli amplessi.

— Amaci, caro figlio! amatemi, i miei diletti genitori!

Nè quasi altre parole dicevansi tra loro.

Era venuto il sabbato: il barone mandò Michele a cercare la cuoca e Margherita. Quando furono a lui dinanzi, ingiunse loro di tosto andarsene di casa.

Michele, per la prima volta, si attentò di fare una qualche rimostranza, chiedendo chi avrebbe da lì in poi preparato il pranzo e la cena, e chi avrebbe servito la signorina; ma il barone rispose che non s'avea più bisogno di loro, che per altra parte il domani era la domenica *in Albis*, e che pertanto si sarebbe posto riparo ad ogni cosa.

Allora il vecchio domestico disse alle due donne, che andavano via singhiozzando:

— Uscite, uscite; ben m'avvedo che dovrò ben tosto tenervi dietro anch'io.

Di fatto il barone andò diritto a lui, e gli disse con voce commossa:

— Vattene, Michele; è venuta eziandio la tua volta; non ho più che fare de' tuoi servigi.

In ciò dire aprì un suo portafoglio, e gli mise nelle mani parecchi biglietti di banco. Questi, atterrato da quelle parole, non trovava sillaba a rispondere e piangeva a calde lagrime come un bambino. I biglietti gli caddero di mano, e già movevasi per andar via, ma il

visconte coltili da terra, glieli ficcò quasi per forza in una tasca della giubba.

Allora il barone si lasciò andare sopra un seggiolone, esclamando:

— Domani è domenica *in Albis*.

Io passai pressochè tutta quella giornata colla Stefanina.

Il barone, sul mezzodì, aveva portato in sala il cavalletto e la tavolozza.

Il visconte e sua moglie erano nel loro quartiere.

Nessuno, fuori di noi, era più in quella casa.

Stefanina erasi alzata, e aveva voluto mettersi indosso una veste di mussola bianca, che soleva portare a Napoli. Quando l'ebbi vestita, si pose dinanzi lo specchio per intrecciarsi primule e margherite nella capigliatura.

Domandò della Margherita alcune volte; ma dopo non vi pensò altro.

Era una giornata dell'equinozio, e le nuvole córrevano a grandi masse nel cielo sotto la spinta di un gagliardo vento: da quando a quando scendeva pioggia a dirotto, e poscia usciva un sole sfolgorante.

Meno di chicchessia mi sta bene mettere in dubbio i presentimenti: ebbene, in quel giorno mi si affacciò più volte alla mente l'idea di fuggirmene da quella casa deserta, sulla quale pareva scesa la celeste maledizione.

Ma, al vedere la Stefanina, mi veniva meno ogni risoluzione, e stava a sentirla cantare la sua canzone dell'anima e dell'uccello. Quando si metteva a guardare per la finestra, l'azzurro del cielo riflettevasi ne' suoi occhi turchini.

Quel giorno uscì dalla camera, corse per i corridori cercando non so che: giunse fino in sala, e si fu lei che mi disse, che il suo zio Stefano si era messo a dipingere e che copiava il ritratto del nonno.

Non badai a queste parole, non sapendo che cosa volessero significare. Verso le sette della sera scesi in sala ov'erano il visconte e sua moglie.

— Che è questo? domandò la buona signora a suo marito.

— Il cavalletto di Stefano: pare che abbia ridato mano ai pennelli, e così volesse Dio ch'ei ripigliasse gusto a qualche cosa.

— Dio è buono! esclamò sospirando la dolente madre. Chi ci porta una candela? soggiunse poi.

— Nessuno v'è più, rispose il visconte; andrò io stesso a prendere un lume.

E già si muoveva, ma io lo precorsi, e tornai tosto con due candellieri accesi.

— Grazie, mia cara fanciulla, dissero a una voce i due buoni vecchi; domani il nostro buon figlio ha promesso di rifornire la casa di famigli.

E poi il visconte soggiunse:

— Domani ha promesso, e una notte passa presto.

— Quanto mi pare grande la casa, disse la viscontessa, vuota com'è e silenziosa!

Il visconte diè di mano a un candelliere per vedere che cosa avesse fatto suo figlio; ma si arretrò maravigliato vedendo uno schizzo che rappresentava l'interno di una camera da letto: su di esso stava coricata una donna, sua moglie, già moglie del padre del barone; e un uomo. Questi stavale seduto presso al capezzale.

L'uomo pareva uno spettro e somigliava maravigliosamente a suo figlio, e stava tutto accigliato e minaccioso, insegnando col dito alla donna coricata una pila di libri situati sur un tavolino, e sopra a uno di essi un rasoio aperto.

A un tratto, in quell'assoluto silenzio, rimbombò uno

strano e melanconico suono: era la flebile melodia del *Dies irae*, suonata e cantata dal barone Stefano sopra l'armonica collocata nella biblioteca.

— Questo è il preludio della fine, disse sottovoce il visconte d'Anod.

Sua moglie pareva pietrificata.

La tavolozza era rimasta vicino al cavalletto: lo schizzo era tracciato a linee oscure; de' vivi colori che si vedevano impastati sulla tavolozza aveva dovuto fare altra cosa.

Mi guardai d'intorno, e gli occhi andarono a posarsi sul ritratto del barone morto. La viscontessa, che aveva seguito il mio sguardo, venne anch'essa a guardare quel ritratto, e mandò tosto un grido tanto disperato che mi si rizzarono i capelli in testa.

— Oh! oh! esclamò ritraendosi compresa da mortale orrore: guardate! guardate!

Il visconte guardò anch'egli, e si mise repente le mani sugli occhi.

Era cosa tremenda.

Il ritratto dell'estinto barone di Rocray aveva una larga ferita nella gola, dalla quale pareva sgorgasse a rivi vivo sangue.

Era proprio la fine del dramma.

CAPITOLO V.

L'ultima notte.

Si stette da noi tutti per un qualche tempo muti per l'orrore che quella vista ci aveva ispirato. I nostri occhi, come affascinati, si riportavano di forza su quella ferita, muta e inesorabile minaccia.

Ogni volta che il vento scuoteva le imposte delle finestre, credeva che la mano di un vendicatore, portata sul turbine tempestoso, venisse a punire i colpevoli.

Quando la porta, per la quale suoleva entrare ogni sera il barone Stefano, si aprì pian piano; e vidi nel vano dell'uscio il suo volto pallido, nel quale scintillavano due occhi sbigottiti insieme e minacciosi. Era il vivo ritratto del quadro, menò la ferita sanguinante.

A quella vista i due vecchi, mossi da non so qual forza, balzarono in piedi. Egli si fè loro davvicino a passo lento e mal sicuro, come d'uomo ebbro dal vino.

— Buona sera, mamma, disse; buona sera, padre mio.

La sua voce intanto tremava. Quella dei due vecchi suonava melanconica, ma tranquilla, quando risposero:

— Buona sera, diletto figliuolo.

Ei se li strinse al seno e baciolli un dopo l'altro, come di solito, e più teneramente il visconte che non la madre sua. Poscia ripigliò, con una maniera di timidezza ritrosa:

— Forse che avreste timore di me?

— No, rispose la viscontessa; io sono tua madre.

— No, prese a dire il visconte; chè non potrei amarti meglio se fossi davvero mio figlio.

— Sapete però che son pazzo; e da gran tempo pur troppo lo sono. Madre mia, oggi è la vigilia della domenica *in Albis*, giorno di Sant'Ambrogio... Il vostro primo marito, signore e barone di Rocray, si domandava Stefano Ambrogio; e il suo giorno onomastico facevasi festa in casa; ve ne ricorda, mamma?

— Me ne ricordo, figlio mio, rispose la signora d'Anod.

— Vi piacerebbe che lo festeggiassimo assieme, mamma?

— Figlio mio, noi siam soliti a fare ogni tuo volere.

A questi discorsi mi sentiva stringere il cuore come

da una mano di ferro. Ma i due vecchi, pallidi sotto la loro veneranda canizie, avevano in volto la tranquilla rassegnazione dei martiri.

— Venite meco adunque, padre mio, mia cara madre.

Staccò di per sè dal muro il quadro dov'era il ritratto di suo padre, nè volle che alcuno lo aiutasse a portarlo, e s'incamminò. I due vecchi lo seguirono tenendosi per mano. Abbenchè non venissi invitata, andai loro dietro; nè so per quale impulso.

Riuscimmo a quel modo nella camera parata a lutto, ov'erano accese candele in numero maggiore del solito. La morta avea scoperto il volto di cera; e pare che suo fratello l'avesse a bella posta adornata, poichè una corona di margaritine posava sulla sua fronte.

Stefano collocò il quadro sopra un cavalletto, preparato già prima sopra una specie di palco che trovavasi dietro alle candele.

A quel modo il padre stava al disopra della figlia, e sul ritratto batteva direttamente il vivo lume de' ceri. La ferita sanguinosa appariva distinta.

Il visconte e sua moglie eransi fermati sull'uscio, nè pareva osassero farsi avanti.

— Era del tempo assai che mia sorella non aveva veduto suo padre, disse il barone nel posare un bacio sulle scolorite labbra della morta.

Poscia accennò ai due vecchi di approssimarsegli. Venuti, ei sedette, siccome giudice, sull'antica poltrona del padre suo. Vicina a lui era una gran tavola sopraccarica di libri. Nel sedersi, disse:

— Madre mia, le cose qui radunate hanno appartenuto in ispecial modo al vostro primo marito... questi sono gli autori sui quali di predilezione studiava; ecco le armi di cui soleva servirsi, i suoi strumenti di matematica;

questa è la sua penna che più nessuno è stato oso toccare; cotesti sono i bottoni di brillanti che ei portava allo sparo della camicia; e v'ha perfino il vostro ritratto in miniatura, ch'ei teneva costantemente presso di sè.

Il respiro della viscontessa, man mano che veniva fatta quella rassegna, diventava più corto e affannoso.

— Coraggio, moglie mia, le disse il signor d'Anod, Dio è giusto.

Ma Stefano proseguiva come se di nulla fosse.

— Ecco ogni cosa rimessa in istato siccome nuova: io ho ripulite le sue pistole e le ricaricai colla stessa quantità di polvere e con due palle al modo medesimo in che le trovai; ho rinettata la penna, nè m'arbitrai però di ritemperarla. Spolverai i libri, risciacquai la capace tazza ov'ei soleva bere. Qui è la sua veste da camera, le sue pianelle, una delle quali porta una gran macchia nella suola, poichè, cadendo egli, era strisciata nel sangue.

Il barone, detto questo, riprese fiato. Dalla sua fronte gocciava sudore ed era in volto pallidissimo.

Non saprei dire ciò di che temessi allora, ma era tutta quanta invasa da immenso terrore. Mi feci presso alla porta e mi appoggiai allo stipite; le gambe mi mancavano sotto, e quasi non poteva più reggermi in piedi.

Il barone prese in mano una scatola che era presso alle pistole e l'aperse. Essa dovea contenere alcuni rasoi, poichè disse con voce turbata:

— Qui ne manca uno, e lo cercai già gran tempo: oggi soltanto mi fu dato il rinvenirlo.

Si vedeva in fatto una casellina vuota fra le sette che conteneva la scatola. Quindi, messosi una mano nel seno, ne cavò fuori il settimo rasoio tutto arrugginito.

I suoi occhi parevano infuocati; e macchie rosse apparivano sulle sue guancie.

Il riconoscete voi? domandò con voce sonora ai due vecchi.

Capii allora il perchè egli aveva cacciati un dietro l'altro i domestici tutti. Voleva fare un giudizio a porte chiuse.

Rivoltosi in un subito verso il cadavere di sua sorella:

— Felice! sì, te felice! esclamò.

La povera madre, prese per la canna le due pistole, si avvicinò al figlio suo, e porgendogliele, s'inginocchiò a lui dinanzi. Suo marito cadde anch'egli ginocchioni.

— Figlio mio, disse, sono corsi ventotto anni dacchè tuo padre in un accesso di follia voleva uccidermi. Era giovane, madre già di cotesta tua sorella, e stava per dare alla luce te stesso; non valeva il protestare che io fossi innocente; poichè ei non mi sapeva capire. Eccomi assai invecchiata oggidì, e in questi anni scorsi immensamente soffersi. Ciò non pertanto, se credi averlo da vendicare, ferisci pure; eccoci pronti: nel nostro cuore sta scritto anticipato il tuo perdono.

— Ferisci pure, figlio, ripetè il visconte; io ti ho amato troppo per non perdonarti ogni cosa.

Stefano aprì gli occhi in un baleno di lucido intervallo, e:

— Di che temete? che avete inteso mai? di che mi credete capace?

E strappò in quel dire le pistole dalle mani di sua madre.

— Io uccidervi? io che per voi solo son vivo! e di quale delitto dovrei io punirvi? quale dritto ho io da arrogarmi su di voi? Voi siete due santi, o padre, o madre mia! Amatemi quanto io vi amo, ve ne scongiuro; amatemi, chè questa sola è la mia consolazione quaggiù!

Li aveva intanto rialzati, e fattili sedere sul sedile che stava disposto attorno alla bara; e, come sempre, stampava ad essi in fronte i più teneri e caldi baci.

Malgrado coteste apparenze, io sentiva agli stringimenti del mio cuore che il sinistro nembo non si era per nulla dileguato, e che il fulmine stava tuttavia per iscoppiare.

Diffatti il barone corse da lì a un momento incontro a me, dicendomi:

— Che fate voi qui? chi mai vi ci ha chiamata? Una sola persona manca a cotesto supremo convegno, e questa è Stefanina, poichè in lei scorre il nostro sangue; a lei compete il diritto di sedere in mezzo a noi.

Ei mi prese in ciò dire fra le braccia e mi alzò di terra come se fossi stata una bambina; portommi sin fuori dell'uscio e mi chiuse fuori.

La tomba era chiusa.

Non saprei dire ciò che provai allora. Non sapeva che pensare, che risolvere, e forse là sarei rimasta inerte e come priva di senso se non avessi udito da lì a qualche momento la voce di Stefanina nella camera mortuaria. Il barone era ito a prenderla per mezzo di una scala segreta, che da colà metteva nel quartierino della signora di Faillay.

Essa andava esclamando:

— Madre mia! madre mia!

E come forse aveva veduto la morta, mi pareva sentire lo scoccare de' suoi poveri baci. Capii più chiaramente allora il pensiero del pazzo, e come volesse in un eccidio comune mettere fine a quella fatale discendenza.

Corsi allora, quasi insensata, sino in fondo al corridoio gridando: soccorso! soccorso! Ma invano, chè nessuno poteva udirmi, e l'eco solo di quelle camere deserte ripeteva le mie voci.

Ciò non pertanto continuava a ripetere, con quanta più voce poteva: soccorso! soccorso! correndo e quasi smarrendomi in quel dedalo di stanze, corridoi e scale.

Alla fine però riuscii nel cortile; ma esso pure era deserto.

Quando giunsi sull'uscio del cortile e che vidi aperta innanzi a me la vasta campagna, non sapeva quasi per dove rivolgere i passi. Conosceva sì la via del paesello di Beaumont-Saint-André, ma era assai lontano, nè sapeva se sarei giunta in tempo a raccogliere gente per venire ad ovviare al dramma tremendo, che forse in quel momento stesso compievasi. I minuti mi parevano ore.

Mi risolvetti ciò nullameno di correre verso il paese; ma ad ogni tratto soffermavami per guardare indietro, sembrandomi di udire ognora grida strazianti e disperate; e allora tornava a gridare, ma sempre inutilmente: soccorso! soccorso!

Fino a che fui nel viale nulla vidi, poichè le piante altissime nascondevano agli occhi miei il castello; ma uscitane fuori, il rividi, e scorsi nella fitta notte, che non aveva se non due finestre rischiarate: quelle della camera mortuaria, le quali splendevano come due astri di sinistro aspetto.

Che cosa succedeva là entro? Dio solo lo sa: il pazzo non aveva intorno a sè che vittime impotenti e rassegnate fino al martirio. Mi pareva di vederlo aggirarsi fra di esse, e i due vecchi sorridergli, e la Stefanina modulare la sua pietosa cantilena.

Senza smarrire la via, giunsi a Beaumont, malgrado l'oscurità della notte e il denso velo che lo sgomento mi aveva steso sugli occhi. Alle mie grida i cani si misero a urlare.

La gente uscì dalle case; nè mi ricordo ciò che loro dicessi: vidi però che la più parte s'incamminarono di corsa verso il castello.

Ma ohimè! che di colà veniva ben altra conferma ai

miei detti incomposti. Non era più la semplice luce delle candele quella che usciva dalle finestre, ma sibbene un denso fumo, e scintille e lingue di fiamma cominciavano ad inalzarsi verso il cielo. Il fulmine che da sì gran tempo minacciava quella casa maledetta era scoppiato. Per cui tutt'intorno a me sentii tosto gridare: Al fuoco! al fuoco!

Sorretta da una forza che pareva venirmi dall'alto, corsi anch'io assieme ai buoni paesani, gridando a ogni tratto:

— Salvate la ragazza! salvate la Stefanina!

Essi entrarono nel giardino; e tutt'ansante venni loro dietro...

Le fiamme però già lambivano le muraglie del secondo piano; nè dall'incendio usciva alcuna voce a domandare aita.

Nel momento però che una prima scala veniva appoggiata al muro, si sentì un grido straziante: era la voce di Stefanina e l'ultimo anelito di quella disgraziata famiglia.

Essi erano morti, e nella camera mortuaria rimaneva sepolto il terribile scioglimento di quel dramma fatale.

Le reliquie di Stefano di Rocray furono trovate fra le braccia calcinate dei due vecchi. Stefanina doveva essere morta dopo gli altri, poichè il suo corpo fu trovato vicino alla finestra, ove forse avea creduto di trovare un rifugio.

L'incendio venne soffocato nel recinto della biblioteca, e all'alba non ne usciva più che qualche leggero nembo di fumo.

Nella camera tutto rimase abbruciato, se non che in un lembo del quadro, scampato per sorte alle fiamme, vedevansi ancora sotto la fuligine le traccie della ferita dipinta la sera innanzi dal visconte Stefano di Rocray.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I.

Vado a Rambouillet e quindi a Parigi.

Divenni poco meno che pazza anch'io: giorno e notte mi si aggirava in mente il pensiero di quella inaudita tragedia. Stefanina in ispecie stavami ognora davanti agli occhi, e mi pareva vederla ballare coronata di fiori in mezzo a quella scena di sangue e di fiamme.

E la sua canzone mi si ripeteva sempre all'orecchio col suo ritmo dolce e melanconico.

All'indomani fu davvero cantata la messa per tutti quanti i morti del Rocray, siccome aveva ordinato negli ultimi giorni di sua vita il barone. E nel Beauvoisis vive ancora la memoria di una tanto misteriosa catastrofe.

La notizia però non andò guari lontano e fu presto dimenticata, imperciocchè quella gente non aveva amici, e dietro di loro non si trovò che una turba di eredi, i quali vietarono che si riparlasse di quel funesto evento per timore che ne avesse a scapitare in valore il castello colle sue adiacenze. L'interesse ha qualche volta la discrezione e le delicatezze della compassione più sentita.

Ogni cosa finì con una visita del fisco, il quale constatò la follìa del barone per la testimonianza dei domestici mandati via di casa ne' giorni antecedenti, e a quella attribuì le morti e l'incendio. Io fui domandata come testimonio, e convalidai quanto avean detto gli altri.

Il giorno in cui si fè la sepoltura trovaronsi radunati alla piccola osteria di Beaumont cinque notai e una dozzina di eredi. Costoro mi parvero tutt'altro che dolenti, e davano più d'occhio ai mobili, ai terreni, ai possess varii, che non lagrime sulle salme dei poveri defunti.

Non potei reggere a quell'indifferenza, e me ne partii tosto. In me rimase lungamente una inconsolabile tristezza, e più d'ogni altra cosa una specie d'acciaccamento morale, da cui non poteva rifarmi.

Se mi si chiede qual fosse il mio pensiero intorno all'enigma di cotesto dramma, dirò che nol saprei invero; ed essere di que'fatti che Dio chiama insoluti al suo cospetto per farne giudizio e giustizia a seconda del merito.

Per trovar tregua a quel dolore, invece di rimanermi a Parigi, ov'era ita al dipartirmi dal castello, pensai di andarmene a passare un paio di mesi a Rambouillet, in mezzo ai campi e presso a' miei due bambini.

Li trovai belli come due angioletti, e già cominciavano a camminare sulle loro gambine grassoccie e traballanti. Già uscivano loro di bocca alcune di quelle parole sì graziose nella loro semplicità, che le madri colgono con tanta cura da quelle labbra tuttora balbettanti.

Il mio piccolo Gustavo era di carattere dolce e affettuoso; aveva due grandi occhioni cilestri, sorridenti e timidi. Quando lo teneva sulle ginocchia, mi compiaceva di paragonarne ogni lineamento con quelli di suo padre. E fin dalla prima sera del mio arrivo a Rambouillet ebbe imparato a conoscermi; all'indomani chiamavami mamma.

Quale santa consolazione non è quella d'esser madre! A quanto pare non mi sarà concessa mai, o almeno dovrò desiderarla per molto tempo ancora; ma il figlio di Gustavo era da me tenuto come figlio mio. Io l'aveva ricevuto fra le mie braccia all'ora della sua nascita; e non

aveva madre il povero innocente! Imperciocchè la vera sua madre non ne aveva mai domandato novella.

Rammenterà il lettore che l'idea di questo bambino mi aveva a tutta prima disamorata di Gustavo, poichè il mio amor proprio erasi visto mortificato nel conoscere come mi si fosse stata preferita madamigella Ida del teatro di Tolosa.

Ma, poscia che vidi quel bambino, ogni malumore svanì tosto e mi sentii a lui affezionata come se fosse stato mio proprio, ed ora aveva concentrata su di lui l'affezione che già aveva provata pel padre suo. Questo fanciullino era il mio Gustavo, posciachè sembravami di ritrovarlo in cotesto piccolo essere adorato. Allorquando il cullava addormentato sulle mie ginocchia, mi pareva proprio di essere sua madre.

La bambina, cioè la piccola Fiorenza, figlia della signora contessa di Champmas d'Argail, era tutta grazie e sorrisi: una duchessina in miniatura; la pelle aveva candidissima e morbida come un raso, e non vidi mai occhi più belli. Ma non era carezzevole come il mio Gustavo; nè poteva per conseguenza amarla che un po' meno di lui, abbastanza però per ricolmarla ogni tratto di affettuosi baci.

In mezzo a quei due angioletti, lungi da ogni rumore, da ogni intrigo, mi sentiva rinascere alla salute, alla pace; mi rifaceva in forza, in coraggio e fors'anche a qualche remota speranza.

Godeva di quel bene stare con una specie di premura, come suole il viaggiatore affrettato il quale fa i grossi bocconi all'osteria se il vetturale il sollecita a partire. Mi considerava quasi come in una specie di tempo di aspetto, e presentiva che avrei avuto bisogno di ogni mia forza per le lotte future.

Non mi addormentava in quell'ozio però, nè mi dimenticava di chi stavami a cuore; Eugenia e Maria mi erano tuttodì presenti alla memoria; ma dirò il perchè non muoveva passi in loro pro.

Negli ultimi giorni di mia dimora al castello di Rocray aveva ricevuto una lettera del principe Massimo: non ne feci menzione per non rompere a mezzo il racconto. Questa lettera era venuta in risposta a quella che io gli scriveva prima di partirmi da Parigi.

Appena ei facevami cenno di Maria: ciò non pertanto mi era potuta convincere a Napoli quanto fosse vivo nel suo cuore la potenza dell'amor paterno. Per qual motivo adunque faceva mostra d'indifferentismo? Vi aveva da essere una ragione: lo stesso dicasi rispetto a Eugenia. Imperciocchè Massimo aveva impegnata la sua parola d'onore per la difesa della mia disgraziata amica.

Le sue lettere erano scritte riservatamente per timore che venissero a capitare in mano di qualche suo nemico. Si capiva però che battevano ognora il medesimo principio; quello cioè che io dovessi tenermi in fuori di ogni lotta.

Ora, siccome io confidava onninamente in lui, non mi attentava di oppormi a' suoi positivi divieti, nè voleva arrischiarmi a un conflitto sola, senza aiuti di protettori, di mezzi e d'armi di nessuna maniera, risicando di mandare a male la causa nostra comune.

Quando fui di ritorno a Parigi, riscrissi al principe per domandargli nuovo indirizzo: ma ei mi rispose soltanto di non chiedere soccorso veruno all'illustre avvocato B. e di non far motto di Maria alla contessa Champmas d'Argail. Le quali cose mi legavano del tutto le mani.

In una lettera posteriore mi parlava di Gustavo, dicendomi essere stato messo in libertà e che era ito in Ger-

mania per finire colà gli studi già cominciati: non mi significava in quale Università, fra le tante, ei fosse andato; e lo qualificava suo amico.

In una terza lettera ragionava un po' più in disteso di lui medesimo: il tuono erane malinconico. Della ferita era risanato, ma la fisica costituzione sua aveane sofferto; mi pareva discernere fra le molte parole, fra i varii pensieri, quello della prossimità del suo morire. Non faceva più assegnamento veruno sulle illusioni della sua giovinezza e temeva perfino gli mancasse il tempo di compiere l'obbligo imposto a se stesso; imperciocchè diceva essersi addossati doveri più sacri eziandio che non erano quelli dipendenti dalla sua fede politica. Non ispiegava quai fossero essi, ma io li conosceva, e a me bastava la conclusione della lettera ov'era detto, che sperava di avere tanto di vita da poter giungere a ricompensare e a punire.

Un'ultima sua mi faceva capire come io dovessi ricondurmi a Parigi. Da lì in poi non ebbi più suoi scritti.

Fu per me un distacco amarissimo quello del lasciare un asilo in cui aveva trovato pace, se non la perfetta contentezza dell'animo. La balia dei due bambini era un'ottima donna: essa davami tuttodì segni di sincera affezione; del contadino non aveva che la schietta semplicità, e non era lorda di quel sordido interesse che è la mala parte dei costumi e della gente di campagna.

Io aveva in idea di condurre con me il piccolo Gustavo; ma costei con buone ragioni me ne dissuase; e conobbi a più di una prova aver essa per quelle due tenere creature un amore quasi materno.

— Che cosa vorrete fare di quel bambino quando lo abbiate recato con voi a Parigi? Vedete come è bianco, rosso e paffuto ora! Voi me lo intisicherete nell'aria

malsana di colà: fra sei mesi le sue guancie pienotte saranno impallidite e sarà diventato pelle e ossa. Parigi è un gran divoratore di fanciullini..... que' che vi nascon dentro e che non n'escono, mai possono a mala pena abituarvisi e venir su malandati alla meglio; ma per coloro che hanno avuto la fortuna di respirare l'aria de' campi vi tornano per la più parte a morire. Nè potete farvi un'idea quale straziante dolore sia quello di veder morire una povera creatura! Io ne perdetti uno de' miei e che era bello come un bambin Gesù.

In ciò dire, le venivano giù per le guancie in abbondanza le lagrime.

E poi, soggiunse:

— Ei vi sarà d'impaccio a guadagnarvi la vita. Non si suol dare volontieri lavoro alle giovani che hanno fanciulletti. Lasciatelo qui, vi dico; finchè avremo pane mio marito ed io, non abbiate timore che si lasci di dare la pappa a quei due angioletti.

A queste cordiali parole mi diedi per vinta, tanto più che mi venivano i brividi all'idea sola di veder dimagrare e forse perire il mio piccolo Gustavo. Abbracciai quell'ottima Teresa; mi tenni lungamente strette al seno le due innocenti creature, e poi salii nella diligenza che di colà passava avviata per Parigi.

Quivi giunta, cercai lavoro, abbenchè mi rimanesse ancora un po' di denaro; ma mi piaceva guadagnare qualche cosa per pagare le mesate di pensione di Gustavo, e tutta mi consolava nel preparargli colle stesse mie mani i suoi vestitini.

Aveva preso in affitto una cameretta al quinto piano di una casa sita sulla piazza del Châtelet; di lavoro mi forniva una bottega o laboratorio nella via S. Dionigi. L'abbaino della mia cameretta aveva vista lungo la Senna. Mi

stava dinanzi quella parte di Parigi che propriamente è detta la *Cité*, o città, per antonomasia; perchè quivi fu la culla dell'attuale Parigi, che ampliandosi a dismisura, giganteggiò coll'andare dei secoli. La Torre dell'Orologio, dall'architettura franca; le due pepaiuòle a punta, le quali attraggon gli occhi come per indirizzarli all'aguglia che sta in cima alla Santa Cappella; il mercato de' fiori, ridente e profumata oasi nel mezzo di quelle grigie e rovinate casupole; il fiume, la punta dell'isola San Luigi che taglia a filo la corrente della Senna, e che quasi pesante vascello pare si tragga alquanto da parte, onde non andare a dar di cozzo contro quello scoglio, maraviglia dell'arte gotica, che domandasi Nostra Donna di Parigi.

Sul davanzale dell'abbaino posavano due rosai, due vasi di pensieri, due piante di cobea, le quali già s'arrampicavano su pel muro. Ogni sera e ogni mattina le andava copiosamente inaffiando; era diventata una povera lavorante dopo che mi era trovata presso a diventare un'assai ricca signora.

I giovani di negozio delle vicinanze mi facevano occhietto, mi mandavano agli orecchi complimenti e dichiarazioni quando aveva da passar vicino ad essi; nè me ne formalizzava più che tanto, mentre in quanto a me non vi badava punto. Ve ne sono, fra i tanti, di bei giovani e assai manierosi e civili. Coll'andar degli anni molti diventano sgraziati, avidi, d'istinti rapaci; ed è allora che pensano a sposare una delle figlie del principale, o la vedova sua quando ei venisse a morire.

Io era adunque una di quelle giovani operaie che si sogliono con nome proprio chiamare *grisettes*. Portava in testa un piccolo cappello di paglia, una vestina d'indiana e un fazzoletto da venticinque franchi sulle spalle.

Aveva venduto, per far quattrini e vivere a Rambouillet

e a Parigi, le mie robe di maggior valsente di una volta, e le mie gioie. Dopo aver lavorato tutta quanta la giornata per i principali, alla sera, a modo di passatempo, faceva gonnelline, cuffiette, camicine e simili pe' miei due angioletti.

Non mi sentiva punto infelice: nessun desìo veniva a turbarmi, ma era in fermo convincimento non essere questo che un tempo d'intermezzo. Aspettava non so che, come gli Ebrei che aspettano il Messia. Che cos'era quel *non so che?* Neppur io saprei dirlo.

CAPITOLO II.

Il signor Filarete Pantois viene a farmi una visita.

Una sera di giugno, dopo di avere finito il mio compito, mi era messa a prendere aria alla finestra. Il cielo era sereno e l'aria calda, perchè il vento spirava da mezzogiorno. Dal mercato dei fiori salivano ondate di fragranza di eliotropii e di fiori d'arancio. Salivano pure fino a me i rumori varii della via. Sui tetti pipillavano alcuni passeri, e alle finestre vicine si vedevano giovinotte le quali finivano la loro giornata canterellando.

La casa dov'io stava era un vero alveare parigino. Al primo piano abitava una famiglia di ricconi, venuti in grande stato per la fabbricazione e vendita di porcellane. Il capo di quella casa aveva inventato certi pitali *curiosi* nel cui fondo vedevasi dipinto un occhio aperto. La cosa ebbe voga tanto che si vendettero in due anni dieci milioni di que' vasi, a riprova che siamo il popolo più spiritoso dell'universo. In prima la famiglia camminava a piedi, o, a dir molto, in *omnibus*; ma mise su tosto car-

rozza e cavalli. Mediante il regalo di una qualche dozzina di que' bei mobili a un qualche istituto di beneficenza, il padre di famiglia ebbe la croce; e a questo modo il nome di Crampon-Lescalier si trovò iscritto nel libro d'oro dell'aristocrazia francese. Bella fortuna per un occhio dipinto in quel certo sito!

Al secondo piano era lo studio di un vecchio usciere; quivi si manipolavano citazioni, stillavansi protesti quanto è lungo il giorno, senza dar tregua nè requie, abbenchè talvolta un qualche gramo e indispettito debitore per sola risposta minacciasse i pugni e il bastone. Il primo sostituito dell'usciere, che avea messo l'animo sulla dote della primogenita del cavaliere Crampon-Lescalier, perchè non gli si volle dar retta, si divertiva a dipingere occhi su ogni angolo della scala e sullo stesso loro uscio di casa.

Al terzo piano stava un dentista, domandato il signor John O' Reilly, sedicente irlandese, ma nato a Parigi in via San Vittore: era inventore delle dentiere O' Reilly, dell'Algodontina, della polvere di Patagonia e dell' Uraguay bianco. Quando m'imbatteva in costui mi pareva vedere un pagliaccio vestito da festa.

Un pittore di miniatura abitava il quarto piano. Il signor Mitaine, primo allievo di Coquambolt: ei guarentiva la perfetta somiglianza e adoperava colori, i quali, a detta sua, potevano senza smarrire passare la linea equatoriale e sfidare le intemperie di altri più inospiti climi.

Era un povero diavolo cotesto pittore; ma generoso e caritatevole quanto mai. Gli accattoni, che dai primi tre piani erano mandati via con brutte maniere, avevano sempre da lui o un tozzo di pane o un qualche soldo.

In due quartieri era spartito il quinto piano. In uno di essi stava il signor Fenillet, che scriveva la parte co-

mica e aneddotica del *Diritto*, Giornale de' Tribunali; nell'altro, la signora Salagnès, depilatrice.

Non ti dirò, amico lettore, che diamine succedesse a casa di costei, chè non ne so nulla: era di Tolone, e mandava un tanfo d'aglio (più attossicato della cicuta al dire d'Orazio) così tremendo, che certo vi voleva uno stomaco di bronzo per andarle vicino. Ciò non pertanto ogni sera vi si recavano certi vecchioni a farsi strappare o tingere i peli bianchi, e ne li vedeva venir fuori baldi e profumati come damerini.

Al piano delle soffitte eravamo in dodici all'incirca: fioriste, sartine, giovani di negozio, uno studente e un apprendista pittore, detto a Parigi, con voce assai calzante, *rapin*. Non v'erano crestaie, neppur una! Chi sa dire dove si appollaiano costoro? Vanno, vengono, son girovaghe assai tempo prima che s'appresenti ad esse quel tale che le sposa e rifà loro una riputazione.

Colassù si stava allegri: parlo degli altri fittavoli e non di me, che mi teneva da sola. Quando quel giovane rimestatore di colori aveva dieci franchi in sacca; quando il giovane di negozio o lo studente avevano toccato la mesata, si faceva colassù un baccano di casa del diavolo, e le mie vicine non se ne ritraevano per nulla. Tanto che la signora Salagnès se ne querelava col padrone di casa, dicendo che per lo meno da lei non si faceva il chiasso.

Io me ne stava, come dissi, alla finestra fra i miei due rosai ripensando a non so che, e guardava senza troppo dar mente ai mille particolari del panorama che mi stava dinanzi agli occhi, vale a dire i pazienti pescatori alla canna e i loro spettatori più pazienti eziandio di loro medesimi; i ricercatori di libri vecchi, tutti miopi inchinati sui banchi de' muricciuolai; i facchini che si portavano in ispalla i vasi di fiori comprati allora allora dai giovinotti ga-

lanti o da qualche giovane signorina; il bagattelliere che va facendo per la millesima volta i suoi giuochi e mille altre cose. E a quando a quando mi venivano in mente i miei due fanciulletti, e pensava al misero guadagno ritratto dal mio lavoro giornaliero; e poi andava dicendo che la buona Teresa era meschinella, e che i bambini si facevano grandicelli ogni dì più e che per conseguenza avrebbero avuto bisogno di maggiore assegnamento.

E mi tornava quel desiderio che già da tempo mi aveva fatto mettere piede nella casa del vecchio collocatore Fontanet; il desiderio cioè di diventare istitutrice o quanto meno maestra in una casa di educazione. Mi pareva che a quel modo sarei stata contenta.

Quando sentii a un tratto bussare leggermente all'uscio. Non mi mossi però, perchè mi figurava che nessuna delle persone di mia conoscenza sapesse ov'io stessi di casa. Forse qualcuno si sbagliava scambiando l'uscio della mia camera con quello di qualche mia vicina. Da lì a un momento però sentii bussare alquanto più forte.

— Avanti, dissi senza pur volgermi addietro: se cercate di madamigella Leocadia, gli è l'uscio a destra; se del signor Alfredo, gli è quello a sinistra.

— Si cerca di madamigella Susanna, rispose una voce che non mi riusciva sconosciuta.

Mi voltai allora e vidi un signore bassotto, grassoccio che pian piano e tutto riguardato facevasi innanzi. Aveva indosso un gran *paletot* da inverno, malgrado il caldo che già faceva, e sul naso un paio di occhiali turchini montati in tartaruga. Quando ebbe dato uno sguardo intorno, si tolse il cappello e mi fece vedere una zazzera grigia, pettinata, lisciata, oleata e mantecata con gran cura e dalla quale spirava un complesso di odori e di essenze. Cotesto mi pose sulla via a un tratto ed esclamai:

— Signor Filarete Pantois!

— Be', bene! questa è pure graziosa! ma come faceste a conoscermi così travestito?

— Travestito? non mi pare.

— Si toccò allora gli occhiali di tartaruga, soggiungendo:

— Non ho, come vedete, i miei soliti occhiali d'oro. Poscia chiuse accuratamente la porta e mandò in giro un altro sguardo scrutatore della mia povera celletta.

— Non ci è verso di nascondersi qui se venisse qualcuno, mi pare.

— State di buon animo, risposi sorridendo, che qui non entra mai anima: e poi perchè nascondervi?

— Non vorrei che si avesse a dire..... Siete un'onesta giovane,... siete assai allo stretto qui, e un po' meschinamente..... scusate, e un po' alto: be' bene! con vostra buona venia mi sederò un momento.

— Accomodatevi, signore.

— In quanto alle buone maniere, conosco delle mogli di agenti di cambio che non saprebbero dire con più grazia quell'*accomodatevi*; e di donne, non fo per dire, ma me ne intendo. Sarete un vero gioiello quando il vento vi si volga propizio. Ma, di grazia, socchiudete alquanto la finestra, dalla Curia si vede fin qui.

— È molto lontano però....

— Non fa nulla: conosco tutti quei bricconi di avvocati, e so che hanno occhi di lince: e nella giovane amministrazione ci credono tanti Don Giovanni.

— Socchiusi la finestra per compiacenza.

— Be', bene! in verità mia che siete un angelo.

— Ma come avete fatto a sapere dove io stava di casa?

— Eh! eh! disse svestendo il *paletot* che lo teneva in un bagno a vapore; sappiamo tutto noi, sappiam tutto; eh! eh! eh! Ma discorriamo da senno.

— Eccomi qua; sentiamo.

Egli infrattanto aveva cambiato di occhiali, riponendo quelli di tartaruga e mettendosi quelli d'oro; dopo del che parve meglio in assetto.

— Ve lo dissi io l'altra volta che sareste andata nel Beauvoisis, non è vero? Dunque!....

A quelle parole mi feci tutta pensierosa e mesta, per cui:

— Brutta faccenda, soggiunse tosto; ma già erano stregati costoro; e fate conto che abbiamo avuto un bel da fare perchè non se ne vociferasse dappertutto. Dovemmo imporre di forza silenzio al *Courrier de Beauvais*. Se in quel foglio si fosse stampato un dieci righe, c'era materia da farne venti volumi pei giornali parigini. Be', bene! in quanto a me, fo di berretto alla libertà di stampa, in teoria; ma se per caso la si venisse a smarrire e che capitasse a me fra le mani..... Basta, a quanto pare, non vi piacque di rimanere a Rambouillet?

— Siete informato anche di Rambouillet?

Ei gongolava tutto nel sentire le mie esclamazioni.

— Noi sappiamo tutto, cara la mia fanciulla; non usiamo più le prepotenze, i soprusi dei Della Reynie e dei Sartines, ma veniamo a capo di sapere ogni cosa allo stesso modo. Ma torniamo a noi.

— Quando vi piaccia, signore.

— Ah! se Rodier mi vedesse qui! Federico Rodier è un mio sotto-capo di divisione; fra noi ci teniam d'occhio; ma ciò fa passare mattana. In quanto a me, quando muto di occhiali, nessuno mi conosce più..... Basta, voleva discorrervi di quella giovinetta, della figlia di quella testa vulcanica del principe Massimo; ma.....

Me gli feci più dappresso ed ei soggiunse:

— Be', bene! Uno de' più ricchi e onorevoli capitalisti nostrali, e sul quale spero la calunnia non abbia mai

a dare di morso, il signor Rondel, ha comperato, non ha guari, dugentoventisettemila trecentotrentaquattro *affari* di terra nell'Illiria..... e mi sono servito della parola *affari*, perchè non so come chiamino gli iugeri colaggiù. Non è lontano da Udine, e se non lo credete, potete andarci a vedere; io me ne lavo le mani; e siccome sono in quell'immensa distesa di terreni città, villaggi, monasteri, abazie e simili cose, capirete che l'onorevole signor Rondel sa molto bene ove collocare e tener celata la giovinetta Maria.

— Dio mio! essa sarebbe dunque nell'Illiria?

— O nell'Istria, o in Croazia, o in Ungheria, rispose quel dabbenuomo di signor Pantois; fa poi lo stesso.

— Nol sapete dunque di positivo?

— So che Maria sta o può stare colà come una regina. Il clima è eccellente, il paese bellissimo e pittoresco quanto mai; è celebre nella storia antica... o nella moderna. I suoi tre papà le vogliono un gran bene; e un giorno o l'altro, quando volesse, potrebbe sposare un bano o un ospodaro.

— E il principe Massimo sa egli tutte queste cose?

— Ha fatto una grande minchioneria, sia detto fra noi; un pari di Francia ficcarsi in quelle malebolgie; ma a ricavarsene ci avrà da studiare e da brigare ancora un bel po'. Dio mio, non gli voglio male, poichè è il più grande galantuomo che conoscessi in vita mia: galante cavaliere, uomo di onore e di specchiata fede, e l'ultima volta ch'ei mi scrisse.....

Ma come vide che dava indizii di grande sorpresa, soggiunse tosto:

— Be', bene! S'ei mi scrive talvolta si è perchè... perchè..... nè vi è da farne le meraviglie; gran cosa, per mia fe'; noi della giovane polizia diciamo le cose pel loro nome, e spiattelliamo la verità senza tanti sutter-

fugi. Temete forse dei carbonari? delle società segrete? Baie; per me so come vanno maneggiate ste cose e me ne rido. Vado in conversazione da carlisti e da repubblicani, e so che cosa sono le categorie.....

Lettore grazioso, vi ricorda del signor Robillard, quell'omuncolo che aveva ognora in bocca la parola *categorie?* Me ne sovvenni ben io e detti in una gran risata, per cui il signor Filarete perdette la scrima.

Onde rimettersi in assetto, aprì la scatola e mi offerse tabacco; poi, ravvisato, la nascose. Si alzò da sedere e fe' un giro per la stanza, cercando uno specchio onde mirarvisi; ma invano, chè non ce n'era mica.

Io non batteva più parola, ma mi stava pensierosa, dacchè fin dalla prima volta che aveva parlato col signor Filarete erami accorta che un qualche segreto legame avvincevalo al principe; ora poi n'era certa e sicura. Ei però non lasciommi gran tempo a quei pensieri, e, venutomi dinanzi, mi disse:

— La signora baronessa d'Avray mi ha ingiunto di portarvi i suoi saluti.

Non so se i pari suoi gli somiglino, ma egli aveva in sè del pavone e del tacchino: sopra ogni altra cosa, ei voleva comparire e mostrarsi seducente.

— Chi mi ha menzionato alla baronessa? domandai.

— Quando viene il destro, un riannoda con vera soddisfazione antiche geniali conoscenze; gli è come un risorgimento de' festevoli sentimenti della giovinezza. Non vo' dirvene altro però, chè a farlo sarei indiscreto o stolto..... Ma suonano le sei, soggiunse guardando all'oriuolo, e deggio andare a pranzo con una personcina che m'aspetta. Be', bene! S'intende che non sarò uomo politico se non quando avrò messo gli anni del giudizio. Ma, di grazia, vi occorre denaro?

Non saprei quale sentimento esprimesse a tai detti il mio volto, vidi però ch'ei si scompose di bel nuovo e balbettò non so quale scusa.

— Madamigella, disse poi, il principe Massimo v'ha nel maggior conto; ei previde per l'appunto che vi sareste più che maravigliata a una tale proposizione.

— È dunque da parte del principe che mi faceste l'offerta?

— Sì, signora; e perchè non avrei a dirvelo? Quando ei torni a Parigi, sarà il benvenuto eziandio alla Corte. Non son io colui che si vergogni de' suoi amici: siamo, più che amici, confratelli; ma che importa?..... Il re lo sa, lo sa il prefetto di polizia, nè ho che temere..... Ma discorriamo d'altro: ho pagato in nome vostro tremila lire a un vecchio galantuomo di nome Antonio Mutel. È egli parente di quella certa Eugenia?

— Ma io non vi aveva dato di tali incumbenze.

— Ei ne aveva gran bisogno, e so dirvi che da quando a quando anche i signori di Meilhan sono in qualche strettezza.

Questa cosa mi riuscì di grandissimo dolore.

— Patrimonio in beni stabili! già, quando s'incomincia a scivolare sul pendìo delle ipoteche, vi sono grossi censi da pagare, e le cose vanno alla peggio; ma lasciamo correre. Poichè non vi piace l'esibita di denaro, vi propongo un posto di maestra in uno de' più accreditati collegi di ragazze che siano in Parigi.

— Questo fa il caso mio, risposi; e ve ne sarò quanto mai tenuta. Chi è la direttrice di quel collegio? Deggio andarvi tosto?

— La direttrice è una certa signora Desgibecières; vi si verrà a pigliare domattina con un legno. So quanto valete in fatto d'istruzione, e vi si terrà in gran conto.

Addio, madamigella; mi occorre sbrigarmi per non farmi aspettare da quella tale persona.

E qui si rimise indosso il *paletot* e ricambiò gli occhiali, e, datami una stretta di mano, s'incamminò.

È inutile il dire che la persona colla quale doveva pranzare era una buona costoletta al sugo e qualche altro piattello sostanzioso.

CAPITOLO III.

Rientro nel dramma. Il paradiso della bella Irene.

All'indomani fui introdotta nel collegio della signora Desgibecières, che si diceva vedova di un compagno dello sventurato La Peyrouse.

Era una donna strana quanto mai, nè rimasi che pochi giorni a casa sua. Passai in diverse altre case d'educazione, ma con poco frutto. Fui collocata in qualità di lettrice da una celebre commediante, e poscia in una famiglia nella quale padre, madre, e perfino una tenera bambina di sette anni, erano dati, per loro e altrui somma disgrazia, alle lettere.

Un giorno o l'altro intendo scrivere queste mie peregrinazioni tra la gente insegnante, la teatrale e la letterata; ne ho preso note e appunti preziosi che mi cadranno assai in acconcio; ma non è qui tempo nè luogo giusto a ciò, premendomi il giungere alla conclusione di questa già assai lunga storia.

Una sera adunque che v'avea invito a casa di quei letterati, e quindi gran gente, e molta più che non ne potessero capire le quattro camerette delle quali era composto il loro quartiere, fra una suonata e la recita di

un'ode novella di madama, mi sentii toccare leggermente una spalla.

Mi voltai tosto, e vidi quel buonuomo del signor Pantois, che già, coll'indice vicino al naso, m'accennava di non parlare, e poi, quasi sottovoce, mi sibillò all'orecchio:

— Essa è qui.

— Chi mai? chiesi tosto.

— La baronessa D'Avray. Ma silenzio, per l'amor di Dio. Vedremo cose nuove, cose grandi, chè è giunto a Parigi il principe Massimo.

A quel nome rimasi meravigliata e tutta sossopra, poichè fece in me quell'effetto che suol produrre sul soldato immerso nel sonno l'improvviso battere del tamburo.

Ubbidiente ai suoi voleri, io non mi era più mossa, mentre mi si era detto che ogni mio tentativo si sarebbe volto in danno delle persone che più mi erano care. Ora poi confidava che la lotta sarebbe ricominciata e che il principe non avrebbe lasciata incompiuta e a mezzo l'opera sua.

— Massimo è dunque a Parigi? domandai, quasi dubitando di quella troppo lieta novella.

In quel momento passava presso di noi la padrona di casa, la quale, volta a me, disse:

— Qual Massimo?

Filarete mi strinse il braccio. Essa però era andata oltre senz'attendere che io rispondessi.

— Molte cose sono sopravvenute dacchè venni a casa vostra, nè dovete più star qui. Se aveste avuto un po' di flemma rimanendo nel collegio della signora Desgibecières, che è mia cugina, sapreste ora darci nuove della giovinetta.

— Di Maria, forse?

— Per l'appunto.

— Essa non è dunque nell'Illiria, come mi cantavate l'altra volta?

— Be', bene! Che memoria! dico io; ma non vogliamo sviarci dalla quistione attuale. La baronessa è in sala e può venire qui da un momento all'altro.

— Che monta ciò?

— Essa è informata di ciò che non sappiamo noi: solo posso assicurarvi che Maria è stata otto giorni in casa di mia cugina.

— E ora?

— E ora non so altro. Ma se fate a modo, lisciandola pel suo verso, Irene potrà dirvi ogni cosa questa sera stessa.

— Che deggio io fare per ciò?

— Promettere e mantenere la parola sono due cose distinte. So che essa ha bisogno di voi: vi circuirà colle moine, colle carezze; promettete ogni cosa, terrete la promessa se ne avrete talento.

— Ma, e poi?

— Io non so nulla, io, mia bella fanciulla: non m'impaccio che delle cose pertinenti al mio uffizio; servo il Governo e non altro. Sovvengavi che in questo negozio hanno mano tre persone di alto grido, ricchi capitalisti e di specchiata onestà..... negli affari.

— Come! osate dire onorevole quella gente?

— Replico che non ne so nulla, che non mi mischio di nulla. Io venni qui a caso a questa serata musico-letteraria, v'incontro a caso, e cianciamo di mille cose diverse, come suol farsi. Del resto, voi siete in arbitrio di fare ciò che vi pare e piace. Non si è mica bricconi matricolati per il solo motivo che si hanno cinque o seicentomila franchi di entrata.

— Ma se l'origine.....

— In questo mentre applausi fragorosi venivano dall'altra camera, e si andava ripetendo da ognuno:

— Ecco il sole nascente!

— Questa è la nostra decima musa!

Filarete mi strinse di bel nuovo il braccio e scivolò via nella folla.

La decima musa, il sole nascente, segno di tante ovazioni, era Irene, che aveva saputo rendersi celebre fra i letterati contemporanei, sotto il pseudonimo di Carlo Wolf, come già ebbi a notare. Recentemente, il suo romanzo *Stella* aveva avuto incontro non comune nella *Revue des Deux-Mondes*; aveva pubblicato testè un volume di poesie intitolato: *Sonates*, e si parlava con tanto maggior enfasi di un suo dramma poc'anzi finito, *La regina Mab*, in quanto che non era stato ancora rappresentato.

La giovane letterata era già messa a confronto con George Sand e colla signora di Girardin. Ai talenti noti, cui non può rodere con frutto il dente acerbo della critica, vengono contrapposti i principianti, quasi stelle nascenti, che col loro nuovo scintillare dovessero offuscare lo splendore di quelle che stanno al colmo della loro curva, o che già s'incamminano al tramonto per l'avvicendarsi inesorabile degli anni, ma pur coronate di raggi e di gloria immortale.

La baronessa intanto erasi mossa, e, fosse caso o calcolo, col suo codazzo d'ammiratori s'incamminava alla mia volta.

Quando mi vide, diè in un'esclamazione, e, svincolandosi dal cavaliere che le dava il braccio, mi si gettò al collo, dicendo:

— Susanna! come siete qui?

Ognuno mi guardava maravigliato, e, poichè Carlo

Wolf avevami abbracciata, diventai quasi un personaggio d'importanza. La padrona di casa, signora Clementina Clarinet, mi prese per mano e domandò a Irene:

— Come va che conoscete questa cara fanciulla?

— Da anni la conosco e le sono amica, e tanto che la conduco addirittura a casa mia; gli è da troppo tempo che la vado cercando.

Era un riconoscimento drammatico nelle debite forme, e tanto più strano quanto meglio inaspettato, non sapendosi da nessuno degli spettatori se parenti fossimo o amiche. Carlo Wolf mi rapiva da quella casa senz'altre cerimonie. Domandò tosto il suo legno, e io non opposi alcuna ragione per non andare seco lei, poichè vedeva da lungi l'amico Filarete, che mi accennava come dovessi partire colla baronessa.

— Tornerete a stare con noi? mi domandò la signora Clarinet.

— No, rispose Carlo Wolf.

— È sua sorella, o sua nipote, o sua figlioccia, andava bisbigliando quella gente.

Intanto i padroni di casa ci accompagnavano fin sulla porta, e la signora mi augurò il buon viaggio. Era intorno la mezzanotte.

Irene sedette vicino a me e disse al cocchiere di fare una buona trottata fino ai Campi Elisi. Poscia, volgendosi a me:

— Mi sono lasciata indurre a passar la sera presso cotesta buona gente, non per altro se non per vedervi e parlarvi.

Appoggiata nel mio canto della carrozza, la lasciava dire, per sentire e decidere ponderatamente a qual partito dovessi appigliarmi.

Essa era assai commossa, e ciò che mi premeva sapere

prima di ogni altra cosa era il motivo di cotesta agitazione. Vedendo che io non fiatava, soggiunse:

— Questo, o Susanna, è l'ultimo tentativo per vedere di farvi mia amica. Non so per qual regime il cuore mi batta forte, come dalle vostre labbra pronunziare si dovesse la mia sentenza. È certo che sento e sentii ognora per voi gran simpatia, fors'anche vostro malgrado e malgrado quanto vi adoperaste a mio danno pel passato. È pur vero che ho bisogno di voi, ma non a segno di non poterne fare di meno. Ciò non pertanto tremo tutta: sentite, Susanna!

Mi porse la mano, che sentii di fatto fremente e gelata a un punto. Debbo dire che cotesta donna aveva per lo meno il pregio d'introdurre le questioni più scabre e difficili con piena franchezza, e sto quasi per dire con vera dignità. Se avesse avuto per le mani una causa onesta, il suo argomentare sarebbe stato quanto mai stringente, e anzi irresistibile.

— Calmatevi, signora, le dissi; non vi ho dato motivo alcuno di credermi vostra dichiarata nemica.

— Oh! non è già che io tema offese dal canto vostro, Susanna; se v'ha persona al mondo che non possa recarmi danno, siete voi per l'appunto. La cosa di cui temo, si è di frangervi come debole canna, senza volerlo, se mai vi trovassi ancora sul mio cammino.

— Ma noi non andiamo per la medesima via.

— Colpa vostra; se mi aveste dato retta a que' tempi, chi sa a qual grado sareste giunta ora.

— Io non sono ambiziosa.

— Sì, lo siete! ma l'amore vi si è fatto d'inciampo, per mala fatalità vostra. Ora però che quell'intoppo è spezzato!.....

E come mi vide trasalire, soggiunse:

— Forsechè lo amereste ancora dopo ciò che è sopravvenuto?

— Di grazia, signora baronessa, tronchiamo questo discorso.

Essa battè forte co' piedi esclamando:

— È una sbarra d'acciaio! e mi sarà d'uopo.....

— Farla in pezzi, diss'io terminando la sua frase; il diceste poc'anzi. Ma per qual ragione? Che cosa vi ho fatto?

— Se abbiamo a tornare su quell'argomento, ricordivi che mi avete minacciata.

— Sì, ma per difendere la figlia de' miei benefattori.

Essa die' in un'ironica risata.

— Sciocchezze! stupidità! Io non so di benefattori: io serviva, ne aveva compenso di denaro in ricambio, e i conti rimanevano appieno saldati.

— Non ho inteso parlare di voi, signora.

Qui il discorso sostò alquanto. Capii che Irene faceva forza a se stessa onde rimettersi in assetto. Cercava eziandio il modo per cui potesse venire, con transazione naturale, all'argomento che più le importava. Per rompere quel silenzio dissi:

— Perchè andiamo verso i Campi Elisi? non dimorate in via Jacob?

— Gli è gran tempo che non vi sto più; ho avuto anch'io qualche avventura.....

Poi cangiando tuono a un tratto:

— Susanna, rispondete senz'ambagi: com'è che lasciaste stassera il vostro asilo e la protezione della quale siete circuita ad insaputa vostra? forse per seguir me a un primo invito? deggio cavarne buon augurio? sareste disposta a starvene con me?

— Venni via perchè non mi piaceva più lo stare

in quella casa, e già aveva risoluto di partirmene. Ho una cameretta e il mio mobilio ad un'occorrenza.

— Ah! esclamò, come se ne provasse invidia; una camera! E siete libera della vostra persona! È pure una gran forza quella di poter circoscrivere i nostri desiderii. Ma v'illudete, Susanna; siete nata per essere donna del gran mondo al pari di me, e la virtù vostra altro non è che rassegnazione. Ma si è ciechi forse perchè un si mette una benda sugli occhi? No certo, e la strapperò io quella benda per insegnarvi la fortuna, il rango e lo splendore di tutte le felicità della terra. Che se foste una di quelle che dicono: *La mia felicità non è di questo mondo*, allora chiudetevi nella casa del Signore, entrate in un monastero, colà soltanto vi potrete dire in salvo contro i colpi di coloro che vi siete fatti nemici.

In queste ultime parole mi parve ravvisare una minaccia, per cui le dissi di parlar chiaro a questo proposito.

— Non è minaccia, rispose; e a che pro la farei? Non è per cotesta via che vi si vuol prendere, imperciocchè so essere voi animosa e fiera; vorrei essere per voi come una maggiore verso una più giovane sorella; sapete pure che sempre nutrii un tale desiderio: una dolce sorella.....

— Dio ve ne aveva data una, dissi.

— Se in tal guisa mi amaste, ripigliò a dire Irene in tuono più severo, mi fareste palese ciò che vi è noto intorno a cotesta misteriosa istoria.

— Sapete però che il signor Brodard-Peyrusse.....

— V'accerto, sull'onor mio, che non ebbi mai con lui altre relazioni che d'affari.

— Gli è troppo anche ciò solo, dissi risolutamente.

— Siete quanto mai severa, Susanna!

— Son giusta, e nulla più.

Il cocchiere domandò in quel punto se si dovesse andare oltre la barriera, ma rispondemmo ad una voce che tornasse addietro.

— Volete avere la compiacenza di farmi condurre a casa mia?

— Il farò, se così volete, ma quando avremo finito il nostro discorso. Ei si è sviato assai dal punto cui mirava, lo intendeva farvi una proposizione; voi avevate a rispondermi un *sì*, o un *no*. Poichè ho modo di ritrovare la figlia del principe Massimo.

— Voi? esclamai: ma già, è vostra nipote, perchè figlia di vostra sorella!

Nel dire queste parole m'ingegnava di guardarla in volto, cogliendo quei brevi istanti nei quali entravano dagli sportelli della vettura i raggi di luce provenienti dai lampioni della via.

Essa stette alcun tempo senza rispondermi, e poi, credendo cogliere in mezzo al mio pensiero:

— Non fate calcolo su di ciò, Susanna, poichè vi trovereste delusa. Io amava assai la mia povera sorella, che era stata per me quanto una tenera madre. Ma che cos'era essa pure, se non una disgraziata lottatrice nell'arena della vita? Allorquando veniamo a soccombere, non è cotesta se non se una conseguenza della lotta..... Quando io venga a morire sopraffatta, nessuno si dia la briga di vendicarmi, chè non me ne cale affatto.

— Si tratta però di vostra nipote.....

— Neanche la conosco, e ne darei dieci in iscambio vostro; sì, voi siete la sola per cui mi sia sentita capace di una cieca affezione, di un totale sacrifizio. Se posso essere utile a questa ragazza che vi piace di qualificare mia nipote, il farò, abbenchè scorra nelle sue vene il

sangue di un uomo verso del quale il mio cuore si sentiva attratto, ma che, al paro di voi, mi respinse. Io l'odio, quest'uomo, per non essere riuscita a farmi amare da lui. Io non sono del rango che conquistai di forza e per singolare audacia. Sono in lotta con questa società che io non posso padroneggiare. E non ricalcitro per cagione d'amore, come forse avrei fatto altra volta; ma sì mi dibatto per riafferrare quella preda che mi sfugge di mano, cioè nome, titoli, lusso, influenza; tutto quello insomma che aveva tolto in cambio della mia giovinezza venduta ad uno stupido vecchione!

— Non so capire questo discorso, risposi.

— Ebbene, eccovi spiegata ogni cosa: ho speso e sprecato a profusione, ho fatto debiti vistosi, nè so in qual modo più riparare a una totale rovina, se non se..... Giorgio del Roncier ha trecentomila lire d'entrata, egli è mio amante, e voglio che sia mio marito.

— Questo è impossibile!

— Lo è più che nol credete voi medesima, Susanna; ma ciò non pertanto la cosa ha da essere.

— E faceste assegnamento su di me?

— Nol soglio mai sopra nessuno; dirò solo che voi potreste essermi utile assai in questa bisogna. Gli è ciò forse che mi ha condotta a mettere su di voi un'affezione singolare e cocciuta. Faremmo i nostri patti, ben chiari e....

Essa pronunziava queste parole piano piano, come per darmi tempo di pensarci sopra. Infatti, io pensava a Massimo e al come avessi potuto incontrarne il desiderio. Poteva anche darsi che fosse vero saper essa ove fosse Maria. L'essere stata a contatto di Brodard-Peyrusse e consorti, dava alla cosa un'apparenza di vero. Presi quindi la risoluzione d'infingermi per iscoprire ognor meglio il terreno; risposi pertanto:

— E se andassimo intese in questi certi patti che cosa me ne verrebbe?

— Se parlate da senno, Susanna, siamo salve entrambe.

— Ma, in quanto a me, non credo versare in un qualche pericolo.

— I pericoli che non si sanno vedere son quelli appunto nei quali un precipita. Ma non perdiamo tempo in discussioni vane. Siete ben decisa di accettare?

— Non sono decisa a nulla per anco; prima di ogni cosa intendo sapere.....

— Ma sapere che cosa? domandò con sentito moto di impazienza.

— Sapere che avrei da guadagnare commettendo una mala azione.

A queste parole si trasse addietro e mi domandò ove stassi di casa.

— Sulla piazza del Châtelet, risposi.

E come vidi che metteva il capo allo sportello per dare in proposito ordini al cocchiere, soggiunsi:

— Non mi avete fatto però alcuna risposta.

Mi ci volle però uno sforzo magnanimo a mettere fuori quelle parole; ma il feci in vista di Massimo, e ben più eziandio per la mia cara Maria, della quale mi pareva vedere in quella notte il melanconico sorriso.

— Già ve l'ho detto, Susanna, rispose con moto d'impazienza, e direi anzi di collera; questa è l'ultima volta che scendo con voi a parlamento. Dappoichè mi conoscete mi vi siete sempre chiarita avversa. Ma la gente del mio taglio non debbe perdonar mai ai suoi nemici; la è regola cardinale, e ciò malgrado io non vi ho mai dato addosso: allorquando vi trovo per terra, invece di schiacciarvi, vi porgo la mano. È pazzia! sento gridare in me l'intimo senso; ma non ci bado, ed eccomi a pro-

porvi per l'estrema volta la pace. Non mi fate la santocchia però, conosco i casi vostri appuntino, e so che aveste quattro avventure ben qualificate.

— Che cosa intendete dire con ciò, signora?

— Intendo accennare al principe Massimo, a Gustavo, al barone Stefano di Rocray, e per ultimo al signor Filarete Pantois.....

Mi venne voglia di schiaffeggiarla come se fossimo stati due uomini; ma mi contenni, e fu il nome del signor Pantois che mi fu di ritegno, imperciocchè da lui mi era venuto l'avviso di non romperla affatto con Irene. Risposi però:

— Spero che abbiate inteso di fare uno scherzo e che non crediate verbo di quanto diceste or ora.

— Facciamo pur conto così, giacchè vi aggrada. Abbenchè, soggiunse dopo breve pausa, vi credo fina a sufficienza per rimanere virtuosa: ragioniamo pertanto in questa ipotesi, e vogliate scusare i miei detti arrischiati. In questo caso, o voi siete un'onesta ragazza la quale si è fitta in mente di sposare un principe, o siete un piccolo san Vincenzo de' Paoli in gonna, che si è incocciato di redimere a ogni costo da' suoi guai quella buona donna che vi die' una mano nell'affare della contessa Champmas d'Argail. Curiosa istoria, mia belloccia, e che un bel dì racconterò in una delle mie opere.

Colla testa accennai che sì.

— Per quale dei due supposti vi dichiarate, Susanna? Ma non volete dirmelo; sta bene; sia uno o sia l'altro, non conchiude nulla; in ambi casi, ogni vostra speranza poggia sul principe..... Ma ve', che talvolta mi sembrate una santa creatura!... Però, lasciamo questo discorso... So dirvi per altra parte che la forte mano del principe non vi basterà, e che vi occorre ad ogni costo Maria.

Essa, anzi essa sola può fare testimonianza tale da rovinare con poche parole i nemici vostri e di Eugenia Mutel!

— Come va che siete informata anche di ciò?

— Sì, nè me lo sono studiato: non si può indovinare di per sè l'avventura della signora di Gérin, già madamigella di.....; non s'indovina che il neonato fosse strappato dalle braccia della giovane madre, quindi portato in giardino e deposto in una fossa; non s'indovina che venisse gente, scavalcando il muricciuolo, a levarnelo, e il grido mandato dal bambino sentito casualmente dalla giovinetta che stava guardando curiosa e trepidante dalla finestra di una casa vicina, la quale era di pertinenza di quel povero milionario del signor Rondel.

Io non sapeva che dirmi; quindi proseguiva:

— E ciò non pertanto vi ho detto che non mi era mai incontrata con Maria, mia nipote, la giovinetta appunto che vide ogni cosa dalla finestra di quella tal casa.

— Ma dunque!

Mi prese una mano e la strinse con tanta forza da cagionarmi dolore. I suoi occhi scintillavano e un sorriso crudele errava sulle di lei labbra.

Io l'aveva veduta già una volta in cotesto stato di esaltazione allorquando si ritrasse dalla lega fermata con Pidoux per l'affare del doppio matrimonio. Ma era una strana creatura, è pur d'uopo che io lo ripeta.

— E credete per avventura che io sia loro amica? disse co' denti stretti: credete che l'immagine di mia sorella non mi si sia rappresentata mai ne' miei sogni? Ma io li ho incalzati come se stata fossi lo spettro della misera assassinata. Sono a giorno di tutto ciò che li concerne; tutto! essi son cosa mia. I loro milioni son miei, poichè furono pagati col sangue di mia sorella..... Mi si

diano per intanto le trecentomila lire di rendita di Giorgio, che eziandio mi spettano, poichè furono ripagate coll'onor mio, e vedrete quel che so fare! Brodard-Peyrusse, Agost, Rondel! tre scrigni che, messi assieme, valgono un regno; e son miei! e mi spettano, e devono cadere in mia mano! Quanto è buono, figlia mia, il dare la scalata a un trono d'oro dopo di avere per troppo gran tempo strisciato umilmente terra terra! Vo' che sia ben alto quel trono per meglio vedermi tutto intorno, prostrato ginocchioni, un intero popolo cui getterò a piene mani liberalità e tesori senza fine.

Era in quel dire raggiante, e pareva l'angelo dell'abisso in tutto quanto il suo tenebroso splendore. Mi pareva grande e potente; il suo alito mi veniva in fronte siccome un soffio infuocato.

— Io ho messa ogni mia speranza ne' beni di questa terra, esclamò con un gesto di supremo disprezzo: il mio regno è di questo mondo! Ma occorre che questo mondo sia per me un regno sterminato! Guardatemi bene in volto, Susanna: sono io bella ancora? Ma il mio corpo è un nulla rispetto all'anima mia, salda per forza, giovinezza e insaziabili desiderii! In me è ogni cosa, la natura mi è stata madre prodiga di ogni dono, e ne la ringrazio! Quando mi accade misurare il mio orgoglio, sento che mi vorrebbe un secolo di vita onde assaporare le delizie di questa sola facoltà. Ma diverrò grande e sarò buona! Quel di che meglio mi compiaccio nelle mie fantasie si è il vedere l'universo piegare sotto il peso dei miei benefizi. Quello è il mio Eden! seguì a dire con crescente animo, la mia Terra promessa. Contro chi mi toccherà lottare quando sia in mia mano l'arma contro la quale niuno sta saldo? Saria pur bello il disfare e rifare questo vecchio mondo tanto imputato e tanto

difeso. Che cosa si ricerca per ciò? Di comperare chi gli si fa puntello? Ma quaggiù ogni cosa è a prezzo. Comprerò, sì, comprerò quanto si brama vendere: l'anima dei poeti, la spada dei soldati. Sceglierò a caso un paese e vi pianterò un falanstero per vedere se attecchisce. Mi è caro vedere se, dopo un paio d'anni di *armonia*, la buona gente che vi avrò ragunata saranno diventati tanti santini, o se, per contro, si saranno divorati vicendevolmente. Ma i milioni di quei tre scrigni sarebbero pochi a colorire tanti miei disegni. Vi è per un miliardo e mezzo di lino nelle steppe della Nuova Zelanda. Armo cinquecento navi e mi faccio padrona di quel lino; a que' selvaggi do in cambio moneta d'incivilimento; ma si fanno in poco tempo sì ribaldi che mi dovrebbero rifare un tanto sul contratto. Un miliardo e mezzo! un oceano d'oro monetato: lo metto a frutto in tutte le banche dell'universo, per cui viene a raddoppiare, a triplicare! Ho un cumulo di napoleoni più grande del Monte Bianco! Ecco che il mondo mi fa più che regina, padrona di ogni cosa, e canta la mia apoteosi. Ogni preghiera che mi si porge è per me tosto esaudita, e milioni di mani s'innalzano per mandarmi benedizioni. Io intanto corro il mondo, fo ragione dei torti, uccido i giganti, e nella mia corsa schiaccio ad ogni piè sospinto il capo di una rivale. Tutto ciò che è bello e grande sulla terra mi offre incensi; mi perdo in quest'oceano di amore come lord Clarence, che volle annegarsi in una botte di malvasia, o come que' sibariti che intendevano morire in un bagno di foglie di rosa.....

E qui pose fine al suo dire con uno scoppio di risa rotte e stridenti, che mi ferì come lama di temperino.

— Ognuno ha una sua propria follia, soggiunse da lì a qualche momento: vi ho fatto travedere un angolo del

mio paradiso, Susanna, ma eccomi di bel nuovo svegliata e in senno. Vi ripeto quindi sul serio che so tutto che riflette costoro: la loro vita è scritta qui parola per parola, e aspetto di avere di che mettere la prima posta al giuoco per cominciare la mia decisiva partita. Questa messa è il patrimonio di Giorgio, e, per darmi l'aiuto necessario a farlo mio, vi offro in concambio Maria.

— Sta dunque già nelle mani vostre la giovinetta?

— Non ancora, ma vi sarà fra breve.

— Sapete ov'è ora?

— Lo suppongo.

— Ciò non basta però.

— Accettate sotto condizione, e fra un'ora avremo prove e certezza.

Pensai un momento e poi dissi:

— Accetto sotto condizione.

Irene mi strinse la mano e poi disse al cocchiere di tornare a casa di galoppo.

CAPITOLO IV.

Mi trovo in paese cognito — Ritrovo Eugenia Mutel.

Da lì in poi non pronunziammo più verbo. Il cavallo correva a precipizio.

Intanto io m'ingegnava di riflettere, ma il mio pensiero era immerso come in una densa nebbia: non vedeva più chiaro in me medesima, di modo che i pensieri turbinavano in me incerti e confusi. Era troppo nuova nell'arte difficile d'ingannare bene il prossimo. Ossivero l'idea della menzogna non poteva radicarsi in me, essendo come trasognata per la promessa fatta allora allora.

Aveva un bel dire meco stessa che era una finta e che in ogni guerra lo stratagemma è permesso. La coscienza mi rinfacciava già che per trovare Maria io avrei dovuto porgere armi contro la figlia de' miei benefattori. Io poteva, sì, mentire e fingere per un'ora o due; ma all'indomani che cosa avrei fatto? E se fossi messa a cimento fra Maria e Zoe?

Per altra parte non sapea darmi ad intendere come il principe mi lasciasse a quel modo in balìa di me stessa, e per qual ragione un uomo della sua fatta se ne stesse a Parigi nascosto.

Il legno si fermò a un tratto, senza che da qualche tempo avessi badato alle vie per cui si era passati. L'ultima cosa di cui mi ricordava era la facciata del Palazzo Reale: ed eran circa dieci minuti. A mio credere, avevamo corso in tutta la sua lunghezza la via Sant'Onorato, e poi non ne sapeva altro.

Eravamo dinanzi a un grande portone e non ci si vedeva punto. A un grido mandato dal cocchiere le due enormi imposte si aprirono e il legno entrò.

Irene saltò giù svelta; io la seguii tosto. Quando ebbi dato una guardata intorno al lume di una lanterna che il portinaio teneva in mano, mi parve di riconoscere quel sito.

— Dove mi avete condotta? chiesi ad Irene.

— A casa mia.

— Come va che state qui, voi?

— Ne parleremo or ora.

Stupirà il lettore se gli dirò in due parole che eravamo nel cortile del palazzo di Rocray. A destra era la scaletta che metteva alle due camere già abitate da me; a sinistra erano quelle nelle quali era prima aquartierata la famiglia.

Irene domandò al portinaio:

— Sono eglino quassù?

— Nossignora: sono usciti tutti e due.

Venne intanto una cameriera col lume ed entrammo nel quartiere a sinistra. Sedetti sopra una poltrona nel mentre che Irene si faceva svestire. Licenziata la camemeriera, mi si fece dappresso ravvolta in un'ampia mantellina. Eravamo in quella camera ov'era stato collocato il cadavere della signora di Faillay per essere visitato dai medici e dal fisco.

— Susanna, cominciò a dire Irene con voce melata, non posso esprimere a parole il contento che provo nel vedervi a casa mia... Già vi ho detto essere ridotta a non avere più cosa alcuna; vivo del frutto de' miei lavori letterarii, vale a dire di nulla o poco meno: il signor Brodard-Peyrusse mi ha imprestato questo palazzo, che fra non molto dev'essere diroccato.

— Come cadde fra le mani di costui questo palazzo?

— Ei comperò in blocco la successione dei signori di Rocray: ottimo affare come tanti altri! guadagnerà il cento per cento sul palazzo e sul parco quando venga il momento dell'espropriazione legale. In poche parole vi dirò come venni in tanto basso stato che tocca per poco alla miseria. — Vivere delle rendite lasciatemi dal barone mio marito mi pareva meschinità a petto de' miei sfogati desiderii. Giuocai alla Borsa onde arricchire issofatto e con poca fatica: per quella porta se ne andò via in meno che nol dico il mio avere. Ma non basta, poichè devo tuttavia trecentomila franchi, o all'incirca, per *differenze*. Ma un bel dì manderò in aria quella bisca. Brodard m'ha conosciuta da bambina, quando, gramo dottore, mia sorella era sua sonnambola; ei mi fa la carità col tenermi ricoverata in questa casa. Quand'anche però mi sovvenisse più generosamente, non mi crederei mag-

giormente in debito verso di lui. Ogni suo avere è mio; e quello io voglio; ma non discorriamo di ciò ora. Vi ho detto che mi eran conti tutti i casi vostri: li appresi per cagion vostra e d'altri assai. Se la vostra istoria è venuta a compenetrarsi nella mia che ho da farci io? Vi siete fatta ligia dei Meilhan che odio... avete dato di cozzo contro i tre assassini di mia sorella, di cui sono erede; m'importava quindi di sapere; ho cercato e trovai. Conobbi Felicita Fontanet della Rochegallion, e so conseguentemente ove attingeste le prime nozioni pertinenti alla mia famiglia. Ma dite, di grazia, quel certo libro *confidenziale* esiste tuttavia?

— No; lo bruciai io medesima.

— E faceste assai male; non si annientano così all'impazzata documenti cotanto preziosi: per due pagine di quel volume vi avrei data la giovinetta Maria.

— Parliamo di costei, se il ciel vi aiuti!

— Or ora, Susanna; importa anzi che la vediamo stanotte e l'ora cammina intanto; vi sono cose che si possono rimandare ad altro giorno: tostochè ci saremo accertate intorno allo stare attuale di Maria, vi dirò il perchè i tenui miei dissapori verso Zoe siansi cambiati in odio profondo, mortale.

Impallidii a quelle parole e non potei a meno di torcere gli occhi da lei.

— Importa che sappiate ogni cosa; gli è perciò che parlo schiettamente. Dirò anzi che dalla Felicita Fontanet seppi le vostre relazioni col barone di Rocray.

— E prestereste fede?...

— Ma nulla affatto; chè ciò mi riesce indifferente. Per condurci sino alla figlia del principe Massimo ci converrà pigliare la medesima via per la quale il barone si portava presso di voi ogni notte.

Da gran tempo non avea più pensato a quelle notti colme di turbamenti e di misteriose angoscie, ond'è che mi sentii, a quella sola reminiscenza, rabbrividire. La memoria me ne venne sì chiara che non ebbi mai nè prima nè dopo un'idea così precisa di quelle mie visioni.

Mi pareva che allora allora il barone Stefano aprisse la porticina che stava sotto la scalinata e che s'incamminasse pensoso e muto per quel dedalo d'anditi, di camerette e di scale.

Da lì a un momento però domandai ad Irene se Maria era confinata nella mia camera.

— Credo che sì, rispose.

— E su che cosa fondate questa credenza?

— Un certo Testulier, marito della Felicita Fontanet, mi ha detto esservi là entro un'ammalata.

— Un'ammalata! esclamai compresa di spavento.

— Non vi dia pena ciò, rispose Irene; Maria può rimanere sicura nelle mani de' tre ricconi come se fosse presso suo padre. Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel sono i più sventurati bricconi di questo mondo. Ogni notte pagano il fio delle loro scelleratezze diurne: sono tutti tremanti, spaventati; nulla vale a rassicurarli; quindi è che non oserebbero torcere pure un capello a Maria, figlia di quello spettro che ogni notte sorge a tormentarli.

— Si sono pure avventurati a farla rapire!

— È vero, ma nol fecero che per foggiarsene un riparo contro i loro nemici; imperciocchè sanno che Massimo si scaglierà contro di essi un giorno; ed essi apparecchiano le armi, e Maria è in loro mano un ostaggio prezioso. Arguisco pertanto che la persona custodita in quella camera sia per l'appunto Maria.

La cosa parve plausibile a me pure, quindi mi mostrai pronta a quella ricognizione.

— Siete mai passata di colà? mi domandò Irene.

— Non mai.

— Io non potei farmi avanti oltre il piano delle cantine; ma so per via della Felicita che il barone sceglieva una chiave entro un gran mazzo che ne teneva in mano.

— Me ne ricordo di quel mazzo di chiavi: or voi, sorella di Maria Carolina Renaud, avete fede nel magnetismo?

— No, rispose; io credo a nulla.

— In questo caso non importa che io scenda con voi a particolari: non ne capireste gran che. Quelle chiavi sono nella camera qui attigua: chi vi sta?

— Nessuno.

— Coraggio adunque: mettiamoci in via.

Presi le chiavi, e quantunque non fossi mai passata per di là, condotta dalle reminiscenze delle mie visioni, andai innanzi a passi sicuri. Passando pel giardino Irene disse:

Questa è la porta per la quale vennero dentro Felicita, Testulier e Morin onde rapir Maria.

— Chi è Morin?

— Il marito di Marianna, già cameriera della mia povera sorella.

— Il conduttore della diligenza da Parigi a Sedan!

— Per l'appunto.

— Colui al quale si paga un censo vitalizio di dieci mila franchi all'anno!

— Proprio così: peccato che sia andato incenerito il *Confidenziale*.

— E dov'è questo uomo?

— Non saprei davvero.

— E Marianna vive?

— Sì.

In questo discorrère si camminava. Fra le chiavi scelsi a primo tratto quella delle cantine. Andammo innanzi e poi salimmo le scale. Ma io mi sentiva mancare la lena man mano che ci andavamo avvicinando alla camera. Mezzo trasognata, parvemi come in nube di vedervi dentro; tanto che esclamai:

— La persona che sta coricata nel letto non è Maria! Irene mi guardò stupefatta e domandò:

— Chi può essere se non è lei?

— Ah! se fosse vero!

Mi appoggiai al suo braccio; quindi cercai l'altra chiave che apriva l'uscio della mia camera e vi entrammo tosto. Poco mancò che non cadessi svenuta. Irene voleva sorreggermi, ma mi divincolai con forza; e strappando una lanterna sorda che aveva nelle mani, mi condussi affrettatamente nell'alcova, e giuntavi, caddi ginocchioni a terra esclamando con quanto mi rimaneva di voce:

— Eugenia! la mia buona e cara Eugenia!

A dir vero temeva ancora di sognare; che anzi temeva di morire prima di aver potuto stringermela al seno, tanta era la spossatezza che m'invadeva dal capo alle piante. Dopo Gustavo, la persona alla quale mi sentiva più affezionata a questo mondo era quella povera donna. Io l'amava come se fosse stata mia madre. Noi tre formavamo un gruppo inseparabile; non ci univa vincolo di sangue, ma il cuore ci teneva stretti con prepotente legame.

Quanto la vidi cangiata rispetto al poco tempo trascorso dopo la nostra separazione! La lasciai ancora giovane, vispa, aggraziata, e la ritrovava invecchiata, fatta canuta, aggrinzita, cadente!

In quel mentre essa dormiva e alcune lagrime scendevano in silenzio dagli occhi suoi sul capezzale. Il mio

grido la svegliò; aprì gli occhi e si mise a guardare tutto intorno e poi disse:

— È forse ancora un soguo?

Essa avea dunque rivolti sovente i suoi pensieri a me. Io non poteva quasi nè muovermi, nè parlare; soltanto potei pronunziare ancora una volta il nome di Eugenia. Siccome mi era messa a ginocchio vicino al suo letto, le presi ambe le mani e le copriva di lagrime e di baci. La sua bocca toccò a stento il mio fronte in un amplesso materno e da lì a un momento io era nelle sue braccia; i nostri singhiozzi rispondevansi, i pianti andavano confusi.

— Susanna! Susanna! mia diletta figliuola!

— Mia cara, mia buona Eugenia!

E fummo alcun tempo senza che potessimo pronunziare altre parole.

Irene quando ebbe veduto che nella camera non vi era Maria, erasene andata pian piano. Io intanto chiedeva ad Eugenia del come fosse in quella casa.

— Io nol so davvero, rispose; mi si disse che il principe Massimo erasi adoperato perchè mi evadessi dalla prigione; che era cosa concertata perfino colle autorità, e che tu mi stavi aspettando. Mi lasciai guidare pertanto, e sono scorsi cinque giorni dacchè fui condotta in questo luogo: ma tu non venivi mai a raggiungermi.

— Foste ingannata anche in ciò, dissi; io son qui per caso.

— E chi dunque può aver preso a cuore la sorte di una povera sventurata quale mi sono io? Dove siam noi ora se questa non è casa del principe?

— Siamo in luogo appartenente al signor Brodard-Peyrusse.

— E perchè venivi qua se non era per me?

— Veniva a cercare una giovinetta figlia del principe Massimo, rapitaci tempo fa per ordine di Brodard e dei suoi due scellerati colleghi.

Eugenia stava tutta trasecolata a quelle nuove; e, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, pareva non poter concepire una tanta perseveranza nell'iniquità. Io poi, che al lume di due candele da me accese poc'anzi l'andava meglio considerando, mi andava persuadendo non poter essere conseguenza de' patimenti e delle angoscie sofferte quelle gravi alterazioni che sul di lei volto chiaramente apparivano. Il suo occhio aggiravasi inquieto, il respiro aveva anelante e irregolare, e vedeva battere con forza le arterie temporali sotto i suoi capelli grigi. Oltre a ciò aveva le labbra asciutte e di un rosso volgente al violaceo, maculate qua e colà di bianco.

Si era messa a sedere sul letto e l'agitazione o la febbre facevanla tutta tremante.

— Che hai, figlia mia, poichè mi guardi tanto fissa in volto? Non mi sento gran fatto bene, ma fui già peggio che non ora, e la tua vista mi dà forza e coraggio. Porgimi a bere, soggiunse, che mi sento arse le fauci.

E intanto dava di mano a un bicchiere che pareva contenere acqua zuccherata, posto sul suo tavolino da notte. Ma glielo strappai di mano. Andai poscia a un serbatoio lì vicino e sciacquato prima il bicchiere, lo riempii d'acqua pulita e glielo porsi. Versai quindi nelle ceneri del cammino ciò che era nella zuccheriera.

— Ohimè! disse, che io non nutriva sospetto alcuno! e poscia: toccami il polso, e mi porse il braccio sinistro. Da lì a un momento mi domandò quante pulsazioni aveva contate in un minuto.

— Cento venti, risposi.

— Vi sono altri sintomi, soggiunse come per rispondere al mio concetto, ma deboli finora. Non ho assaggiato quasi nulla dacchè son qui.

— Sia lodato Dio! Ma silenzio! non siam soli qui; v'è la baronessa d'Avray nella camera attigua.

Andai presso alla porta e dissi ad Irene se permetteva che chiudessi per un istante.

— Permetto, ma spicciatevi; non ci rimangono che dieci minuti.

Chiusi e corsi nuovamente ad Eugenia; poi parlandole piano:

— Massimo è a Parigi; ma io non l'ho veduto ancora: ciò che si attentarono di fare su di voi prova quanto sia il timore che hanno e di voi e di lui. Non mangiate nè bevete per quanto vi è possibile, ma non date a divedere di essere in sospetto: non so come abbia a fare, ma dovessi rovinare cento volte, giuro di salvarvi.

Ci abbracciammo strette strette; e, datogli un ultimo bacio, me ne andai, sendochè Irene mi domandava picchiando all'uscio:

— Venite, Susanna, che costoro son qui; li sento già per le scale.

Come ce ne tornavamo per la via sotterranea a noi sole nota, sentimmo Testulier a bestemmiare e la Felicita che andava borbottando: avevano passata la sera in società.

Intanto io andava ripensando se fosse vero o no il mio sospetto circa a un tentativo di avvelenamento mediante l'arsenico sulla povera Eugenia. Era vero pur troppo che si erano valsi del nome di Massimo e del mio per trarla fuori della prigione; nè certo era a fine di bene, poichè, fino a tanto che Eugenia viveva, una gran minaccia pendeva ognora sul capo di Brodard-Peyrusse e de' suoi complici.

Io era nello stesso caso e m'avrebbero tosto cercato a morte quando avessero avuto sentore di ciò che aveva letto su quel certo libro *confidenziale.*

Mi cuoceva da una parte il lasciare Eugenia tra le mani di costoro, e tanto maggiormente in quanto che la Felicita e Testulier erano capaci di commettere qualunque scelleraggine. Ma che cosa poteva far io? Irene certamente non mi avrebbe dato mano onde mettere in salvo Eugenia.

Mi venne in mente di chiamare ad alta voce la sentinella che vigilava pochi passi discosto; ma non mi conveniva dar l'allarme, poichè nel palazzo medesimo v'era mezzo di fare, da un momento all'altro, scomparire la povera donna, e chi sa dove e quando avessi poi mai potuto ritrovarne traccia. Dissimulai pertanto, e, raccomandata essa e me a Dio, risolvetti di andare all'indomani a informare di ogni cosa il signor Filarete Pantois. Mi era assai più caro il riconsegnare Eugenia nelle mani della giustizia, che non il lasciarla in balìa di costoro.

Poche volte io aveva parlato con quell'uffiziale di polizia: egli era un po' strano, un po' ridicolo ne' suoi modi, ma ciò malgrado erami sembrato onest'uomo e di retto sentire. E poi non mi rimaneva altro scampo.

D'Irene per ora non temeva: essa non mi aveva veduto sciacquare il bicchiere e gettar via lo zucchero. Quando fummo scese in giardino, mi disse che aveva girato in ogni camera, frugato per ogni angolo, ma che non aveva trovato traccia di Maria. Poi, guardandomi in faccia, soggiunse:

— Non monta; vi tengo avvinta meglio ancora per via di Eugenia che non per la stessa Maria.

E quindi aggrottando le ciglia:

— L'amate proprio di cuore! me ne sono tosto con-

vinta: ma è una vera fatalità la mia. Nessuno può volermi bene davvero!

CAPITOLO V.

Confessione della bella Irene.

L'alba spargeva di già l'incerta sua luce nel giardino: rividi pertanto que' grandi fusti d'alberi coronati ora di foglie, e riconobbi le corrette linee della facciata interna del palazzo. Irene mi prese per braccio e:

— Nessun crede che io abbia cuore sensibile; eppure gli è piangendo che son ita via quando vidi i teneri vostri abbracciamenti con Eugenia: quanta consolazione nell'amarsi a quel modo! Che intendete ora fare, Susanna, di cotesto segreto?

— Nol so invero neppur io.

— Se Massimo non si fosse andato a rompere il collo a Napoli... ma per lui è bella e finita; non può più giovare nè nuocere.

Quando fummo rientrate nel suo quartiere mi domandò se voleva coricarmi; ma come io la guardava con aria stupefatta, soggiunse:

— Rimettetevi in assetto, Susanna; chi sa che io non possa prestarvi un grande aiuto in questa faccenda. Ho molte cose a dirvi, e forse non mi sarei attentata di confidarvele se non avessi avuto per cauzione del vostro silenzio Maria; ma vedo che per mezzo di Eugenia la guarentigia è anche più forte.

— Sì, sì, risposi quasi senza sapere che mi dicessi; potete confidarmi ogni cosa.

Irene fu meravigliata e oltremodo contenta di queste poche parole; per cui continuò a dire:

— Susanna! mia buona Susanna! perchè non volete fare un patto di vera e sincera amicizia con me? Siete l'ultima persona forse che io possa oramai amare davvero, ossibene odiare a oltranza.

— E per qual ragione mi odiereste?

— Perchè sento che potrei ancora amarvi.

— E se vi proponessi di mettere in salvo quella donna?

— E perchè no? Ma che mi promettete in concambio? Non ho che a dire una parola, ed Eugenia può uscirsene libera affatto. Ma questa parola non mi uscirà di bocca se...

— È d'uopo che io sorta, dissi.

— Per andare?

— Nol so; ma è necessario assolutamente.

Essa mi guardò con piglio di diffidenza; poi, ricomponendosi e parlandomi con quel fare dolce che si adopera con i fanciulli testerecci:

— Via, mia buona Susanna, rimanete, chè non udiste peranco ciò che deggio dirvi.

Mi assisi di bel nuovo s'una poltrona, posciachè, avendo mandato uno sguardo alla pendola, aveva veduto non essere tuttavia che le cinque del mattino, e non mi era possibile a quell'ora parlare col signor Filarete. Ecco di quei fili di ragnatelo che vi tengono in briglia come il più robusto canape: si ha un bel dire, un bel fare ne' drammi e ne' romanzi, ove sempre si viene ad aprire al momento giusto un'uscita, a sorgere un aiuto inaspettato; ma nella vita reale sono le inezie, i nonnulla che vi stringono e v'impigliano per ogni verso.

— Susanna! ripigliò Irene; non sarebbe da me lo abusare dello stato attuale vostro; ma mi direi folle se non sapessi trarne profitto. Vi piaccia però por mente a una essenziale circostanza e che milita in appoggio di quanto vi

ho detto. Nulla ho che sia a carico de' vostri amici; nulla affatto contro quella sventurata che pur testè lasciammo; per essa, di converso, mi sentii presa di sentita compassione; nulla mi muove contro Maria, che anzi parmi vorrò bene a questa mia nipote quando l'abbia conosciuta, e le sarò giovevole in tutto quanto non osti al compimento della mia impresa. Questa accertata, sarò per lei una tenera madre. Rimangono i Meilhan, nè posso dire che davvero li odii, poichè l'odio in me implica l'amore; nè li ho amati mai. L'odio mio vero sarebbe tremendo, come l'amore saria stato ineffabile e sublime per delicate cure e non conti sacrifizi: nessuno però il volle; e da qui le mie smanie, l'esaltazione febbrile del mio orgoglio amaramente ferito. Ciò dico, Susanna. Or vi lascio libera di scerre fra l'odio mio e l'amore! La famiglia dei Meilhan mi ha fatto un po' di bene e molto male; è una razza imbastardita e nelle sue vene non corre più se non la feccia del sangue de' prischi cavalieri. Non vi date la briga di sorgere in loro difesa, Susanna: non son qui ora per fare ad essi un processo.

Vi ricorda una notte, io era assai bella e giovane allora, nella quale una mano di gentiluomini mi davano a una voce della Giovanna d'Arco? notte nella quale, dalla madre del re di Francia mi si prometteva il titolo di contessa e la mano di Giorgio, il bello, l'animoso e giovane cavaliere? Sarei stata una Giovanna d'Arco, sì; ed era in procinto di credere a quella bandiera; nè in quel momento mi si vide esitante.

Or mi sapreste dire il perchè essi furono vinti? Quanto mi rincresce che venisse rotto a mezzo quel romanzo alla Walter-Scott, del quale sarei stata l'impavida e irreprensibile eroina! Sarei riuscita un'assai bella e nobile castellana; e v'assicuro che avrei avuto lo spirito e la figura che ap-

propriati sono a tenersi bene in corte. Non era un gran che; ma pazienza!

Nel mentre che essa discorreva a quel modo, lo spirito travagliava entro il mio cervello onde trovare l'indirizzo dell'abitazione di Pantois. Ei me l'aveva detto; ma mi sovveniva soltanto che da casa sua all'uffizio correva una giusta mezz'ora; passeggiatina ch'ei faceva ogni mattino volentieri per darsi esercizio a fare un po' di moto salutare. Non poteva però rammentarmi la via, nè il numero: queste due circostanze aggiravansi sulla soglia della mia memoria, ma non ne volevano uscire.

— Fate gran bene a stare attenta a ciò che dico, imperciocchè non avrò motivo e tempo forse di ripetervi la lezione, continuò a dire Irene: e se non mi aveste capito, l'andrebbe male assai per tutte e due.

Queste ultime parole mi scossero alquanto più dalla mia disattenzione. Irene trasse a sè un piccolo scrittoio con suvvi l'occorrente, e tracciò in fretta e in furia alcune righe.

— Piglio quest'appunto per tema di scordarmene; ed è per voi. Di quest'oggi vi sarà sporta preghiera perchè vi portiate a casa dei Meilhan.

— E in qual modo?

— Essi son rovinati affatto; e diedi a ciò io stessa una buona spinta. Ah! eccovi sveglia, miss Susanna.

— Eran pur ricchi a quei tempi cotesti buoni signori!

— Evvia! Due miserabili milioni in latifondi che rendono il tre per cento al più. Gli è un gran che, se sono durati fino ad oggidì con cinquecento mila lire di debiti, un dottore Pidoux per consigliere, e un bel giovane del fare di Gastone.

— Ei si è lasciato correre a ogni mala via?

— Sì, carina, poichè non voleste dargli ascolto. E sa-

rebbe stata grande ventura per tutta quanta la famiglia, se vi avesse sposata. L'amor suo per voi è una delle poche belle cose da me vedute in vita mia. Se lo aveste tolto per marito, Susanna, avreste salvato dalla rovina i *vostri benefattori*.

— E Lily?

— Ah! la noiosissima fanciulla! Per quanto me ne ricordo, l'ho veduta sempre col naso rosso e cogli occhi gonfi di pianto. Lily sarebbe andata in un monastero, e buona notte. M'e più cara Zoe in fede mia, abbenchè l'abbia per rivale. Essa ha coraggio talvolta, veste bene e porta con disinvoltura l'impronta di nobiltà che la predistingue: essa mi ha sopraffatto, nè è dir poco. Basta, in quanto a Lily ho in animo di averle giovato, mentre ora che Gastone è ridotto al verde tornerà pentito all'ovile e domanderà la mano di sua cugina. Farà a questo modo penitenza delle sue follie giovanili. Ma non sapete forse ancora che Zoe è diventata madama Giorgio del Roncier!

Caddi invero dalle nuvole a tali detti, nè potei stare dal domandare:

— Come combina ciò con quanto mi dicevate poc'anzi, cioè che vi volevano le trecento mila lire di rendita di Giorgio?

— Credo che non mi conosciate ancora per bene, Susanna; mi rispose costei sorridendo.

— Avete ragione, dissi sorridendo anch'io e guardandola furbescamente.

— Ho ragione sempre io, poichè sto ognora presente a me stessa: faccio tutto per calcolo; quindi..... Era in senno io quando aizzai contro quel ragazzaccio di Gastone donne galanti e usurai: mi conveniva mandare a terra quella casa per giovare agl'interessi miei. Se di ciò non

fosse stato, non avrei certamente badato a loro ; ma sentite la storia, Susanna.

Lo zio di Giorgio, il sapete, non voleva udire a discorrere di quel matrimonio. Giorgio era innamorato come può esserlo un uomo che pesa nove miriagrammi: Giorgio, il fu cinghiale di San Filiberto! Basta: Zoe aveva in qualche modo una sua promessa. Io invece maneggiava a mio senno lo zio : Rondel e Brodard-Peyrusse mi hanno dato di buoni aiuti in ciò. Ma state pur di buon animo che non me ne tengo loro riconoscente ; sono tuttavia troppo debitori miei..... Zoe immaginò un bello spediente; fece sembianza di essere in pericolo di morte.

— Madamigella del Meilhan, esclamai, è incapace di un tale infingimento!

— Voi la pensate in tal guisa, Susanna, e va bene; io ho di Zoe una ben migliore idea. Pidoux venne a farmene avvertita..... ma quest'uomo politico mi fa un po' schifo, se ho a dirvi il vero. Feci come voi ora; non volli prestar fede alle sue parole. Ma che cosa volete? v'ha in questo buon Giorgio una corda sensibile ancora e un po' romantica. Il matrimonio *in extremis*, che mette in salvo la coscienza e non implica in altro, gli parve buono spediente. Chiesero l'assenso dello zio, che in quel solenne istante non seppe dire di no, e si celebrò alla svelta la formalità religiosa.

Mamma marchesa piangeva come un vitello, e tonton marchese disse che quasi quasi si sarebbe ammogliato a quel modo anch'egli.

Irene, tuttochè fingesse di non dare gran peso a tutto ciò, ne provava grave dispetto.

In quanto a me, da tutti questi discorsi emergeva una suprema idea, quella cioè che la famiglia del Meilhan fosse davvero ridotta alla miseria e ne provava cocente

dolore. Povera mamma marchesa, priva di quelle inezie che in complesso formano la dolcezza e i comodi della vita! Povero marchese Isidoro, vedersi privo de' suoi succulenti piattellini, de' suoi dolci e de' suoi canarini! Me ne venivano le lagrime agli occhi.

Irene mi veniva in orrore, e mi ripromettevа di farle all'occorrenza guerra tremenda. Cotesta donna mi pareva lo spirito stesso del male e credeva pertanto fosse lecito il darle addosso senza tregua e pietà.

Irene interruppe un momento il suo discorso per chiamare la cameriera e dirle che portasse al più presto la lettera che aveva scritto poc'anzi al suo indirizzo. Potei darvi un'occhiata alla sfuggita e parvemi di vedere il nome di Pidoux.

Quest'idea d'indirizzo fu per me un lampo di luce, poichè subitamente, come il più delle volte succede per cosa cercata lungo tempo invano nella memoria, mi si fece presente la dimora del signor Pantois, e ne fui oltremodo lieta.

— Eccoli pertanto marito e moglie! ripigliò tosto Irene: ed era stato un bel colpo. Lo seppi l'indomani con grande mio rammarico, posciachè credetti perduta ogni speranza, non essendo cognita di quella parte dei nostri codici che tratta del matrimonio.

La parola *sacramento* faceva su me gran colpo; andai come disperata dal mio avvocato, il quale rassicurommi col dire che la legge non mena buona che la forma civile, e che il matrimonio nulla sarebbe valso se non contratto dinanzi al sindaco.

Aspettai due o tre giorni, e anzi tutta intiera una settimana, per vedere se per caso madama del Roncier intendesse morire davvero; ma non ne fece nulla; che anzi si sbrigò a rimettersi in salute. Ma già le son tutte così;

e v'ha una frase nei romanzi che par fatta per loro: « non aveva bisogno che di un raggio di felicità, e, come pianta che inchini al suolo i rami appassiti si riconforta alla fresca brezza della sera.....» ecc., ecc. Il matrimonio è un vero inaffiatoio per ridare la vita a coteste piante avvizzite.

Il giorno in cui si alzò da letto mi posi in campagna. Davvero, Susanna, che mi rincresce non siate stata spettatrice di quella giostra. Non andai diritto alla mia rivale, poichè un tal procedere mette in mala vista l'assalitore; ma feci come i selvaggi, i quali accerchiano di un limite fatale la vittima che vogliono far perire; i quali ardono le intiere foreste intorno a lei onde non trovi scampo; scuotono e fanno scoscendere intiere rupi sul loro capo; avvelenano il fiume nel quale va a dissetarsi, e ammorbano di mortale malefizio l'aria che respira.

Ho messo sossopra un mondo; mandai in rovina la sua famiglia; intaccai l'onor suo, e le tolsi per sempre l'amore di suo marito.

La famiglia nella quale doveva metter piede l'ha in conto di abile e sfacciata commediante; la quale rappresentò la scena dell'agonia per le trecento mila lire di entrata.

A tutta prima il sobborgo San Germano si era messo dalla sua parte; ma presto cangiò tenore; e la contessa Champmas d'Argail, che volle un giorno mettermi fuori di casa sua, dovette venire a chiedermi perdono in ginocchio.

I Meilhan sono a terra compiutamente, sono indebitati fino agli occhi, tanto che non hanno con che pagare il fitto di casa: Giorgio è ognor più innamorato di me, nè va mai a vedere sua moglie. Gastone è fra gli artigli di creditori spietati, demoralizzato, perduto affatto. Zoe non

diventerà mai di fatto madama del Roncier. Sono vittoriosa e tengo sotto i piedi tutti coloro che sono stati miei padroni.

Tacque, e mettendomi una mano sulla spalla:

— Che ne dite di tutto questo, Susanna?

Non posso esprimere quanto fossi accorata nel sentirla, sendochè facevasi in me un terribile contrasto fra il pericolo imminente di Eugenia e il misero stato nel quale sentiva essere precipitati i miei benefattori. La testa mi si spezzava. Vedeva da una parte il pallido volto dell'amica mia co' suoi capelli bianchi e gli occhi infossati; e dall'altra, come immerso in un'oscura nebbia, un gruppo di due povere fanciulle e di due vecchi sventurati che a capo chino ristavano, non sapendo a quale miglior parte volgere i passi. Parevami che i due vecchi stendessero verso me le braccia tremanti, nel mentre che prorompevano in dirotto pianto.

— Il castello di Meilhan e i beni che ne dipendevano sono forse passati in altre mani?

— Eh! da gran tempo! Brodard-Peyrusse ha già rivenduto ogni cosa spartendola a piccoli lotti. Quel buon dottore Pidoux ne ha comperato una parte anche lui.

Sentiva che il sangue mi si rimescolava nelle vene, per la qual cosa esclamai:

— A che cosa può più valervi il mio aiuto? Non vi basta lo aver fatti tanti sventurati?

Irene a que' detti sorrise, rispondendo:

— Mi bisogna impreteribilmente diventare moglie di Giorgio.

— E per conseguenza volete uccidere Zoe.

— Non già; vo' sposarlo lei viva; e può farsi, imperciocchè la legge parla chiaro ed esplicito su questo punto.

— E vorreste che mi prestassi a cotesta infamia!

— Per l'appunto; e il farete per cagione dell'Eugenia Mutel.

Mi pare che me le sarei avventata contro per istrozzarla colle mie mani. Lo sforzo che faceva per contenermi si vedeva chiaro sul mio volto. Ed essa non cessava dal sorridere, che anzi venne a dirmi:

— Quale soddisfazione provereste nell'uccidermi! non è vero, la mia povera Susanna?

E le sue parole suonavano proprio una certa commiserazione.

— Ma insomma, che cosa vorreste da me?

— Sentite: protesto prima di ogni altra cosa che mi duole all'animo di cagionarvi cotesto affanno; ma mi occorre tuttavia un ultimo, supremo colpo, onde venire ai miei disegni. Da questo dipende che io sia o meno moglie di Giorgio; egli ha piena fede nella virtù di Zoe.

— Ebbene?

— Quelle certe lettere indirizzate a Leone non valgono a nulla; in loro vece intendo mettere in campo l'avventura dell'ultima notte da voi passata al Meilhan....... il chiosco in fondo al giardino, il ritrovo col principe Massimo.....

— Sarebbe infernale calunnia! esclamai.

— Nol credo già io; ma in ogni caso m'importa assai valermene. E voi pensate che nel non fare a modo mio venite a ferire di colpo mortale Eugenia.

CAPITOLO VI.

Vado a parlare al signor Filarete Pantois.

Erano le sette.

— Mia buona Susanna, disse Irene, vi sentite male, non è vero? Me ne rincresce assai; ma non istà bene pigliare le cose con quel caldo; annasate, di grazia, cotesta boccetta! A questo mondo le cose non vanno mica sempre come si vorrebbe; il caso vi ha posto a confronto di persona alla quale non si sa in qual modo oppor resistenza. Se non vi dà fastidio, mi metto a riposare per alcune ore, chè mi sento faticata. Mettetevi a letto anche voi, se pure v'aggrada, o state alzata e leggete, chè qui vi sono dei libri; o uscite, se avete a che fare; più tardi ci vedremo e concluderemo una qualche cosa.

In ciò dire si andava spogliando; e, quando si fu messa fra le lenzuola, soggiunse:

— Non vi passi di mente di tornare a casa vostra fra qualche ora; io vi avrò mandata una lettera, poichè mi ricordo del vostro indirizzo. Addio, Susanna!

E in un momento la vidi addormentata. Stetti un momento a considerarla, poichè era bellissima e nel sonno era tranquilla come un bambino di pochi anni.

Chi può dire che l'uomo non senta lo stimolo della coscienza? Coloro che vi si mostrano insensibili passano tra la folla dei mortali come flagelli. Ebbene, cotesta creatura non aveva coscienza.

Uscii di là come ebbra, e andai alcun po' per le vie come a caso; ma, imbattutami in un legno, v'entrai dentro difilata e dissi al cocchiere di condurmi al baluardo Poissonnière.

Mi chiese il numero, ma non potea indicarlo perchè nol sapeva; quel buon uomo mi avrà scambiata per pazza.

Quando fui seduta, le idee mi si rischiararono alquanto e mi ricordai appuntino di ciò che aveva veduto, udito e detto in quella notte. Eugenia! la famiglia del Meilhan! quante minaccie! quante sventure! E in qual maniera, Dio mio, doveva io adoperarmi onde portare aiuto a coloro che mi erano cari? Il signor Pantois non mi pareva uomo di polso e da tener fronte a certi musi; buon uomo sì, ma nulla più; e poi non raccapezzava io stessa ciò che fossi per dirgli.

Il cocchiere si fermò in capo al baluardo. Scesi, lo pagai, e mi riprometteva di chiedere novelle del signor Pantois ad ogni porta. Non sapeva tampoco se fosse a destra o a manca. Domandai al numero 1, e il portinaio, guardandomi da capo a piedi, disse fra sè:

— Questa è curiosa! Non ci capitano spesso, per fede mia, giovinotte a domandare di lui. Basta, salite al quarto piano sopra i mezzanini, l'uscio a destra; vedrete che colà finisce il tappeto su per la scala.

Poi ravvisandosi:

— Di grazia, porgetegli queste lettere e il giornale.

Le lettere erano tre, e il foglio era il *Consigliere delle Dame*.

Salita, suonai il campanello, e sentii di dentro tirare una molla per mezzo d'un cordoncino, per modo che l'uscio si aperse di per sè.

In una piccola anticamera, pulitina e assai bene mobiliata, non v'era nessuno. Osservai che intorno alle pareti pendevano stampe inquadrate, rappresentanti busti e mezze figure di donne bellissime.

Appena io fui entrata sentii venire dalla camera attigua la solita vocina del signor Filarete, che diceva:

— Siete voi, Eugenio Maillet?

Se il lettore si ricorda, costui era l'usciere di Pantois; e pare che a casa sua gli tenesse luogo di domestico.

M'avvicinai all'uscio e risposi:

— Non signore; son io, Susanna!

— Be'! bene! Susanna? Qual mai? Ne ho conosciuto tante!

— Susanna Lodin.

— Be'! bene! Datemi tempo un qualche momento; intanto accomodatevi, e son da voi.

Egli era, a quanto pare, ancora a letto.

Da lì a pochi minuti mi venne incontro ravvolto in una veste da camera a disegni chinesi e con in capo un berretto ricamato in oro; così avviluppato era degno veramente di quadro o di statua quel buon signor Filarete Pantois!

— Perdonate, signorina, disse tosto sedendo; vi stava aspettando quasi; come vedete, non ho domestico e deggio aprire l'uscio io stesso; ma questa gente non è fidata, e l'ultimo, che cacciai via poco tempo fa, mi rubava più di duecento franchi al mese, e li spendeva attorno a una figurante della Porta San Martino, il brigante! Ma che dico ste cose a voi!

Che cosa mi procura il bene di una vostra visita tanto di buon'ora?

— Sono stata questa notte assieme alla baronessa di Avray, e ciò non pertanto non ho notizia alcuna di Maria.

— Benone! disse fregandosi le mani; la giovinetta è sparita, non se ne trovano più tracce; ma non importa; vedrete ciò di che siamo capaci nella giovane amministrazione.

Quando fui dinanzi a Pantois, mi venne meno la risoluzione di parlargli di Eugenia; mi pareva una testa alquanto

balzana, e, a dir vero, non mi fidava perciò pienamente di lui.

— È una gran donna quella Irene, non è vero? Scrive come Rousseau! e sta per concludere un ricco matrimonio. Ma come mai ha preso un tal granchio a proposito di madamigella Maria?

— Gli è che.....

Ma in quel tempo venne suonato. Filarete andò ad aprire, chiedendo:

— Siete voi, Eugenio Maillet?

E questa volta era proprio colui.

— Vi serva, gli disse Filarete al primo vederlo, chè tardaste di alcuni minuti. Al ministero non ci bado tanto pel sottile, ma a casa mia intendo che si sia puntuale come un cronometro. Datemi gli stivali, chè deggio sortire.

E poi, tornatomi presso:

— Pare che Irene avesse a chiedervi una qualche cosa?

— Per l'appunto.

— E che cos'era, di grazia? Mi piace andare presto al fatto io.

— Un'infamia, nè più nè meno.

— E ricusaste?

— Tergiversai, risposi sentendomi per nuova rabbia venir quasi le lagrime agli occhi; tergiversai perchè ho veduto che la povera mia amica stava per morire: giurerei che hanno tentato di avvelenarla.

— E chi sarebbero costoro?

— La Fontanet e Testulier.

— Bricconi matricolati! Ma salveremo a ogni costo quest'amica vostra che certamente altri non è che Eugenia Mutel! Vi sono anzi tenuto di molto per avermela scavata fuori, chè ne aveva perduta ogni orma. Eugenio Maillet! gridò poi.

L'usciere venne fuori di un camerino o bugigattolo oscuro, con ficcato in un braccio uno stivale di Filarete. A quanto si vede gli serviva eziandio da lustrascarpe.

— Lasciate stare ogni cosa, gli disse, e correte ove già vi ho detto: pigliate anche l'*omnibus*, se occorre; e giunto, chiedete del signor Gustavo Lodin.

A quel nome alzaimi in piedi issofatto, come se fossi stata mossa da una molla, e sentii a mancarmi il fiato.

— Trovatolo, gli direte da parte mia che giova avverta subito l'amico suo, che quella tal giovane ha bisogno assoluto di vederlo entr'oggi. . . . . vi ricorderete poi d'ogni cosa?

— Perbacco! esclamò l'altro.

— Correte dunque, che finirò io le faccende qui stamane.

E poi volto a me:

— Vi vedo tutta ansiosa; il cuore vi batte forte, neh! Ma cotesto Gustavo è un bel giovane per mia fè! Ora, dite a me in confidenza, siete informata di questo intrigo fra madamigella di Meilhau e il principe Massimo?

— V'ho detto, ripeto ed affermo essere questa un'infamissima calunnia.

Be'! bene! l'ho a caro; ma vi dirò che stava in animo anche a me che la bella Irene avesse sbagliato indirizzo circa alla giovinetta Maria. Ho anch'io il mio filo intorno a ciò, e crede ci condurrà a più sicuro risultamento: vedrete un giorno il bel lavoro che m'ha toccato di fare. È un maneggio diabolico; e poi milioni e milioni; gente considerata, potente. . . . . vi so dire che c'era da far andare in aria un capo di divisione come la banca di Omburgo! E son padre di famiglia. . . . . nel senso che posso ammogliarmi un bel dì quando mi sia stufo della vita da giovane scapolo; e badate che non

ho mezzi di fortuna particolare, e che era per me giuocare tutto sopra una carta.

Io ascoltava questi propositi o spropositi nella speranza di vederne una volta ad escire un qualche concetto chiaro; ma sempre invano.

— E mi dite, soggiunse, che la tengono rinchiusa nell'antico palazzo dei Rocray?

— Ma vorrei piuttosto che fosse in prigione.

— Ben detto! Ma badate a non ispingere troppo insù i vostri sospetti; che non è affare vostro, ma dell'amministrazione.

Tutte le volte che Pantois si valeva di questo vocabolo intendeva accennare con nome velato alla Polizia.

— Di quei due bricconi fate quanto vi aggrada; l'avvelenamento mi pare cosa arrischiata; se però è, certo non può provenire che dalla Fontanet e da Testulier.

Poi dette in uno scoppio di risa; e:

— La storia dei conventi nell'Illiria era una bella invenzione, non è vero, Susanna? Ma c'è un proverbio che dice: esservi tal gente che non può mai aver torto..... capite; è affare delicato assai; e se non s'arriva a far colpo netto, guai! Ho letto non so dove, che un topolino fece un buco nel corpo di un vascello di cento venti cannoni, la qual cosa lo fece andare a fondo in un giorno di combattimento... Io sono più grosso di un topolino... Be'! bene! Ma per l'amore del cielo non vi sfugga, ragazza mia, una parola di quanto udiste ora; sono quasi mai segreti di Stato!

— Ma voi non mi diceste nulla.

— Meglio così.

— E vi scongiuro di non mandare dimenticata Eugenia.

— È come se ne avessi preso nota; fate conto che la sia già tornata in prigione.

E qui pareva volersi incamminare verso la sua camera da letto.

— Ma, di grazia, esclamai, chi è la persona che deve essere avvertita da Gustavo Lodin?

— V'ho detto che questa faccenda mi ha dato del da fare assai. Se non vi rincresce, soggiunse entrando, discorreremo traverso all'uscio, chè ho da vestirmi. La cosa è complicata di molto, e coll'antico sistema non se ne sarebbe cavato nulla. Che cosa solete pigliare per prima colazione? Io sono accostumato a sorbire una tazza di cioccolatte.

E con questi vani parlari seguitò a chiaccherare per un dieci minuti. Io sedetti, nè gli badava tampoco.

Quando uscì fuori della camera aveva indosso i suoi calzoni giusti alle gambe, l'abito nero con all'occhiello il nastro dell'ordine d'Isabella Cattolica.

— L'ora dell'uffizio è, come a dire, ora militare: mi rimangono venti minuti per andarmene di qui alla Prefettura di Polizia. Fra un'oretta venite a vedermi colà e vi farò capace di cose che m'accorgo non avete ancora ben capito.

Mi accompagnò, ciò detto, fin sull'uscio e chiuse la porta. Nello scendere le scale, andava ripetendo: vedrete, vedrete! E giunti sulla via mi piantò lì su due piedi, e si mise a correre, colle sue gamboccie brevi, un trottellino spedito spedito.

CAPITOLO VII.

Filarete Pantois va in cerca di gente cui dare il premio Monthion.

Prima di ogni cosa corsi a vedere la mia cameretta della Piazza del Castelletto: non l'aveva mai lasciata andare malgrado che io fossi di qua e di là collocata, sendochè mi pareva sempre di essere un poco a mo' dell'uccellino sul ramoscello. Cambiai vestito e mi misi in dosso una vestina di seta nera assai succinta. Il portinaio non aveva lettere o altro che fosse a me diretto; soltanto mi disse che un giovane di bell'aspetto era venuto il giorno innanzi a domandare dl me; e capii, dal modo col quale me ne tenne discorso, che questi altri non era se non Gustavo. L'idea di mio padrino era stata poc'anzi risvegliata in me, avendolo sentito nominare dal signor Pantois.

Io mi trovava in una fase di scoraggiamento e di spossatezza morale; ma un'interna voce mi avvertiva toccar io a un qualche decisivo avvenimento. Tale però era il mio disgusto della vita, dacchè aveva dovuto dividermi in modo tanto inaspettato da Gustavo, che qualunque fosse la peripezia per cui dovesse finire quel mio stato d'incertezza mi pareva la ben venuta.

Quando tornai dal signor Pantois, stava sorbendo il suo cioccolatte.

— Quelle buone lane son qui, mi disse; nè hanno pure in mente ciò che le aspetta: vedrete, replicò, come si sanno condurre le cose da noi.

In ciò dire m'introdusse in un camerino, per dove dalla

porta socchiusa mi era dato vedere lo scrittoio di Filarete, la sua scranna a bracciuoli e una sedia più modesta ove soleva sedersi di fianco a lui chi veniva a parlargli.

— State cheta, e osservate ben bene; gli è come se foste in palchetto all'Opera; e so che v'hanno signore le quali pagherebbero una buona moneta per sedere una qualche ora in questo sito.

Quando mi ebbe così allogata, si pose allo scrittoio e domandò che si facesse entrare il marito. Prese in mano la penna e fe' mostra di essere intento a scrivere: si era anche messo sugli occhi una maniera di paraluce verde.

— Buon giorno, signor Morin, disse a colui che veniva in quel momento introdotto; se permettete finisco una riga e sono da voi.

Costui aveva l'aspetto di un buon borghese; l'espressione del suo volto era men che plebea: un po' brutale. Era bassotto di statura, ma corpulento e robusto; di larghe spalle, e sul volto gli campeggiavano due folti pizzi di barba grigia; il naso aveva grosso e colorito assai.

Ma quest'uomo, che a tutt'altri sarebbe riuscito indifferente, fece su me gagliarda impressione. Il suo nome risvegliò tosto nella mia mente idee che si connettevano a quel funesto dramma del quale io aveva imparato il prologo nel libro *Confidenziale* di Fontanet, e che per una concatenazione di bizzarre fatalità era diventato il dramma della stessa mia vita. Quell'uomo era un personaggio di quel dramma; personaggio muto e non partecipe dell'azione; ma è d'uopo ricordarsi che fino a quel dì non mi era incontrata mai co' suoi principali attori. Appena appena aveva traveduto Agost a bordo del vapore e poi un

momento al teatro al Napoli. Ma non conosceva nè Rondel, nè Brodard-Peyrusse, il già medico magnetizzatore.

Il Morin che stava dinanzi a' miei occhi era senz'altro quel certo conduttore della diligenza da Parigi a Sedan, l'uomo al quale veniva pagato un censo annuo di dieci mila franchi. Non poteva staccare i miei occhi da lui, e mi stupiva, nella mia semplicità, che il signor Pantois se ne stasse tanto impassibile. Concepii perciò una maggiore opinione del suo merito; mi parvè ch'ei dovess'essere informato di ogni cosa, e mi pareva che pertanto si divertisse con quell'uomo come il gatto che tiene fra le ugne un povero sorcio.

Da lì a pochi istanti Filarete posò la penna, si fregò il mento e poi esclamò:

— Ecco fatto! Ebbene, signor Morin, come sta la vostra signora moglie? Se non m'inganno, voi state di casa laggiù dalle parti del ponte Maria? quartiere tranquillo, aria eccellente; e i fitti hanno da essere assai più a buon mercato che non dalla banda dei baluardi.

— M'avete fatto domandare.....

— Be', bene!

— Come, be', bene?

Filarete si sentiva mortificato quand'uno poneva mente al suo intercalare.

— No! disse quindi risoluto: non sono mica magistrato io, signor Morin, per mandarvi a chiamare nel senso che pare l'intendiate voi. Sono un semplice impiegato: vi ho fatto dire buonamente di passare al mio uffizio, e non vorrei che si dasse a' miei atti un'importanza..... mi capite..... no! no!

Morin a quelle parole mi parve si rassicurasse alquanto; posò a terra il cappello fra' suoi piedi, e si mise le mani in tasca, e poi:

— Ma, ciò stando, per qual ragione mi avete fatto domandare, signor Pantois?

— Oh! figuratevi; si sa che non avete già bisogno di noi; siete un onest'uomo, indipendente..... ricco abbastanza..... È investito in beni rurali il vostro avere, signor Morin?

— Non già, signor Pantois.

— Benone..... Ma persuadetevi ben bene che non sono magistrato, non ho missione alcuna di farvi un interrogatorio... s'intende che fra noi si discorre alla buona.

Vidi però che sulla cera di costui facevasi un impercettibile cangiamento.

— Si discorre adunque, com'io diceva; e noi non siamo sì fieri qual mi parete voi, imperciocchè ci può occorrere a ogni momento di aver bisogno di tutte quante le persone dabbene. Per qual motivo non siete elettore, signor Morin?

Questi trasse più facile il respiro, e gli si leggeva in volto il contento di chi crede essere scampato da un grave pericolo; rispose pertanto:

— Mio buon signore, vi sono assai tenuto dell'interessamento vostro a mio riguardo; ma ho i miei denari collocati.....

— Presso una buona casa. Be', bene! interruppe il dire dell'altro Filarete ammiccando come con ironia.

E Morin si fe' pallido più della prima volta.

— Mi pare, soggiunse quindi, che sotto il regime di libertà nel quale viviamo sia lecito ad ogni Francese il fare del fatto suo quel che gli piace.

E così l'intendo anch'io: ma quando si può essere elettore, e dite pur anche eligibile ... Scusate, ma il governo è in cerca di gente dabbene... e il vostro procedere verso quell'orfanella.....

— Quale orfanella? domandò Morin che divenne scarlatto.

— Fare del bene è ottima cosa sempre, disse con enfasi il signor Pantois; ma farlo in silenzio e senza che anima viva giunga a saperlo, vale a dire senza ostentazione o vanto. . . . .

— Oh! in quanto a questo!

— E quasi negare, quand'altri a caso ne muove discorso! vedete, io già soglio dir pane al pane, e in verità la cosa tocca il sublime!

— È forse cosa sublime lo allevare una nostra propria figliuola?

La fronte e le tempia di Morin trasudavano goccioline di sudore premute dal timore insieme e dalla stizza, imperciocchè vedeva che Filarete andava man mano prendendo appunti.

Capii allora che s'intendeva parlare di Maria, e diceva meco stessa che forse non era cosa prudente lo irritare a quel modo un uomo di quella fatta, il quale aveva ancora la ragazza fra le mani; questi però chiese a Filarete se intendeva fargli un interrogatorio in forma.

— Non già, mio caro signor Morin; la gente onesta non ha di queste paure. Il pigliare appunti sopra ogni argomento che mi capiti sotto mano è in me abitudine e nulla più; nè ciò può far danno a chicchessia, chè io non sono addetto a veruna magistratura; non è affar mio fare interrogatorii; discorro, ciarlo. . . . . Gli è gran tempo, signor Morin, che ci conosciamo, e son certo che più volte avete rimpianto il tenore di vita attiva che menavate tanti anni fa.

— Vero, rispose colui, e se non mi fosse capitato quell'eredità. . . . .

— Un parente . . . di vostra moglie, non è vero?

— Uno zio.

— Che viveva a Sedan, mi pare. . . . .

— Non già; sibbene a Parigi.

— Così m'avevano detto. . . Ma a che montano questi particolari? Siete un uomo a modo, che vive di rendita: i vostri capitali non sono mica in cedole del debito pubblico. . . ma non significa. . . E questo zio, dicevate, è morto nel 1828.

— 28 o 29.

— A Parigi?

— No; a Londra, mentre stava in viaggio.

— L'è dura, disse Filarete in tuono patetico, il dover lasciare la nostra spoglia mortale in terra straniera!

Scrisse ancora alcune parole, e poi cangiando tuono a un tratto, e posando la sua mano pienotta e bianca sulle ginocchia di Morin:

— Può in voi nulla l'ambizione? domandò con un sorriso tutto dolce e che pareva cordiale.

— Nulla: il diceste, signor Filarete; vivo ritirato nel mio buco e penso a tirar su onoratamente mia figlia.

— Be', bene! così pensa il saggio! che anzi in questo moderato sentire consiste la vera felicità.

E poi a un tratto:

— E dov'era vostra figlia sei mesi fa, signor Morin?

— In una casa di educazione.

— A Parigi?

— Non signore, sibbene a Nantes, rispose risolutamente Morin.

Filarete mise in carta altro appunto: ma intanto che egli scriveva, il suo interlocutore disse:

— Mi farete grazia, signor Pantois, di dirmi in fin dei conti qual è il movente di tutte queste domande?

— Sibbene, mio buono signor Morin: si era, vedete,

pensato a voi. . . — ma dacchè sento che non avete gusto a metter mano nella politica.

— Pensato a me, e a che proposito?

— Gia, è un circondario un po' scabroso!... avremmo avuto a caro... poichè ci conosciamo da anni ed anni... Vi ricorda di quel tempo laggiù, quella certa leggenda del convento belga? Già una storia da far addormentare i polli! Una sonnambula assassinata... tesori nascosti cento piedi sotterra..... e non son già io che bevo issofatto tutte queste fandonie!

— Sciocchezze! esclamò Morin, il quale si tolse di saccoccia il fazzoletto per asciugarsi la fronte; e poi soggiunse:

— Fa un gran caldo qui!

— All'incirca un venti gradi centigradi, così nell'inverno come nell'estate. Ma davvero che ho provato gran piacere a vedervi.

— Sempre cortese, signor Pantois.

— E l'ottima signora Morin come sta?

— Bene, per servirvi; ma son d'avviso che già mi aspetti e stia in pena, disse tosto colui, cogliendo a volo l'occasione di accommiatarsi.

— Buona gente proprio..... e vostra moglie non istava anticamente in casa di quella... Ve', come si chiamava la sonnambula?

— La Renaud.

— Bravo! la Renaud! Maria Carolina, se bene m'appongo. L'ho conosciuta, sapete, e mi ha predetto ogni mia doglia amorosa; ed era sempre quell'eccellente signora Morin, che allora si chiamava madamigella Marianna, colei che veniva ad aprirmi l'uscio.

L'amico si dimenava sulla sedia a quel nuovo discorso, mentre si era persuaso poc'anzi d'essere fuori d'impaccio; ma Pantois seguì a dire:

— Feci, se ben vi ricorda, il viaggio di Sedan assieme al sostituto procuratore del re.... e gl'imprestai il mio codice, imperciocchè aveva dimenticato il suo, affinchè potesse leggere all'oste di quel paesucolo laggiù... ne ho il nome sulla punta della lingua, nè sa uscirne fuori..... ma non monta..... è sulla frontiera del Belgio..... affinchè, diceva, il sostituto potesse leggere a quella gente gli articoli concernenti la complicità per causa di non fatta rivelazione..... La legge è severa, mio caro signor Morin! Be', bene! ma mi pare che sia quanto mai severa!

Non so se l'ex-conduttore s'accorgesse della botta più diretta, ma la sua fisonomia cangiò a un tratto; aggrottò le ciglia, e asciutto asciutto rispose:

— Signor Pantois, io non ho che fare colla legge.

— Perbacco! Ma dico io, che cosa vi coglie? non son già un giudice o altro membro del fisco; siam qui a ragionare di cose vecchie...

Morin si alzò in piedi.

— Avete gran premura! soggiunse Filarete: vi prego de' miei doveri verso l'ottima signora Morin; nè ve ne dimenticate, di grazia. Rammentatele che c'incontrammo un giorno alla cassa del signor Brodard-Peyrusse... Quella è una casa solida!..... Se non m'inganno, vostra moglie veniva a riscuotere i frutti di quei certi capitali.

— Il nostro danaro è collocato presso i signori Fratelli Mallet.

— Be', bene!

— Posso recarne le prove.

— Non occorre, chè lo so quanto voi: duecento mila franchi. I Fratelli Mallet sono gente onesta e solida... ma gli è da poco in qua..... Del resto non me ne importa, non è vero? chè, se ricuperaste i vostri fondi dalla

casa Brodard, ci avrete avute buone ragioni. Ma, a proposito, e vostra figlia, la giovine e graziosa Maria?

— Ernestina, volete dire.

Il signor Pantois ebbe un risolino sulle labbra come di chi dice a se stesso: chè bestia!

— Ve', ve'! dove diamine era io andato a pescare il nome di Maria?

Poi, alzandosi in piedi anch'egli, dopo di avere scritto in fretta alcune altre parole:

— Va bene, signor Morin; e giacchè vedo quanto siete affrettato, vi lascio andare..... e anche perchè m'accorgo che non volete essere dei nostri..... Or sentite in due parole come sta la cosa: a voi non deggio tacer nulla... L'Accademia francese ci dà incumbenza talvolta di cercare a destra e a sinistra gente cui aggiudicare premii di virtù... Siccome ciascuno sapeva come non aveste figliuoli, al vedere in un subito a casa vostra quella bella giovinetta...

— Si sono messi gli occhi su di noi per il premio Monthion! esclamò Morin con un fragoroso scoppio di risa.

— Per l'appunto... l'avete imbroccata alla prima; era cosa che poteva stare, e, senza vanto, dirò che sono io quello che suggerì...

— Tante grazie, signor Pantois.

— Che serve? Sapeva che Maria Carolina Renaud avea avuto una figliuola; che l'ottima signora Morin era stata sua cameriera; coll'immaginazione lavorai, facendo castelli in aria... giacchè ho la fantasia tanto romanzesca e sbrigliata!...

Mi parve di vedere sulla faccia dell'ex-conduttore come un senso di avido rincrescimento: mosse le labbra per mandar fuori una parola, ma poi la trattenne e si volse verso la porta.

Filarete lo prese tosto per un braccio, dicendo:

— Per di qua, per di qua; chè a quest'ora in anticamera v'è un mondo di persone... Sono ben lieto d'avervi veduto, signor Morin; per di qua!

E aperse un uscio che stava di faccia a quello per dove si usava venire nel suo uffizio.

Morin salutò e uscì. Filarete chiuse la porta; poi sentii che si fregava le mani e rideva fra sè. Tutto ad un tratto socchiuse l'uscio dove io era nascosta, e udii che diceva a me rivolto:

— Ho condotto la cosa a dovere? che ve ne pare? Aspetta il premio Monthion, babbuino! Ma questo è un nulla; state in attenzione e vedrete il meglio.

— Eugenio Maillet! gridò.

E quando colui si fe' vedere sull'uscio:

— Fate entrare la sposa del signor Morin.

Io intanto pensava a quel bamboccione che voleva tornare presto a casa perchè sua moglie non istesse in pena.

CAPITOLO VIII.

La signora Morin.

La signora Morin era intorno ai cinquant'anni; robusta e corpulenta, e degna in una parola di fare il paio coll'ex-conduttore suo marito. Era vestita convenientemente, e direi quasi con una certa ricercatezza. Entrata che fu nella stanza, venne con passo franco verso il signor Pantois, dicendo:

— Gli è quasi mezz'ora che aspetto; mio marito non sa ch'io sia venuta fuori di casa. Che vi occorre da me, signor Pantois?

Questi badava intanto alle sue note, e colla mano accennò che sedesse: poi, alzando in un subito il capo, borbottò come parlando fra sè e sè:

— Brutto affare! bruttissimo affare!

— Che cosa andate dicendo?

— Brutto! bruttissimo davvero!

La signora Morin dovea averne veduto di più maniere in vita sua, poichè parmi che a quelle esclamazioni poco si commovesse.

— Se mi direte di che si tratta...

— Si tratta che le sciocchezze sono sciocchezze, e che non avreste mai dovuto dar ricetto in casa vostra a quella ragazza.

— Quale ragazza?

Filarete scosse la testa come chi fa segno di compatire, e poi:

— Vostro marito si è lasciato cogliere dalla paura.

— Il signor Morin?

— Sì, dalla paura; e non so ora come andrà a finire la faccenda.

— Vorreste forse darmi ad intendere fanfaluche, o mettermi indosso sospetti e timori? Fate mente che, quantunque vi paia forse esser noi gente di poco conto, abbiamo le braccia assai lunghe...

Il signor Pantois si strinse nelle spalle, e soggiunse:

— Che m'importa? Non sono giudice istruttore, e non sono io quegli che ha interrogato vostro marito.

— Mio marito fu interrogato dal giudice?

— Nè son io quegli che gli suggerì confondersi nelle risposte e lasciarsi mettere in sacco a guisa di un imbecille.

La donna a queste parole rimase attonita, nè sapeva che dirsi.

Quindi l'altro soggiunse:

— E fu messo in prigione.

— Se lo merita, l'animalaccio! saltò su a gridare la donna; gliel'ho pur detto io!

E poi, quasi temendo di quanto le era sfuggito di bocca, volle rappezzarla in tal guisa:

— Gliel'ho pur detto che... che... basta, so io, ed ei non ha mai fatto che baggianate!

— Ecco ciò che gli diceste, mia ottima signora Morin, imperciocchè voi siete donna saggia e assai scaltra.

— Non è caso di adoperare scaltrezza quando non si ha cosa alcuna sulla coscienza!

— Be', bene! così la penso anch'io. Ma voi gli diceste altresì: bada bene a non lasciarti fuggire di bocca altro che queste parole... Io aveva uno zio a Parigi ed è morto a Londra; e vallo a cerca! Parigi è grande assai, e Londra anche più.

— Forse che non ha detto queste cose? Gli è la pura e schietta verità!

— E soggiungeste da quella donna assennata che siete: nel caso nostro un non si piglia la briga di tenersi in casa una giovinetta...

— Ma dessa è sangue nostro! caro signor Pantois, rispose la donna con accento che pareva uscire spontaneo dal cuore; non abbiamo che quella creatura!

— La quale è stata in una casa di educazione a Nantes?

— Verissimo.

— Ma bisognava almeno aver pronto in bocca il nome di quella casa.

— Come mai! l'aveva egli forse dimenticato?

— Vi dico ch'ei perdette la scrima e che domandava la giovinetta ora Ernestina e or Maria.

— Va, buonannulla! non ha mai saputo fare che sciocchezze! Ma, poichè gli è sfuggito di memoria il nome del collegio Thomassin, in piazza della Zecca a Nantes, credo non sia il caso di dar molestia a gente dabbene come siamo noi.

Filarete mandò un respiro di consolazione. Ei manipolava cotesta diplomazia popolare, direi così, con un gusto e con una sagacità degni di ammirazione. Era tutto gongolante; pareva nato a ciò quel buon signor Pantois, come un altro nasce poeta.

— Ohimè! la mia povera signora Morin! disse prendendole ambe le mani fra le sue: se non si trattasse che di questa bagattella...

Osservai però che, passata la prima impressione, la Morin erasi insospettita; e, meglio avvisata, stava all'erta. Era donna da non lasciarsi pigliare in fallo senza molto schermirsi. Valeva i diecimila franchi di censo annuo che *quei signori* le avevano assegnato. E qui noto le parole *quei signori*, perchè nel discorso non indicò mai altrimenti Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

— Che v'ha di più, signor Pantois? domandò in tuono agro-dolce.

— Ci conosciamo da tempo, mia buona signora Morin; e sapete quanto io sia alieno da fare scandali... Ho mai recato dispiacere alcuno a que' signori? Capitelo una volta: io piglio le mosse da un principio: ciò che non è provato, secondo me non esiste... Ho chiuso un occhio e le orecchie su tutte le scene e i clamori avvenuti..... Che diamine! Brodard-Peyrusse era povero come Giobbe, e oggidì è ricco quanto un Creso! E tanto meglio per lui, non è egli vero?

— Non ho che impacciarmi degli affari di quei signori, io.

— Ben detto! Ma non ve la dovete pigliare con me. Che ne posso io? Non vogliate scambiare mai l'amministrazione colla magistratura.

In quanto a me, mi troncherei la lingua co' denti prima di pronunziare parola a danno di quei signori. Gente stabilita, che ha credito e voce in piazza! e, come dissi, mi regolo sempre a norma di un principio! Ma era necessario che vostro marito non si contraddicesse a proposito delle vostre entrate... e che non venisse a dire di voler far toccare con mano l'attestato di morte di quel famoso zio morto a Londra, per dover poi confessare che lo aveva perduto.....

— Ha egli fatto anche questa! esclamò la Morin digrignando i denti.

— Non l'hanno mica ficcato in prigione per una giuggiola!

— Ma, e se quell'attestato fosse andato smarrito daddovero?

— È la storia del cane, del gatto e del topo, mia ottima signora Morin; già, non lo hanno interrogato senza un qualche fondamento.

— Son persuasa che voi stesso lo avete tradito alla giustizia! disse ruggendo la donna.

— Io? Ma capisco che non siete in senno; o mi dareste a pensare che non avete la coscienza così netta e specchiata!...

La Morin si ritrasse da Filarete, scostando la sedia dallo scrittoio. Si mise il fazzoletto sulla bocca e mi parve lo mordesse per rabbia.

— Non vo' più dir altro, soggiunse poi in tuono piagnucoloso, poichè abusate di ogni mia parola!

— Parlate o no, rispetto a me è lo stesso: non ho missione veruna, e se faceste attenzione, non v'è segretario

che raccolga i detti vostri. È curioso il vedere come si mettono a fascio volontieri cose tanto disparate: amministrazione e giustizia! Che faccio io qui? vi do qualche avvertimento salutare, e mi sfuggonò di bocca cose che, se venissero sapute, mi farebbero cacciare dall'impiego..... e per qual motivo le dico io?... per vostro bene, perchè vi sappiate regolare.

La donna sorrise crollando la testa, a modo di chi non presta fede a ciò che gli si dice. Filarete soggiunse:

— Pare non crediate alle mie parole... e forse avete ragione; ma di motivi avvene un altro. Quei signori hanno le braccia lunghe, come dicevate poc'anzi, e un giorno o l'altro posso aver bisogno di chi mi protegga.

— Aggiustate questa disgraziata faccenda, e vi prometto...

— Ma se vostro marito ha confessato ogni cosa, come ho da fare io?

— Ha confessato il vigliacco? Ma è tutta cosa sua, vedete; io non voleva saperne, che anzi gli andava dicendo: cotesto principe Massimo è un gran signore, e io più di nessuno posso sapere se la giovinetta fosse o no sua figlia.

— La mia buona signora Morin, ripigliò Filarete in tuono pacato, vostro marito non ha mica confessato cose riguardanti la giovinetta Maria...

Al sentire quelle parole, essa rimase un momento a bocca aperta; ma, ravvisandosi tosto, gridò con quanto fiato aveva in gola:

— Ah brigante! mi ha tirato nel laccio!

E in ciò dire diè di un così forte pugno sullo scrittoio, che la tavoletta sporgente ne scricchiolò.

Il signor Pantois non si commosse punto. Solo parvemi che traesse pian piano da un ripostiglio dello stesso

scrittoio un paio di quelle cortissime pistole che chiamansi, con nome assai pittoresco, *colpi di pugno*. La qual cosa fe' sì che la Morin si lasciasse ricadere sulla sedia: schiattava proprio dalla bile.

— Ho pensato, seguì a ragionare Filarete, che meglio era mostrarvi questi giuocatoli, che domandar gente: sarebbe stato il colpo di grazia. Quando sarete rientrata in voi stessa, conoscerete quanto io abbia agito delicatamente. Se vi occorre qualche cosa di vestiario o d'altro, mi darò pensiero acciò vi sia tosto recapitata.

— E dove mai? domandò la donna con voce tremante.

Ma il signor Pantoïs non rispose; per cui la Morin proruppe in pianto esclamando:

— In prigione! in prigione io! la signora Morin tanto riputata nel suo quartiere! in prigione per una sciocchercella di ragazza che non voleva ponesse piede in casa mia! Le si chieda in grazia se fu ben trattata! Ma quei signori accalappiarono quello scioccone di mio marito col promettergli altri seimila franchi all'anno. Ahimè misera! Ma se mi si mette in prigione, manderò accuse a dritta e a manca, e intendo che altri venga a tenermi compagnia. E Maria, per l'appunto?... Lasciate che torni a casa, essa è rimasta sola, nè saprà che dirsi.

— La figlia del principe Massimo è già stata levata di casa vostra, signora Morin.

— Era trama preparata da lunga mano! Ma la vedremo quando quei signori sieno informati...

— Essi non ne sapranno nulla; vostro marito è stato messo nelle segrete; voi andrete or ora nelle segrete; quindi...

— Siamo perduti senza remissione, a quanto vedo, disse la donna agitando le braccia in moti convulsi.

— Talvolta, rispondeva pacatamente Filarete, un con-

fessare sincero e spontaneo rende più mite la giustizia... Il vostro delitto è di quelli che si sogliono perdonare quando siano ricompri con una intiera confessione.

Ei suonò un campanello che stava sul suo scrittoio, e tosto venne aperta la porta per la quale era uscito il signor Morin: un brigadiere e un gendarme comparirono tosto sull'uscio e portarono via di peso la Morin pressochè svenuta. Filarete chiuse a chiave i suoi appunti in un tiratoio, e, alzando alquanto la voce, mi disse che poteva uscire dal mio nascondiglio. Questa scena mi aveva commossa e addolorata. Vidi Pantois pallido in volto e che aveva assunto un tuono di sentita dignità. In quel momento non pareva più quel ridicolo sere pel quale fu da noi conosciuto finora.

— Nessuno vorrà credere, andava dicendo fra se stesso, l'enorme fatica da me adoperata per condurre le cose a questo punto, e resterà uno dei tanti segreti di questa istituzione che va cadendo sotto l'odio inveterato delle moltitudini. La polizia non sarà mai ben voluta, poichè è instrumento di castigo, come il palco ove sono giustiziati i colpevoli. Ma la polizia, sanamente amministrata e condotta, è la salvaguardia del pubblico; è l'occhio e il braccio della giustizia umana.

Mentre così parlava, entrò l'usciere, il quale disse che allora allora erano stati scortati alla prefettura di polizia Testulier e la Fontanet.

— Be', bene! disse Filarete fregandosi le mani, ce ne hanno da venire degli altri. L'è un gran lavoro, ripeto, quello che ho fatto io!

E poi voltosi a Eugenio Maillet:

— C'è altro di nuovo?

— Il signor di Gérin vorrebbe parlarvi.

Filarete mi spinse quasi a forza nel gabinetto e mi vi

rinchiuse a chiave. Forse non voleva che io vedessi e sentissi quella nuova scena. Ei mi parve dispiacente di quella vista, forse perchè io mi vi doveva trovare presente.

Mi assisi sulla sedia ov'era stata prima, ma tosto mi accorsi che il chiudere la porta era stata avvertenza inutile, mentre sentii il suono delle sue parole come se l'uscio non fosse già di assi di legno ma di sottile tessuto di seta.

— Che viso ha? domandò il signor Pantois.

— Il solito, mi pare, rispose l'usciere. Quei signori del fisco son poco gentili di loro natura.

Filarete sorrise a quell'osservazione; e poi:

— Capitò nulla ancora dal *Moniteur?*

— Nulla, finora.

— Dite al signor Gérin che venga avanti.

CAPITOLO IX.

Una battaglia campale.

— Buongiorno, mio caro!

— Buongiorno, amico!

Dissero, andandosi incontro e stringendosi la mano.

— E l'amabile cugina? domandò Filarete.

— Dice che non ti si vede mai; ma io le faccio notare che è pur d'uopo che gioventù passi.

— Eh! eh! vuoi canzonare, cugino; sappi ciò non pertanto che ho più gioventù in un mio dito mignolo che non hai tu in tutto il tuo individuo, Be', bene! Mi si dirà vecchio giovinotto; ma a te si può dire senza tema d'errare che sei un giovine vecchione.

E sedettero ridendo.

Erano cugini! Chi l'avrebbe immaginato! Quella nuova mi fe' a tutta prima mal senso.

— Che abbiamo di nuovo? chiese Filarete.

— Il domanderò a te, cugino?

— Siamo in uno stato interessante a casa?

— No, rispose il signor di Gérin facendosi serio in volto: mia moglie non istà bene; è malinconica, dimagra...

— Cose che passeranno — La donna è mobile — Essa non ha motivo alcuno fondato di rattristarsi.

Il giovane magistrato fissollo in volto e poi:

— Di' tu ciò che pensi, cugino?

— Come mai? Ma io non soglio mentire!

Malgrado che Filarete dicesse queste parole, v'era tal cosa nel suono della sua voce, per cui si sarebbe creduto ch'ei volesse dare ad intendere l'opposto.

Il signor di Gérin giuocherellava con una stecca d'avorio: da lì a un momento disse:

— La crisi ministeriale è finita.

— E chi abbiam noi? domandò il signor Pantois ammiccando.

— Un rimpasto dei soliti.

— Agl'interni?

— Il conte D...

— Ohimè mei! Vento contrario... E alla giustizia?

— Il nostro illustre amico ***, che fu destituito ieri da presidente, e che oggi è fatto guardasigilli.

V'erano di cose eccellenti sotto il regno di Luigi Filippo, e non istà a me il fare il processo di un'epoca: il *Monitore* era ogni tratto pieno di peripezie romanzesche; si facevano, rifacevano, rimpastavano ministeri.

Il *Charivari* s'immischiava di politica, e il *Monitore*,

come dissi, sudava sangue a cercare nuove *combinazioni ministeriali*.

Io teneva gli occhi fissi in volto a Filarete, poichè intravvedeva che quel tramestio avrebbe potuto recar pregiudizio alle persone da'me benvolute. Egli crollò la testa sorridendo.

— Diamine, poi disse, sarete onnipotente, cugino, se le cose vanno di questo passo.

— Credo che sì, cugino, rispose il signor di Gérin nel dare un colpetto colla stecca d'avorio sulle dita di Filarete.

Io aveva veduto ognora costui ammantato della sua dignità magistrale; le sue famigliarità mi sembravano pertanto di pessimo gusto.

— Mentre vi penso, favorite dirmi, cugino, che significa l'arresto di quella buona gente, marito e moglie?

— Chi mai?

— I coniugi Morin.

— Non so di chi vogliate parlare.

Dopo ciò stettero alquanto in silenzio tenendosi da ambe le parti in guardia.

— Cugino, domandò poi il signor di Gérin, dovete avere da banda di buoni risparmi?

— Perchè chiedete ciò? Volete forse darmi moglie, cugino?

— Oibò! Un farfallone vostro pari! Sarebbe peccato il tarparvi le ali. Voleva dire che le amministrazioni talvolta...! Basta: pare che non pensiate guari a domandare che vi si metta a riposo.

— È vero che siamo amovibili; e che perciò?

— Ma voi non rispondete a tuono, cugino, disse un po' secco il giovane magistrato.

— Vogliamo giuocare una volta almeno in vita nostra colle carte in tavola?

— Se così volete, eccomi pronto.

— Gli è gran tempo che desidero sta cosa, cugino. Voi siete figlio di un uomo rispettabile che io amava come un padre, e che la magistratura rimpiange....

— Qui non si tratta di mio padre.

— Cugino, voi non gli somigliate punto!

Non saprei dire con quale grave e incisiva semplicità furono pronunciate queste poche parole. Filarete aveva dei colpi di riserva tremendi, quanto più inaspettati. Sulle guance verdognole del signor di Gérin comparve uno sfuggevole rossore.

— Questo, disse, potrebbe considerarsi come un insulto, signore!

— Non siamo gente di spada, cugino, rispose Filarete; la parola *insulto* è molte volte un abbietto spegnitoio che altri prova di mettere sulla discussione perchè non proceda oltre... fra noi non ha senso...

— Fra gente d'onore.

— Be', bene! Io non sono uomo d'onore quanto il siate voi. In nessuna cosa di questo mondo intendo possiamo andare del paro... Cugino, vi predico che non finirete bene!

— Ma voi raddoppiate l'offesa!

— Perchè mai? Perchè avete mal cominciato, anzi malissimo!

Il signor di Gériu era certamente uomo coraggioso; si alzò e disse risolutamente:

— Signore, mi renderete ragione...

Filarete si alzò anch'egli, e:

— Credo ciò non pertanto che siate venuto da me per qualche motivo.

Quindi, voltando e rivoltando fra le dita la tabacchiera, soggiunse:

— Cugino, è inteso che io debba avere in me ogni ridicolezza; l'altro giorno al tiro di Gastinne ho scritto il mio nome *Pantois* con cinquantaquattro palle: sette per il P, otto per l'A, dieci per l'N e va dicendo. Pareva un esemplare di calligrafia... meno il taglio dell'A che m'è riuscito un po' più alto...

— Volete farmi paura forse?

— Per nulla affatto, poichè non intendo battermi. Eugenio Grisier mi assicurò più volte che se impugnassi la spada contro chi non fosse passato maestro di scherma commetterei un assassinio.

Il signor di Gérin gli volse le spalle per andarsene, e Filarete lo ricondusse civilmente fino all'uscio; ma, quando l'altro stava per sortire, ei gli mise la mano su d'una spalla, dicendogli piano all'orecchio:

— Il figlio di vostra moglie non è morto!

Edmondo Gérin si volse a quelle parole come se avesse ricevuto una pugnalata nel dorso.

Si guardarono poscia un istante.

— Aveste torto di non astenervi nell'affare di Eugenia Mutel! soggiunse Filarete.

Gli occhi di Gérin s'iniettarono di sangue; e alzò la mano come per vibrare uno schiaffo.

Ma Filarete la impugnò tosto e sì forte che l'altro dovette mandare un grido.

— Ripeto, cugino, che aveste torto, e ve ne pentirete.

— Non temo le minacce più delle vostre bravate, signor mio!

Filarete guardò l'orologio, e poi:

— Vediamo: non lasciamoci a questo modo; ho una mezz'ora di tempo.

— Io non ho un minuto.

— Non importa. Vediamo: voglio dedicare a voi que-

sta mezz'ora. Sediamo e ragioniamo da buoni parenti.

In quell'istante venne battuto all'uscio.

— Avanti, disse Filarete, il quale profittò di quella circostanza per ricondurre il signor di Gérin alla sua sedia.

Era Eugenio Maillet, il quale presentò al signor Pantois uno di quei larghi pieghi che si usano nei ministeri per accludervi ogni maniera di carte.

Quel piego portava il sigillo: *Gabinetto del ministro degl'interni*, e la sigla P. O.

Nella famosa lingua geroglifica del T. L. B. S. V. P., il P. O. vuole significare *per ordinanza*: e l'ordinanza è a Parigi un soldato di cavalleria che corre a galoppo per le vie a portare il più delle volte biglietti di teatro, inviti a balli, pranzi o letterine amorose.

Il signor Pantois aperse il piego, dal quale tolse una lunga striscia di carta male stampata.

A quella vista si fe' ilare in volto. Ripose la carta nel piego e sopra questo una figurina di bronzo che gli serviva di calcacarte.

— Edmondo, diss'egli con accento pacato e benevolo, voi siete membro assai distinto, tuttochè giovane, della magistratura; io non sono fra gl'infimi nell'amministrazione.... Era amicissimo con vostro padre, abbenchè egli fosse assai più attempato di me... Vi ho amato sinceramente; e anche ora che parlo con voi non so che cosa non farei per salvarvi, senza però tradire la mia coscienza.

— Salvarmi! esclamò Gérin; ma siete pazzo, e mi fate proprio compassione!

Filarete guatò colla coda dell'occhio il piego che aveva messo sotto la figurina.

— Son io per contro che veniva a salvarvi! La co-

munela da voi stretta coi nemici del governo non m'ha fatto dimentico che mio padre vi voleva bene.

— Lasciam lì il governo. Abbiamo detto di parlare franco, e basta. Fallii una volta sola al mio dovere verso il governo; e volete che io dica in quale circostanza?

— Che m'importa?

— Vi debbe importare, sì, e il sentirete or ora. Vi aveva un giovane che io teneva d'occhio, non già per le attribuzioni del mio uffizio, ma perchè aveva così promesso a suo padre moribondo...

Il signor di Gérin crollò le spalle; ma ciò non pertanto mi era chiaro porgere egli maggior attenzione a quel discorso.

— Quel giovane usciva da una di quelle antiche e nobili famiglie di toga, nelle quali non si sa che cosa sia macchia nell'onore. Io sono di coloro i quali credono che in questo straricchire degl'industriali e de' finanzieri l'onore civile siasi ricoverato presso la magistratura... Se ciò non fosse, il disastro sarebbe irreparabile... È d'uopo poter venerare il magistrato al pari del sacerdozio...

Quel giovane era intelligente, di ottima indole. Aveva studiato con coscienza, e quindi al suo primo esordire fu accolto e acclamato come chi è predestinato a stampare orme maggiori del consueto. Una bella e onorifica via gli si parava dinanzi. Ma non aveva beni di fortuna, e sentiva ciò malgrado gli stimoli dell'orgoglio. La miseria e la superbia fanno il giuocatore. Ei tentò la sorte del giuoco; e questo ha un solo cammino, il quale diritto conduce all'abisso. I giuocatori fortunati son radi assai, e più di rado eziandio sono leali. Il giovane, che onesto era tuttora, non fu secondato dalla sorte; per la qual cosa si svegliò un mattino privo di ogni aiuto e colmo di quei debiti osceni che dalla gente del bel mondo sono domandati *debiti d'onore*.

Ei pensò ad uccidersi; ma, essendo stato pochi dì innanzi promosso in grado nella sua carriera, stette esitante. E in quel mentre s'insinuò nell'umile sua dimora la tentazione; questa aveva tre teste, come uno dei mostri della favola, e chiamavansi Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

— Stravaganze e menzogne!

— Il ritratto è somigliante, a quanto pare, poichè vi riconoscete in lui. Era di sera, e un non so quale visconte di Musard si proponeva di farvi pubblico insulto all'indomani se non aveste pagato quel debito..... diecimila franchi, mi pare; non è egli vero?

— Erano diecimila franchi, per l'appunto; li tolsi ad imprestito e li ho restituiti.

— Ebbene, nel dopo pranzo di quel giorno nacque una strana combinazione nell'uffizio del procuratore del re, di cui eravate sostituito. Venne una signora Elisa, sposa legittima del dottore Brodard-Peyrusse.....

— Non ho mai veduto quella donna se non se il giorno in cui morì!

— Cugino, pare che la memoria non vi giovi gran fatto.

E nell'istesso mentre cavò dal suo portafogli una carta, soggiungendo:

— Ecco la brutta copia degli appunti da voi presi allora per farne relazione a chi si doveva.

Edmondo di Gérin saltò in piedi per arraffare quel foglio; ma Filarete fu lesto a schermirsi.

— Quella carta è falsa! gridò allora il giovane magistrato.

Ma il signor Pantois, sorridendo ironicamente, continuò a dire:

— Si rileva da queste note che il marito di Elisa aveva tentato già più volte di farla assassinare.

— Era pazza!

— L'istoria però è un po' lunga, e vi prego di non più interrompermi. Osservo intanto che questa carta non è più falsa; ma bensì, a detto vostro, la dichiarazione di una pazza; è già un qualche che. Mi farò subito, per abbreviare la cosa, alla parte che in questo scritto parmi la più importante in seguito di circostanze a me note. Essendosi interrogata l'Elisa sui motivi che aveano dato principio a diverbii e discordie con suo marito, rispose essere stato in conseguenza di scene notturne spaventevoli, alle quali andava soggetto il signor Brodard-Peyrusse; come allucinazioni, sogni, terrori, di febbricitante o di assassino, nelle quali ei parlava sempre di sangue e di uno spettro pallido di donna che ogni notte sedeva al suo capezzale come un rimorso.

Il signor di Gérin sogghignava, e poscia domandò a Filarete che cosa intendesse fare di quella leggenda.

— Mi darete il vostro parere quando sia tempo.

— Io? rileggete di grazia la favola della pentola di terra cotta e della pentola di ferro, mio povero cugino!

— Nel La Fontaine? Ma colà non è finita; e io ne so la conclusione, raccontatami da un pronipote di Esopo. La pentola di terra si ruppe; ma un coccio fece in quella di ferro una leggerissima tacca, nella quale potè mettere il suo dente la ruggine..... questa alla lunga fe' un bucolino, per il quale s'introdusse l'acqua, e la pentola di ferro affondò.....

— È possibile..... ma in capo a quanti anni?

— Facciamo il conto! Sono circa quattordici mesi che la pentola di ferro Brodard-Peyrusse ruppe la povera pentola di terra, che aveva per nome Elisa.

— Oibò! la pentola di terra siete voi, cugino.

— Può darsi; ma intanto sono ancora a galla; e vi parlo di cose fatte e consumate. Di pentole rotte ve ne

hanno due: Elisa è quella pallida donna che ogni notte colla sua immagine va tormentando Brodard-Barba-bleu.... Due tacche..... la ruggine vi si è messa e lavora; in una da quattordici mesi e nell'altra da tredici anni..... È questo un cotal numero che fa spavento alle persone superstiziose.

— Io non lo sono.

— Lo diverrete forse dopo che sia scorso quel tempo. Nella sua dichiarazione Elisa accomunava Agóst e Rondel ai terrori stravaganti di suo marito. Ma scorgo qui un saggio della precoce vostra prudenza, mentre scriveste in margine di questa carta: *cose da verificare*..... Io mi sono tolto quella briga nel vedere che voi non ve ne davate più alcun pensiero, e *ho verificato quelle cose*. Un bel giorno, quando ne abbiate agio, vi racconterò una storia curiosa più di qualunque romanzo. Oggi non ci rimane tempo. Soltanto vi faccio riflettere che quella sera stava in mano vostra, giovane ancora e ansioso di farvi un nome, il destino di tre uomini alto locati nel mondo finanziario: Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

— Li avreste voi fatti convenire in giudizio in considerazione di quella pazza denunzia?

— *Cose da verificare!* scriveste allora; non usciamo dei veri termini vostri! È affare di tanta importanza da non lasciarlo correre! Ma lasciate che io proceda nel mio racconto. In quel torno eravate innamorato di madamigella Agostina di... figlia unica della baronessa di... e nipote del generale conte B..... famiglia scarsa e anzi priva di mezzi di fortuna, abbenchè bene imparentata; e non avevate lusinga alcuna da parte della famiglia. Da parte della ragazza invece vi erano venute positive accertazioni di benevolenza.....

E qui sono compreso da vergogna, signor di Gérin, e

da compassione eziandio, sendochè allora eravate giovanissimo.

Ma io sono di coloro i quali collocano assai in alto nel loro rispetto i pontefici dell'ordine sociale. Ciò che in un particolare è semplice fallo, diventa delitto in chiunque esercita un sacerdozio: odio il delitto; l'infamia mi ripugna, mi fa stomaco.

E come l'altro accennava di parlare:

— Tacete! disse, che non voglio più mi tronchiate le parole in bocca! Qui vi ebbe delitto e vergogna e infamia. Ecco ciò che vi spetta. I vostri debiti vennero pagati, l'affare di Elisa fu sepolto in assoluta dimenticanza, e foste alcun tempo prima di rimettere piede in casa del generale.

Tre mesi all'incirca. Durante i quali si parlò di matrimonio tra Brodard-Peyrusse e madamigella Agostina di... Coloro non sapevano ch'ei fosse ammogliato, e voi non ne faceste motto.

E vostro padre era un sant'uomo, signore!

In capo a tre mesi si venne a risapere del matrimonio di Brodard. Chi ne parlasse, non so. Non vi mando accuse mai se non a fatto provato.

Cinque mesi dopo, Susanna Lodin, quella giovane contro la quale vi dichiaraste con tanto accanimento, fu ricercata per caso onde venisse ad assistere nel parto madamigella Agostina, che porta ora il nome di madama di Gérin. Si tentò di far morire il neonato!

Dio mi guardi dal muovervi accusa di ciò! Voi non eravate colà in quei momenti; e il bambino era figlio vostro.

Imperciocchè in quest'affare Brodard fu corbellato. Ei diede ricca dote alla ragazza, e, bisogna pur dirlo, quel denaro non fu neanche lealmente guadagnato.

hanno due: Elisa è quella pallida donna che ogni notte colla sua immagine va tormentando Brodard-Barba-bleu...., Due tacche..... la ruggine vi si è messa e lavora; in una da quattordici mesi e nell'altra da tredici anni..... È questo un cotal numero che fa spavento alle persone superstiziose.

— Io non lo sono.

— Lo diverrete forse dopo che sia scorso quel tempo. Nella sua dichiarazione Elisa accomunava Agost e Rondel ai terrori stravaganti di suo marito. Ma scorgo qui un saggio della precoce vostra prudenza, mentre scriveste in margine di questa carta: *cose da verificare.....* Io mi sono tolto quella briga nel vedere che voi non ve ne davate più alcun pensiero, e *ho verificato quelle cose*. Un bel giorno, quando ne abbiate agio, vi racconterò una storia curiosa più di qualunque romanzo. Oggi non ci rimane tempo. Soltanto vi faccio riflettere che quella sera stava in mano vostra, giovane ancora e ansioso di farvi un nome, il destino di tre uomini alto locati nel mondo finanziario: Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

— Li avreste voi fatti convenire in giudizio in considerazione di quella pazza denunzia?

— *Cose da verificare!* scriveste allora; non usciamo dei veri termini vostri! È affare di tanta importanza da non lasciarlo correre! Ma lasciate che io proceda nel mio racconto. In quel torno eravate innamorato di madamigella Agostina di... figlia unica della baronessa di... e nipote del generale conte B..... famiglia scarsa e anzi priva di mezzi di fortuna, abbenchè bene imparentata; e non avevate lusinga alcuna da parte della famiglia. Da parte della ragazza invece vi erano venute positive accertazioni di benevolenza.....

E qui sono compreso da vergogna, signor di Gérin, e

da compassione eziandio, sendochè allora eravate giovanissimo.

Ma io sono di coloro i quali collocano assai in alto nel loro rispetto i pontefici dell'ordine sociale. Ciò che in un particolare è semplice fallo, diventa delitto in chiunque esercita un sacerdozio: odio il delitto; l'infamia mi ripugna, mi fa stomaco.

E come l'altro accennava di parlare:

— Tacete! disse, che non voglio più mi tronchiate le parole in bocca! Qui vi ebbe delitto e vergogna e infamia. Ecco ciò che vi spetta. I vostri debiti vennero pagati, l'affare di Elisa fu sepolto in assoluta dimenticanza, e foste alcun tempo prima di rimettere piede in casa del generale.

Tre mesi all'incirca. Durante i quali si parlò di matrimonio tra Brodard-Peyrusse e madamigella Agostina di... Coloro non sapevano ch'ei fosse ammogliato, e voi non ne faceste motto.

E vostro padre era un sant'uomo, signore?

In capo a tre mesi si venne a risapere del matrimonio di Brodard. Chi ne parlasse, non so. Non vi mando accuse mai se non a fatto provato.

Cinque mesi dopo, Susanna Lodin, quella giovane contro la quale vi dichiaraste con tanto accanimento, fu ricercata per caso onde venisse ad assistere nel parto madamigella Agostina, che porta ora il nome di madama di Gérin. Si tentò di far morire il neonato!

Dio mi guardi dal muovervi accusa di ciò! Voi non eravate colà in quei momenti; e il bambino era figlio vostro.

Imperciocchè in quest'affare Brodard fu corbellato. Ei diede ricca dote alla ragazza, e, bisogna pur dirlo, quel denaro non fu neanche lealmente guadagnato.

— Basta così! disse il giovane magistrato digrignando i denti.

E il signor Pantois cessò tosto di parlare. Dopo un qualche momento di significativo silenzio, ripigliò a dire:

— Voi fallistè una sol volta; e parlo secondo la mia coscienza. Nel rimanente della vostra carriera giudiziaria, e la conosco a fondo, perchè vi tenni d'occhio costantemente, foste magistrato integro... Non si vogliono scandali; un si ricorda di vostro padre; e vi si offre la pace e l'obblio delle cose trascorse.

— Chi mi fa cotesta proposizione?

— Io.

— Voi siete nulla: chi mi fa questa proposizione? ripeto.

— Il principe Massimo.

— Egli è in Italia.

— No; è a Parigi.

— Datemene le prove.

— Quando lo dico io!...

— E quali sarebbero le condizioni?

— Una sola. Date oggi stesso la vostra dimissione.

— Che bisogno c'è di questo?

— Deve passare a nuova disamina l'affare di Eugenia Mutel.

Edmondo di Gérin stette un momento sopra pensieri, e poi:

— Nel codice francese v'ha un solo caso nel quale si faccia luogo alla revisione di una sentenza emanata da un tribunale supremo, cioè quando due imputati vengono condannati per il medesimo e identico delitto.

— E questo è il caso per l'appunto.

— Fino a tanto che io sia membro del fisco a Parigi ciò non sarà mai; e rimango!

CAPITOLO X.

Fine della battaglia: sue conseguenze.

Non è necessario che io dica come avidamente tenessi dietro a questa lotta di parole e di propositi, nella quale era messo in quistione il mio destino assieme a quello di Eugenia Mutel.

Era chiaro per me che dalla vittoria di Filarete Pantois ne dovesse emergere la salvezza di tutti coloro che io amava.

Il signor di Gérin era per contro il dichiarato campione dei mortali nostri nemici. Dietro a lui vedeva schierati i tre assassini di Morevault e il loro esercito di scherani e di agenti. Più in là mi appariva Irene, il mal genio della famiglia di Meilhan. Costoro e la mia bella Maria, non che Eugenia, correvano la sorte in cotesta tenzone.

E mi pareva singolare come quell'ometto, così nullo e ridicolo quando cominciai a conoscerlo, diventasse tanto importante e degno.

Ei parlava con energia, con aggiustatezza; ragionava con istretta logica e con argomenti che dal suo avversario non si erano potuti ribattere in verun modo.

Credetti un istante ch'ei fosse rimasto padrone del campo; ma le ultime parole del signor di Gérin accennavano a un nuovo assalto. Filarete si fece rosso in volto, comprimendo un moto di sdegno, e poi ripigliò ne' termini seguenti il discorso:

— Otto giorni sono avrei esitato a parlare francamente rispetto a Eugenia, poichè non aveva a sua discolpa se non se la prova morale risultante dalla vostra ingerenza

colpevole nell'affare del baluardo Monte Parnaso, per cui non potevate a meno di mostrarvi parziale.

Mi sovveniva bensì che in allora i vostri complici erano stati assai potenti da far rimuovere da Parigi e confinare a Tolosa l'uomo che più di ogni altro temevano, cioè il procuratore generale D... ma cotesti non erano che indizi più o meno gravi. Oggi però ho veduto il principe Massimo...

— E la giovane Susanna Lodin... aggiunse ironicamente l'altro.

— E madamigella Susanna Lodin; e sono perfettamente convinto intorno a ciò; ma se mi occorresse una novella prova, l'evasione della levatrice...

— Ecco qui! esclamò il signor di Gérin sogghignando amaramente, secondo i principii della giovane amministrazione, la quale si è fatta riformatrice di tanti gotici abusi, quando un condannato fugge di prigione è come se avesse provata la sua innocenza!

— Quando un condannato fugge, non già!... ma quando coloro che lo hanno fatto condannare vanno a trarlo dal suo carcere.....

— Ma benone! È una vera scena da romanzo.

— Quando si viene a trovare il presunto colpevole in casa del delatore, e che vi hanno circostanze tali che inducano a credere essere questi il vero colpevole.....

— Assurdità! assurdità!

— Quando quel presunto colpevole condannato è costretto nella casa del delatore e affidato a due miserabili senza fede nè legge, noti alla polizia!... quando v'ha fondato sospetto che costoro gli abbiano propinato veleno!...

Il sorriso sardonico del signor di Gérin morì gradatamente sulle sue labbra; quindi non ribattè parola.

— Edmondo, seguì a dire il signor Pantois, mi è d'uopo

credere che non siate informato di queste circostanze; vi sono tali confini che il figlio di vostro padre non può assolutamente varcare a un tratto.... ma vi vedo per somma sventura su di un fatale pendìo, ove si sdrucciola disgraziatamente senza pure volerlo. Fermate, Edmondo! poichè siete in tempo tuttavia. Fermate, o siete perduto e morto!

Il giovane magistrato tenne alcun tempo gli occhi fissi al suolo in atto di meditare, poscia si riscosse come chi ha preso una ferma risoluzione.

— Signor Pantois, disse, m'immagino che quanto diceste delle strane prove per voi compite da Grisier e da Gastinne sia parto della feconda vostra immaginazione, e che per conseguenza non crediate di avermi fatta paura. Mi arrendo però al parer vostro: non siamo gente di spada... e per altra parte abbiamo in nostra mano ben altre armi. Tentaste di oltraggiare un uomo... un parente che venivasene a voi per farvi alcune rimostranze amichevoli, per darvi un qualche consiglio, per rendervi servigio in una parola. Pensate or voi se fosse leale il vostro procedere; in quanto a' vostri insulti li sprezzo.....

Filarete fece un inchino, e il signor di Gérin rese a sua volta quell'ironico saluto, quindi soggiunse:

— Parlaste di mio padre e bene ve ne incoglie; vi giuro che troppo ne rispetto la memoria perchè io possa mai... Basta, mi soffrirò in pace gli insulti che vengono a toccare me solo; ma.....

— Be', bene! cugino; montate in bigoncia, chè questo è il fatto vostro.

— Sarò breve, se così vi piace; e solo dirò che mio padre mi vede, e son convinto approvare egli la mia condotta. I vostri sogghigni non mi fanno cangiar pensiero. Egli sapeva discernere con occhio sicuro il bene dal male,

allorquando vestiva questa nostra inferma natura; ed ora che Dio gli ha conceduto la pace dei giusti conosce ancor meglio le nostre esitazioni, le nostre miserie... Mio padre è con me; lo sento nella mia coscienza..... Ei mi disse: bene facesti a star fermo contro la tentazione! Collocato fra due campi rivali, hai giudicato gli uomini a norma della imparziale ragione. Da un lato stanno tre ottimi cittadini, i quali vanno debitori della immensa loro fortuna al lavoro ed alla capacità di cui sono forniti, e che ciò malgrado l'odio geloso non intralascia di premere e di perseguitare! Dall'altro è un principe dotato delle qualità più splendide, ma che per somma disgrazia si lasciò trascinare ne' più riprovevoli traviamenti.....

— Peccato! esclamò Filarete, che io sia solo qui ad assaporare cotesto squarcio di magniloquenza!

— Un principe, il quale, perduto fino da' primi anni della vita, diede la sua giovinezza a una di quelle disgraziate femmine... Ma essa è morta, e quindi andiam oltre! Un principe, il quale si è posto poc'anzi a capo di una vile plebaglia onde portare la rivolta in seno di un paese amico..... e dietro a lui stanno due donne..... la prima condannata per assassinio!..... la seconda, accusata per ben due volte, dovette la sua salvezza alla improvvida clemenza dei magistrati..... Ma state pure di buon animo, signor Pantois; madamigella Susanna, amica vostra, ci capiterà di nuovo fra le mani un bel giorno; poichè è di quelle che non danno mai un definitivo addio alle Assise; e se mai arrivo a trovarmi faccia a faccia con lei!...

— Sarà peggio per voi, cugino; essa andrà più innanzi assai di noi due..... Ma veniamo alla conclusione.

— La conclusione eccola qua, disse il signor di Gérin alzandosi in piedi. Io intendo dare ascolto alla voce del mio venerato genitore, piuttostochè a quella di un uomo

perduto in una storta via. Sono superiore alle offese che da voi mi possano venire, non che alle seduzioni vostre. Mi tengo fermo al posto che Dio mi ha assegnato con tanta maggior forza, quanto più grande è il bene che vi posso praticare, e più gravi i pericoli che vi si corre.

— È l'ultima vostra parola cotesta, cugino?

— L'ultima, sì.

Filarete aprì pian piano il piego venutogli poc'anzi dal Ministero, e ne ricavò per la seconda volta quella striscia di carta stampata.

— Cugino, disse poi, ecco una carta di visita che il principe Massimo ha testè mandata per voi..... A questo modo non avrete più dubbio s'ei sia o nò a Parigi.

Il signor di Gérin trasalì momentaneamente al vedere la carta.

— Una bozza del *Moniteur!* disse sottovoce.

E la scorse in fretta in fretta cogli occhi, e poi:

— Il signor D..... nominato procuratore generale a Parigi!

— Per l'appunto; ma andate avanti che troverete il vostro nome.

— Chiamato ad altre funzioni! io! caduto in disgrazia? Malgrado queste esclamazioni però ei rimaneva tranquillo; per cui vidi a comparire in volto a Filarete alcuni segni d'inquietudine.

Il signor di Gérin gli restituì la carta dicendo:

— Siete in auge voi! trionfate!

Ma nel dir ciò sorrideva.

Filarete aggrottò le ciglia, e disse ad Edmondo mentre questi s'incamminava:

— Posso raddoppiare la dose, se voglio: questo non è che il preludio, e vi concedo tre giorni a rifletterci sopra.

— Grazie, signor Pantois, vi manderò la mia risposta assai prima.

E uscì chiudendo la porta.

Filarete rimase alquanto mortificato, e grattandosi la fronte venne pian piano verso di me; e quando mi fu presso, domandò se avessi inteso quel discorso.

— Da capo a fondo, risposi.

— Sono un po' vivace, pronto! un resto di gioventù! Ora chi sa come andrà questa faccenda?

— Non è mica detto che ogni speranza sia perduta.

— Cattivo affare! cattivo! vi dico: quel ragazzaccio è mio cugino... da giovinetto era saggio e timorato come una damigella... Ma ohimè che l'acqua cheta!... È certo ch'egli ha una botta di riserva.

— Pare anche a me.

— Be', bene! Che ne avete a saper voi? Ma già, vogliono sempre parlare e dire senza fondamento di sorta! Suo padre era un fior d'onest'uomo! Chi sa che specie di stratagemma abbia in sacca.

Aveva pur fatto un bel lavoro, io..... erano in gattabuia; ma sono appunto quei due arresti che lo hanno messo in sospetto.

Dopo di avere passeggiato assai lunga pezza su e giù per la stanza, mi si venne a piantare dinanzi, domandandomi:

— Ebbene, dite su: che cosa vi suggerisce la vostra immaginazione?

— Mi diceste or ora di star zitta; quindi...

Diè a questa risposta una crollata di spalle e si mise di bel nuovo a passeggiare, affrettandosi per quanto glielo concedevano le sue gamboccie corte.

Queste impazienze e questi pensieri in un uomo di tanta levatura, e che aveva poc'anzi mostrato un sì grande

coraggio, mi davano da pensare sul serio. Ei ripigliò in mano la lista di carta male stampata, e, scorrendola in fretta, sentii che balbettava:

— È una *prima*...

Io però non intendeva che cosa volesse significare con questa parola.

— E il vostro principe Massimo, che non si fa vivo e se ne sta nascosto come il gran turco nel suo serraglio, fa egli conto di menarci lungo tempo pel naso a questo modo? Corpo di bacco! darei un soldo per sapere che genere di bomba mio cugino si appresta a mandarci fra i piedi! Eugenio Maillet!

Ma colui apriva appunto l'uscio in quel mentre, e veniva a porgere a Filarete un piego della forma stessa del primo.

Questi lo disigillò con febbrile impazienza.

— Ecco la risposta, disse.

E intanto le sue mani tremavano. Il piego conteneva una lettera e una striscia di carta male stampata, uguale affatto alla prima. Filarete vi diede un'occhiata in fretta e in furia poi la gualcì fra le mani convulsivamente esclamando:

— Ah briccone! È una *seconda!*

Poscia si lasciò andare sul suo seggiolone e mi porse la lettera, la quale era concepita in questi termini:

« Non ho voluto, prudentemente, affrontare la collera di un ginnastico della forza del signor Pantois, poichè basterebbe, ad uccidere un pover'uomo quale son io, una sola delle cinquantaquattro palle, mediante le quali scrive tanto gentilmente il suo nome; e posciachè non sono maestro d'armi, non voglio cimentarmi seco lui colla spada affinchè non gli si possa imputare un assassinio, secondo quello che ne diceva Eugenio Grisier: non intendo quindi aver da fare con lui se non per lettera.

« Ho pertanto l'onore di mandargli il mio biglietto di visita, il quale valga di risposta a quello che ha voluto comunicarmi da parte del principe Massimo.

« Voglia il signor Pantois por mente essere questa una *seconda*, e porta scritto sopra il: *buona prova* (*bon à tirer*).

Dev. servitore

Edmondo di Gérin.

— Smesso dal mio uffizio! sclamò il povero Filarete colle lagrime agli occhi; eppure aveva fatto un bel lavoro!

— Come mai, smesso dall'uffizio vostro?

Io non capiva ancora quale importanza e quali conseguenze potessero avere le parole *prima, seconda* e *buona prova*.

— Non ho mezzi di fortuna, soggiungeva sospirando... e il mio uffizio era, come a dire, il pane de' miei figli... in quanto che pensava ora dassenno ad ammogliarmi... e vi dico che non si è mai ben sicuri di accoccarla a chi è milionario! Bisognerebbe esser certi di metterli a terra morti prima quasi di toccarli.

— Chi vi ha messo fuori d'uffizio? domandai.

— Il ministro, per bacco!

— Qual ministro! colui che ha mandato a spasso il signor di Gérin?

— Non già! quegli era in predicato di ministro stamane: ma un'ora dopo, durante l'attuale manipulazione ministeriale, ne fu sostituito un altro; che il diamine se lo porti via! E vi dico che si tratta nullameno che del pane de' figli miei!

Si abbrancò la testa fra le mani e stette mutolo e pensoso un qualche momento. Poscia saltò in piedi come spinto da una molla, e...

— Be', bene! Non vo' che sia detto che l'abbiano fatta

impunemente al figlio di mio padre! Sentite, Susanna. Ecco l'ora in cui dovete andare a vedere il principe; raccontate a lui ciò che ho saputo fare, e gli direte che se non si muove e non ischiaccia il capo a quella nidiata di vipere, io morrò idrofobo.

CAPITOLO XI.

Motivi per cui il principe Massimo se ne stava nascosto.

Suonavano le tre alla grande cancelleria quando io scendeva di legno a' piedi della colonna Vendôme. Era pallida e tutta tremante, poichè aveva veduto Gustavo, che colà mi aspettava.

Ohimè! che non era per intrattenersi in discorsi di amore! Mi si fece daccanto e mi porse il braccio rispettosamente. Montammo in un'altra carrozza che ci aspettava sul canto delle vie Castiglione e Sant'Onorato. Mentre si correva, e fu non più che dieci minuti, Gustavo stette in silenzio.

Io non osava muovere parola; e ciò non pertanto mi pareva strano ch'egli non mi dicesse cosa alcuna.

Il legno si fermò alla porta di un grande albergo sito in via del Bac.

— Il principe non istà a casa sua? domandai.

— No, rispose Gustavo.

Quindi fissò su di me uno sguardo così malinconico che me ne vennero le lagrime agli occhi.

— Susanna, mi disse nel mentre che scendevamo, io vi amerò sempre.

— Oh! esclamai con voce interrotta dai sospiri, gra-

zie! grazie! A me pare che la morte stessa non potrà fare che non ti ami.

Sulla porta stava fermo, aspettandoci forse, un paggio del principe, che riconobbi abbenchè non avesse indosso livrea. Ei disse a Gustavo:

— Monsignore è venuto in questo momento.

— Chi è monsignore? chiesi a Gustavo.

— Monsignore di Champmas d'Aragona, arcivescovo di...

E s'incamminò. Io non l'aveva ancora guardato attentamente; vidi però che era vestito di nero, e che si muoveva a fatica. Pare che avesse sofferto eziandio più di me.

Per un lungo tratto della via del Bac e sotto il portone dell'albergo era stato steso uno spesso strato di paglia. Per le scale e ne' corridoi erano tappeti, onde non si sentissero rumori di pedate od altro frastuono.

I famigli andavano e tornavano con riguardo; e avreste detto che cose e persone là entro fossero mute.

— Susanna, mi disse Gustavo, vedrete alcun che di doloroso e di grande. È un cuor d'oro che sta battendo gli ultimi palpiti.

Mi sentii tosto mancare il fiato, sendochè capii come Massimo fosse agli estremi del viver suo.

— Aveva appreso a rispettarlo e ad amarlo, soggiunse Gustavo; io gli era legato da sincera amicizia.

Le parole mi restavano soffocate in gola dai singhiozzi.

— Il principe Massimo, continuò a dire, se ne muore in questa casa a lui straniera, poichè vuole che rimanga intatto a coloro ch'egli ama il benefizio del suo nome, del suo credito, del suo potere... Sa che la battaglia deve combattersi attorno al suo letto di morte... Per conseguenza intende che allorquando si verrà a dire: « il principe è morto, » i suoi amici non abbiano più a temere di cosa alcuna. A questo modo il leone nasconde il suo agonizzare.

Gustavo mi condusse traverso a diverse sale, ove tutto era silenzio; quindi mi fece entrare in una grande camera da letto, nella quale le imposte e le cortine non lasciavano penetrare che una luce fioca e malinconica.

Collo sguardo ricercai prima di ogni cosa il letto; ma il principe moriva alzato.

Vidi dapprima due uomini, che capii tosto essere due medici, due campioni della scienza; quindi un sacerdote ancor giovane dal volto mesto e raccolto. Poscia monsignore di Champmas; e nessun altro. Non vi erano parenti, famiglia, amici.

Monsignore era situato in modo che io non poteva scernere il principe; lo sentiva parlare però, e diceva:

— Mio caro zio, ho desiderato vedervi in questi miei ultimi momenti, posciachè vi ho addolorato pe' tempi scorsi e che vi amo.

— Non parliamo di ciò, figlio mio, volle dire il buon prelato con voce commossa.

— Sì, sì, parliamone: voi siete il solo al quale io possa dare il bacio estremo. Voi mi amaste cordialmente e piangeste sulla pretesa mia aberrazione, allorquando lasciai da un lato la fede politica dei padri miei.

— Che importano ora le cose di questo mondo?

— Monsignore, ho aggiustato le partite mie col cielo.

E m'immagino che in ciò dire additasse il giovane sacerdote, poichè ei si voltò e mandogli colla mano un benevole saluto.

— Mio caro zio, soggiunse Massimo, padre mio, gli è la confessione mia terrena quella che intendo farvi ora. Io muoio, come ho vissuto, nella pace della mia coscienza... Ma quell'ultimo bagliore di confidenza, che, dicesi, viene ad illuminare la mente dei moribondi, mi è ricusato. Quanto io vedo chiaro nell'altra vita, e Dio stesso che m'attende,

altrettanto rimango cieco in faccia alle quistioni di questo mondo. La fede che a' miei primi anni aveva pel re, la rivolsi a pro del popolo. Ho fatto io bene? Non so, poichè non provo in me nè rimorso, nè gioia. Di una cosa sola vado lieto, e si è l'essere ognora stato presto a dare la vita per ciò che pensai essere buon dritto e giustizia.

— Figlio mio, voi foste sempre un cuor nobile e generoso.

— Non ho finito di dire, padre mio... Voi siete di coloro i quali possono parlare con frutto, mentre la loro voce è venerata per autorità; ciò che dico vi piaccia ripeterlo. Imperciocchè, se la mia vita fu spesa invano nel desiderio di rendermi utile, vo' che la mia morte serva almeno, se è possibile... Non so dove si riscontri la verità nelle istituzioni umane, ma so di certo ov'è l'errore... Tutti coloro che cercano sono qual io nel dubbio; e questa è la insanabile cancrena de' tempi moderni. Ognuno scorge l'errore o il male. Il rimedio ci sfugge dalla incerta vista. Per noi si combatte ciò che esiste; ma non sappiamo qual edifizio abbia a sorgere in luogo di quello che colle mani nostre fu diroccato. Se errai, la mia morte possa valere di espiazione dinanzi a Dio.

Queste ed altre parole disse il principe in quel momento solenne, per cui mi rimasero scolpite in mente. Egli aveva finito di parlare che ancora parevami di ascoltarlo. Non avrei saputo dire in che cosa, ma la sua voce mi suonava in maniera diversa dal solito, era forte ancora, ma rimbombava profonda come se avesse avuto eco nei profondi cavi del cuore. Da cotesto suono ferale argomentava ch'ei fosse in fine di vita; io non l'aveva veduto per anco, imperciocchè monsignore di Champmas d'Aragona stava chinato verso di lui.

A un tratto lo vidi far cenno ai due medici affinchè si approssimassero.

Il giovane sacerdote si mise ginocchioni a pregare.

Massimo disse tanto sommessamente che appena appena potei udirlo:

— Non mi muoio ancora!

Egli era stato colto da uno spasimo.

Domandai a Gustavo di quale malattia pericolasse; e seppi che di veleno, posciachè il coltello del calabrese Gennaro che lo aveva ferito a Napoli era attossicato.

La ferita, troppo presto cicatrizzata per cura di un poco perito medico di colà, avea rinchiuso il mortale miasma nelle vene del principe.

I medici, che durante la confessione di Massimo avevano discorso tra loro di cose indifferenti, poichè in generale cotesta gente, che troppo da vicino e continuo studia sull'organismo animale e materiale nostro, sa sollevarsi a pensieri di ordine sopranaturale, si appressarono onde prestare all'illustre ammalato qualche soccorso.

Lo spasimo durò un cinque minuti, e, quando ebbe dato tregua, il principe continuò a parlare sottovoce al prelato.

Potei capire che gli raccomandava caldamente tutti coloro che per la sua morte sarebbero rimasti senza verun conforto. Maria, il suo più tenero affetto, i Meilhan e in particolar modo Zoe, e finalmente me stessa.

Nella sua prima giovinezza Massimo era stato come un diletto figlio per il vecchio prelato. Questi mostravasi di mille modi commosso, stringendo il principe fra le sue braccia e promettendo ogni cosa con voce singhiozzante e colle lacrime agli occhi.

Ebbi però un risentimento interno subitaneo quando il

pensiero di Massimo venne a fermarsi su di me. Le misteriose angosce dello stato magnetico, che io non aveva provate mai più dopo la catastrofe avvenuta al castello di Rocray, mi salirono pian piano dal cuore al cervello, offuscandolo.

Nel medesimo istante egli diceva:

— Susanna è qua; lo so, lo sento; voglio vederla.

— Ma se dovesse provenirvene una qualche troppo violenta emozione? disse uno de' due medici.

L'altro crollò il capo in modo che voleva significare:

— Oramai a che serve? Tutto è finito.

Il prelato si mosse come per andarsene, ma il principe lo trattenne per la mano:

— Guardatela, disse intanto che io m'avvicinava; nelle mie carte non c'è tutto, monsignore... Perdetti di molti giorni e mesi...... Ho avuto a lottare gran tempo onde rassegnarmi a morire, mentre prevedeva che la mia missione non era compiuta...... Questa giovane è degna di tutta quanta la vostra confidenza, padre mio, imperciocchè è pura dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini..... Essa è il mio vivo testamento, e vi scongiuro di prestar fede a quanto sarà per dirvi...... È questa l'ultima mia preghiera; fatelo, vi prego, per amor mio.

Il prelato mi salutò alquanto freddamente. Essi conoscono troppo bene le umane debolezze per prestar credenza con soverchia facilità. Gli è disgrazia, non già torto, che possa ad essi imputarsi.

Ei promise, ma a fior di labbra, nè cordialmente. Io scorgeva sul suo volto venerabile apparire una maniera di pudore. Gli pareva che io fossi troppo giovane e troppo bella, e conosceva le scappate giovanili di suo nipote.

Questi posò un bacio amorevole sulla mano del prelato, ringraziandolo. Poscia ordinò di essere lasciato solo con me.

CAPITOLO XII.

Nel quale pago un debito.

Il principe era seduto sopra un comodo seggiolone. Avviluppato nell'ampio suo mantello da viaggio, aveva il collo e il capo scoperti.

Ora che lo vedeva da vicino cadevano le poche speranze delle quali mi era ancora andata pascendo. Non era più possibile illudersi: egli era morente.

Ma come dovrei dire che ciò malgrado pareami poco o nulla cangiato, e che non era sminuita in lui quella bellezza così compiuta e sì armonizzata, così dolce e così maschia a un tempo?

Lo scarnamento che precede gli ultimi aneliti di vita non isfigurava il suo volto. Gli occhi soli pareano guardare a stento, e sul suo fronte erano riflessi come di statua di bronzo.

I suoi bellissimi capelli neri scendevano tuttavia in ciocche abbondanti e inanellate sulle guance e sul collo. La sua barba, non tocca da sei mesi, inquadrava la pallidezza del volto, quasi fosse una cornice d'ebano. Non saprei dire invero ove si appiattasse la morte in quel complesso che pareva ancora sì vivo e sì robusto.

Ma la morte vi era; e andava rimaneggiando nella ferita il suo dardo fatale.

Ei mi sorrise. Oh! di vero, gli è nel sorriso che si scorge meglio cotesta morte crudele e inesorabile nel suo lento progredire delle malattie di consunzione.

Io proruppi in uno scoppio di pianto.

— Vedete ora il motivo per cui ho dovuto starmene nascosto, Susanna!

Mise fuori la destra per istringere la mia. La mano era molto più scarna che non fosse il volto; ed era madida di quel sudore freddo, al contatto del quale un si sente trasalire.

— Son punito per dove peccai, Susanna; e deggio partirmene lasciando abbandonati a se stessi coloro che avevano riposte in me le loro speranze. Nel mio orgoglio andava dicendo: ho tempo a fare ogni cosa! Ebbene, ora il tempo mi manca; egli è in mano di Dio!

E portò con istento la mano alla fronte; quindi accennò che sedessi vicino a lui.

— Le idee cangiano, Susanna, quando si vede tanto dappresso il nulla delle vanità di questo mondo. Confesso che non mi muove il desiderio di vendicare la mia morte su quei tre uomini, i quali posero in mano del mio assassino l'arma micidiale. Ma soggiungo che neppure è viva in me l'idea di punire quell'altro assassinio da loro commesso sulla povera Maria Carolina Renaud..... È follia voler mettersi al posto della giustizia divina..... Aveva però fisso in mente un altro più dolce proposito... la mia buona, la mia diletta Maria!

— Le terrò luogo di madre! esclamai.

— Il cuore, il coraggio non vi fanno difetto, Susanna! rispose abbassando gli occhi a terra.

— Ma sì la forza, il potere, volete dire, non è vero? Ohimè che il veggio pur troppo!

— E Zoe, e la famiglia dei Meilhan ridotta al nulla... i parenti della mia affettuosissima madre!... E quella povera donna che confidava in me unicamente, Eugenia Mutel! Susanna! Susanna! questi pensieri son quelli che riempiono di amarezza gli ultimi istanti della mia vita.

— Vi manda a me, disse dopo brevi momenti di silenzio, il più onest'uomo ch'io conoscessi in vita mia: che avete a dirmene, Susanna?

Per la prima cosa, lo informai della rivocazione del signor Pantois.

— Non se ne dia cruccio, ho pensato a lui... Ma che cosa ha egli fatto per meritarsi un tale sfregio?

Gli raccontai allora per filo e per segno ciò che aveva veduto e udito quella mattina alla prefettura di polizia, e poscia il mio incontro, discorsi, ecc., colla baronessa d'Avray.

Ascoltò ogni cosa in silenzio, e quindi raccoltosi un istante, disse mostrandosi in volto assai addolorato:

— Un giorno, Susanna! Che è mai un giorno rispetto al lungo durare della vita? Ebbene, io darei quanto possiedo al mondo in ricambio di un giorno di forza e di libertà; e mi basterebbe! Il bene verrebbe a capo del male, fiaccandolo irremissibilmente, e scenderei tranquillo nella tomba! Ma ogni speranza non è forse perduta. Maria è posta in sicuro, poichè i coniugi Morin sono fra le mani della giustizia. Quanto bramerei vederla prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno! La Fontanet e Testulier non possono più nuocere altrui: a quest'ora Eugenia Mutel dovrebb'essere ricoverata in luogo sicuro per mezzo del signor Pantois: mia sorella, la contessa Champmas d'Argail, ha cuore nobilissimo, deve a voi ogni cosa, e vi si mostrerà riconoscente.

— Non vogliate faticarvi in troppo lunghi discorsi, dissi sommessamente.

— Mio zio, soggiunse, non badando al mio avvertimento, monsignor Champmas d'Aragona, cui ognuno venera e stima... E d'altra parte saremo forti fino a che quegli sciagurati crederanno che io sia in vita!

— Vi ricordi, principe, che oggi sarà decisa forse la sorte di Zoe.

— Oggi sarà decisa per noi tutti, Susanna! Vedete di

non lasciare abbandonata la famiglia de' Meilhan! esclamò in uno slancio di fattizia energia. La marchesa fu per voi come un'affettuosa madre... il vostro posto è là, presso quella buona e ottima gente.

— Mi vi sarò recata fra un'ora.

— Siete animosa voi, siete un'angelica creatura, Susanna, avete colpo d'occhio sicuro, sangue freddo... Combattete da brava! valetevi del mio nome...

Invece di seguitare il discorso, si coprì a un tratto il volto con ambe le mani.

Il suo coraggio veniva meno sotto il peso della propria impotenza; per cui vidi spuntare una lagrima nei suoi occhi ardenti per febbre. Scorsero quindi alcuni minuti prima ch'ei si muovesse o parlasse.

— Se potessi infondere in voi una parte della mia vita, dissi a bassa voce.

A queste parole mi tornò a guardare con quel funebre sorriso che tanto mi aveva addolorata poco prima.

— Avete mai magnetizzato? domandò.

— Non mai.

— A Napoli eravate siccome morta e vi ho richiamata in vita.

— È vero! esclamai: una interna voce mi dice che una parte della vostra vita è in me, e Dio vede se a costo dei miei giorni non volessi restituirvela.

— Io non vorrei una sola delle vostre ore quando mi dovesse dare una intiera vita, Susanna: ma queste sono pazze idee: Iddio non concede ricambii così fatti, immaginati dalla fantasia de' poeti. V'ha un fatto però, e questo è l'azione di un uomo sopra un'altra creatura umana... il magnetismo è la preghiera suprema, sporta dall'entusiasmo della volontà!

Io capiva cotesta definizione, o, a meglio dire, un in-

timo senso mi dimostrava l'azione magnetica sotto questo doppio aspetto: preghiera e volontà risoluta.

— Voglio magnetizzarvi! esclamai, mi sento sicura di riuscire: ditemi solo come si vuol fare.

Per la terza volta vidi errare sulle labbra del principe quel tremendo sorriso. I tratti del suo volto man mano si decomponevano.

Mi prese la mano destra e se la posò sul cuore; la sinistra fecemi appoggiare sulla fronte.

Questa era molle di sudore gelato. I battiti del cuore erano come che nulli. Dappoi alcuni minuti andava declinando a precipizio.

— È forse troppo tardi, mormorò con voce fioca. E poi dal moto delle labbra parmi pronunziasse le parole: Preghiera e volontà!

Io pregava in cuor mio fervorosamente e voleva: quanta vita era in me affluì e concentrossi in uno sforzo prodigioso. Massimo aveva in principio gli occhi aperti; ma in capo a un minuto li vidi socchiudersi.

Questo principio di azione mi diede al cuore un tale contraccolpo, che poco mancò non cadessi per terra.

Ma stetti salda rinforzandómi nel fermo volere, e tanto perseverai, quantunque in fine mi sentissi le forze a venir meno, che al fine Massimo si rovesciò quasi inerte massa sull'appoggiatoio del seggiolone.

Ei pareva come morto, il suo soffio era appena sensibile, il seno e la fronte, di ghiaccio.

— Signore! signore! esclamai; non vogliate abbandonarmi in questa bisogna!

Parvemi di non sentire più i battiti del suo cuore; le forze mi abbandonarono affatto, e caddi svenuta a' suoi piedi.

Quando ripigliai l'uso de' sensi, il principe era stato co-

ricato sul suo letto; ma da dove io era nol poteva vedere. Gustavo stava presso di me, e guardavami in modo singolare. Il prelato era ito via, e il giovane sacerdote, seduto vicino al capezzale del principe, leggeva a bassa voce in un libro di orazioni.

I due medici stavano ragionando poco discosto da me.

— Sarà questa notte, diceva uno di loro.

— Ogni bene del principe, soggiungeva l'altro, spetta di diritto alla contessa Champmas d'Argail.

— L'acqua se ne va sempre al mare.

— Si era inteso parlare di una figlia naturale..... Egli ha un'organizzazione ferrea, e la lotta sarà molto lunga.

— Susanna! domandò Massimo.

Gustavo trasalì come se quella voce gli facesse mal senso nel pronunziare il mio nome.

— Sentite, disse il primo medico, da quando a quando la voce gli si rinforza.

Al che il secondo rispondeva:

— Se quell'ignorante di chirurgo napolitano avesse lasciato suppurare la ferita... Ma già non ne sanno un bel nulla; nè della bocca artificiale per il succhiamento, nè d'altro. Leggeste la mia *Memoria* sull'*Unione medica?* Quella è la mia ferma convinzione; altri la pensa diversamente, or vada come vuole.....

— Reggetemi, dissi a Gustavo.

E m'incamminai verso il letto.

Massimo era così pallido che sembrava non avesse più goccia di sangue nelle vene. Fe' segno a Gustavo che si ritraesse, e poi prendendomi per le mani mi disse all'orecchio:

— Andate presto a casa dei Meilhan, Susanna! L'esperimento è riuscito; io morrò soltanto domani.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO I.

Torniamo presso alla famiglia del Meilhan.

Quella povera e brava gente e la casa loro non somigliavano gran fatto a ciò che erano stati una volta. In principio di questo medesimo anno 1841, quando mamma marchesa mi aveva tanto cordialmente ospitata, la casa era tuttavia in fiore, e vi regnava quell'abbondanza un po' trasandata di chi non è avvezzo a badare all'entrata e all'uscita. Ma la buona signora non aveva saputo mai vegliare a' suoi interessi. Tonton marchese nè sapeva, nè voleva darsi quella briga; avevano ambedue l'economia della cicala.

Le due damigelle non s'impacciavano punto de' fatti di casa, e Gastone era una specie di pazzo sfrenato che mandava ogni cosa a rompicollo. Ei gettava a manate il suo avere e quello della famiglia, in compagnia di bricconi maschi e femmine.

Il conte Enrico era morto nell'esilio al paro di suo fratello, marchese Teodoro; ma l'eredità che ne provenne cadde a piombo in una maniera di voragine, che pure non valse a colmare.

Giorgio del Roncier seppe troppo tardi le sregolate profusioni del suo futuro cugino, e quando volle correre al riparo non era più in tempo. Ogni cosa era andata di-

spersa e dissipata. Mamma marchesa non aveva dubitato un momento a rispondere per il prediletto nipote; così tonton marchese pel poco o nulla che aveva. Si erano firmate carte, cambiali; venduto, ipotecato ogni cosa; per cui non v'erano più nè terre, nè boschi, nè molini, nè nulla. Le doti delle ragazze erano ite a fascio col rimanente.

Quando non vi fu più cosa che valesse, Pidoux e l'avvocato Balandier la consigliarono di abbandonare Gastone al proprio destino. Essa però non ne volle sapere e disse che avrebbe impegnato, venduto, tolto ad imprestito..... Vane parole, poichè non v'era più nè roba, nè credito.

Un bel giorno Pidoux significò a Zoe che dessa e la sorella erano rovinate affatto. Zoe portava già il nome di Giorgio del Roncier. Non mandò nè un lamento, nè fece una rimostranza. Eppure questo colpo le recava gran danno rispetto a quel terribile negoziante Lemonnier, zio di Giorgio.

V'era poi una strettissima lega, composta di Brodard-Peyrusse, Agost, Rondel e la bella Irene, i quali circuivano i Lemonnier, e davano loro a credere che la casa dei Meilhan era un antro, nel quale il candido Giorgio era stato stregato da una qualche sirena.

Il signor Lemonnier del Roncier era uomo di una tal quale intelligenza, e forse da canto suo non sarebbe sorta grave opposizione; ma aveva un fratello, una cognata ed altri parenti, i quali non andavano più in là della somma e della moltiplicazione, del comprare cotoni e lane, e farne fare giubbe, mutande e berretti da notte.

Giorgio era diventato un buon diavolaccio, cui gravava il pensare e più il risolvere; si lasciava quindi maneggiare a voglia altrui; mangiava, beveva, dormiva, passeggiava, fumava, cianciava. Oh! a che si erano ridotte le illusioni

della mia fanciullezza sul conto suo! Dietro la sua obesità io vedo tuttavia cogli occhi della rimembranza quel giovane svelto, agile, abbronzato, selvaggio; amante, timido come un fanciullo, risoluto, coraggioso come un leone; Giorgio, il mio bello eroe da romanzo! Egli portava ancora un certo affetto a Zoe, ma come potrebbe amare il leone che fosse diventato pecora. La bella Irene in questi ultimi tempi lo aveva saputo di bel nuovo padroneggiare. Ciò non pertanto il retto senso che in lui era innato non gli concedeva di lasciar Zoe abbandonata. Capiva come quell'atto sarìa stato disonesto al sommo ed ingiusto; ma non aveva forza o volontà che lo reggesse a svincolarsi dalle panie e dalle ironie della famiglia e di qualche falso amico.

Ne proveniva ch'ei non metteva per lunghe settimane i piedi a casa dei Meilhan, tanto più che Gastone, lo scapato e perduto giovane, gli aveva le due e le tre volte fatto acerbe rimostranze e minacce col tacito consenso di mamma marchesa.

Da una quindicina di giorni stava triste e inquieto: gli erano capitate lettere anonime e voci vaghe intorno a Zoe.

Zoe, perduto ogni avere, non avea più in favor suo che l'angelica sua bontà e la candidissima purezza della sua vita da ragazza.

E in quelle lettere e in quelle voci si tendeva ad intaccare una e l'altra. Si vedeva chiaramente in questi maneggi la mano d'Irene.

A tutta prima nel sobborgo San Germano si teneva a spada tratta dalla parte dei Meilhan, non foss'altro che per ispirito di casta. I Lemonnier del Roucier vennero dichiarati sfacciati, impertinenti. Quando poi si venne a sapere la rovina totale di quella onesta gente vi furono dissidenze e freddezza.

Dalla bocca illustre ma sdentata d'un vecchio marchese

venne detto che *il matrimonio era per somma ventura stato celebrato assai opportunamente.*

Questo scipito tratto di spirito passò di bocca in bocca, accompagnato da varii commenti. Per la qual cosa Pidoux e Balandier, consiglieri abituali della famiglia, vennero a dirne qualche cosa a mamma marchesa e al marchese Isidoro; e fu deciso nell'altissimo consesso di quei quattro talentoni *che conveniva affrettare una conclusione.*

Pidoux fu mandato a Giorgio in qualità di ambasciatore, e fu proposta un'assemblea generale dei membri delle due famiglie.

Il mattino Giorgio aveva ricevuta una sfida da Gastone, il quale aveva sentito a buccinare voci e mali propositi ne'corridoi dell'Opera. Quindi è che rispose essere oramai ristucco e volere a un modo o a un altro vederla finita; e venne accettata la proposizione del consiglio di famiglia.

Questo doveva aver luogo la sera di quel medesimo giorno in casa dei Meilhan.

Costoro non avevano più che un solo vero amico, ed era colui che a quei tempi la corsara nominava cavaliere del dente, parassita; il vecchio commendatore La Brousse, detto *Rosa-senza-spine,* a cagione del suo motto quotidiano nel domandare una spilla a mamma marchesa.

Egli era dotato di cuore eccellente e di una devozione incrollabile verso gli antichi suoi amici.

Costoro non avevano più che un domestico; vale a dire il buon vecchio Antonio Mutel. Tutti gli altri se n'erano iti perchè creditori di salarii che non erano più pagati: e, bisogna pur dirlo, il disordine toglie ogni dignità al cadere.

Nel lasciare la casa, costoro avevano menata la lingua di tal modo che nel vicinato la famiglia non avrebbe più trovato a credito un pane o una libbra di zucchero o di caffè.

Si sapeva da tutti il loro stato, e direi che si esagerava forse, quando non sapessi che la loro miseria toccava gli estremi limiti.

Non lo sapevano però i due poveri vecchi: soli Rosa-senza-spine e Antonio conoscevano a fondo quella miseria che ogni dì si faceva più intensa. Essi avevano già consumato quanto avevano in pro di quella famiglia. Il commendatore avea venduto i suoi gioielli; Antonio, speso il frutto de'suoi risparmi di tanti anni. A quel modo erano andati avanti un paio di mesi: ma si era giunti al punto di non saper più dove dare del capo.

Il più bello della storia, replico, si è che nè mamma marchesa nè Isidoro non ne sapevano altro. Vivevano senza troppi crucci, poichè altri si brigava di farli vivere a quel modo.

Un giorno l'amico Gastone chiese sbrigatamente duemila franchi a tonton marchese. Questi, che non ne aveva pur l'ombra, lo disse a mamma marchesa, la quale ne parlò al buon Antonio. Costui li contò immediatamente, nè i due vecchi pensarono un sol momento che il buon domestico avesse a quel modo finito di rinettare il suo salvadanaio.

La povera donna era la bontà, la generosità, la lealtà personificate; ma pel corso della sua lunghissima vita non aveva mai voluto sapere di far conti e vedere come l'andava tra l'entrata e l'uscita, nè per qual mezzo veniva denaro in casa.

L'indolenza era abitudine in lei; ma è d'uopo dire a sua parziale discolpa che da qualche tempo era alquanto rimbambita.

Antonio e Rosa-senza-spine erano senza un soldo, ed era il mezzodì di quel giorno famoso nel quale doveva radunarsi a casa dei signori di Meilhan il consiglio di famiglia.

Il vecchio Caleb di Walter-Scott poteva almeno fornirsi di galline, d'uova e di latte presso gli antichi vassalli di Ravenswood; ma che aveva a sperare Antonio dai bottegai del quartiere degl'Invalidi? Essi hanno di solito il cuore di bronzo; pari agl'istorici cannoni che stanno disposti in bell'ordine dinanzi al palazzo fatto ivi costrurre da Luigi XIV.

Vi volevano denari per illuminare competentemente le scale e le sale; e così pei rinfreschi, dolci e pasticcetti, come sogliono servire in somiglianti adunanze.

Una disgrazia, dice il proverbio, non arriva addosso mai sola. Il fattorino della posta aveva portato due lettere. Rosa-senza-spine ne aperse una indirizzata alla marchesa Dorotea, e vide fremendo essere del padrone di casa.

Lo stile ne era laconico, ma esplicito quanto mai:

« Signora. Se non mi si paga il fitto scaduto oggi prima delle cinque, verrò anch'io all'adunanza di questa sera per domandarvi il fatto mio dinanzi a tutta quella gente. Ho l'onore, » ecc., ecc.

— A quanto ascende il debito? domandò il commendatore di La Brousse.

— Son nove mesi scaduti, in ragione di seimila franchi all'anno; fate il conto.

— Quattromila e cinquecento.

— Appunto così: ma come fare perchè quella povera gente non si abbia cotesto smacco in faccia a tante persone?

— Non so invero; e non vedo uscita veruna al mal passo.

In questo mentre tonton marchese, socchiudendo l'uscio della sua camera, si mise a gridare con quel suo vocino fesso, e mettendo dei *v* ove andavano degli *r*.

— Ebbene, Antonio, il mio cioccolatte alla crema ha da venire sta mattina o domani?

— Vi servo subito, signor marchese! gridò Antonio.

— Quando metterete giudizio? replicò Isidoro. Ricordivi di mettermi ogni cosa in ordine per questa sera, imperocchè si tratta di non lasciarsi soperchiare da questi arricchiti dell'altro dì.

Antonio versò il cioccolatte in una bella chicchera di porcellana, la posò s'un vassoio con alquanti biscottini e s'avviò assai speditamente.

Quando tornò in cucina, il commendatore che quivi lo aspettava gli disse che l'altra lettera era diretta a lui.

Antonio, che oramai in ogni lettera travedeva le minaccie di un creditore, esclamò:

— Ma io non ho debiti che mi sappia!

Si mise non pertanto gli occhiali sul naso e aprì il piego.

— È di Francesco, il mio buon figliuolo.

Ei lo chiamava abitualmente figlio, abbenchè non gli fosse che nipote. All'istesso modo Francesco domandavalo padre.

Stette un momento sopra pensieri e poi disse:

— Pensiamo alle candele e ai rinfreschi; mio figlio farà quanto starà in lui pel rimanente.

La Lily diede il suo piccolo peculio onde provvedere alle contingeuze della sera. Zoe da più giorni se ne stava ritirata in camera.

Sarebbe sopravanzata qualche poca moneta; ma venne sul tardi Gastone, il quale disse ad Antonio di pagare il cocchiere.

Quando tornò via raccommandò al vecchio domestico, mandandogli una voce nello scendere le scale, di preparare un buon pranzo, poichè la mamma si sentiva buon appetito.

— Ah! rispose il buon vecchio; la signora marchesa è sempre fuori di sè per la gioia quando venite a darle il buon giorno, signor conte!

Gastone se ne andò canterellando.

Antonio si mise in moto per provvedere di che appagare l'appetito della buona signora. Ebbe a credenza, non so come, un bel pollo, dei piselli e qualche altra ghiotta coserella. Quando giunsi, era intento a preparare il pranzo, nel quale non mancava una crema alla vaniglia per tonton marchese, giacchè questi non poteva fare senza dolciumi e delicature. Se bene ci ricordiamo, a detta della marchesa Dorotea, ei non doveva correggersi mai!

Tosto che Antonio mi ebbe veduta, mi corse incontro mandando uno spontaneo grido di gioia.

— Gesù buono! siete proprio voi, madamigella Susanna! Ma poichè siete qui farò a meno di andare su in camera mia a prendere danaro: m'abbisogna un po' di zucchero, di vaniglia, e..... aspetta un poco..... una bottiglia di vecchio Medoc, perchè non ho tempo di scendere in cantina.

Interruppi di netto quelle sue ciaccole col dire:

— Come va, papà Antonio, che non mi date nemmeno un bacio?

Ei mi mise le mani al collo e mi baciò in fronte. Raccoltosi poi un momento in se stesso, saltò di botto fuori con queste parole:

— Che serve! a voi si può confidare ogni cosa..... non è già per non salire in camera o per non discendere in cantina quello che vi diceva poc'anzi; ma sibbene perchè siamo in secco di danaro e di vino.

Gli porsi tosto la borsa; per cui colle lagrime agli occhi:

— Iddio ve ne renderà merito, madamigella.

CAPITOLO II.

Papà Antonio si dà dattorno.

Osservai che papà Antonio era molto cangiato. Invecchiando, i sentimenti virili, a' suoi tempi molto spiegati in lui, avevano dato luogo a una chiaccherina da donnicciuola. Era però sempre quell'onest'uomo, quell'anima candida e generosa di una volta.

Ei mi baciò, come dissi, una volta in fronte, e poi mi strinse e baciò le mani un venti volte almeno.

— Un tempo, disse poi, voi eravate di buon augurio ovunque mettevate i piedi, madamigella Susanna; se mai si dasse il caso che l'andasse di bel nuovo così! Ce n'è bisogno, sapete, ce n'è bisogno grande!

E qui diede un'occhiata ai varii manicaretti che stava cucinando.

— Pranzerete con noi, m'immagino; per oggi ce n'è, e così gli altri giorni finchè mi regge la lena. In questo momento però non ho qui chi vada a comperarmi lo zucchero e il rimanente.....

— Vi piacerebbe, papà Antonio, che ci andassi io?

— Oh! madamigella, non oserei mai pregarvene.

— Eh! lasciate un po' fare: date qui il danaro; in quattro salti vado e torno.

E così feci. Nello scendere le scale sentii che andava dicendo fra sè:

— Che ottima ragazza! sempre la stessa! Questa sì che sarebbe riuscita un'ottima colonnella per il mio Francesco!

Quando tornai, volle che dassi un punto alla cravatta

del marchese Isidoro, perchè, diceva, le cameriere son ite fuori a trovare i loro parenti.

— Ma che serve infingermi con voi che siete della casa? Tutta la servitù è andata via, poichè non correva più il salario; una nidiata di corvi; ma la è così.

— Date qui, papà Antonio, che so maneggiar l'ago a dovere.

Dopo la cravatta mi diede una camicia, un paio di mutande e via man mano; per cui dovetti cucire e anche stirare per un paio d'ore mentr'egli vegliava al pranzo.

Quando mi vide lavorare speditamente, tutto rallegrato, mi andava dicendo:

— Son rimasto qui solo, e ste cose non le posso far io. Le nostre damigelle non mi sanno dare un aiuto al mondo: e poi non oserei. Lily è tutta malinconica per quel bricconcello di Gastone, e madamigella Zoe..... Ma deggio piuttosto dire madama, poichè s'è sposata a Giorgio del Roncier, e in quanto a noi è la cerimonia religiosa quella che conta..... Non dirò se un del Roncier sia partito adatto per una Meilhan..... Ma se vi ricorda ei si è battuto come un leone a quei tempi, e il coraggio nobilita. E poi i tempi sono sì stranamente cambiati..... E poi non siamo già in istato di potere scegliere a nostro gusto. Ma chi sa che un giorno o l'altro la non vada meglio: se ne sono veduti degli altri a tirarsi su da più basso stato! Se tornasse il re, ei ci farebbe restituire ogni cosa.

— Papà Antonio, badate alla cucina, chè le vostre pietanze non vadano a male.

— Grazie, Susanna! grazie! Ho imparato non so come a chiacchierare come una donnicciuola.

In quel mentre comparve sull'uscio un militare: era un bel giovane, grande e svelto, con in volto un'espressione

di fierezza contemperata da bontà e grazia affatto spontanee. Egli vestiva con molta disinvoltura l'uniforme degli Spahis, sul quale facevano bella mostra le spalline da maggiore.

— Papà, disse facendosi innanzi sorridendo, come va che state badando alla cucina?

Antonio si voltò in fretta a quella voce, e lasciò andare per terra la mestola che aveva fra le mani. Aprì le braccia, e per l'eccessiva commozione già quasi cadeva anch'egli. Ma il robusto uffiziale corse all'istante e lo sostenne fra le sue braccia. Io giudicai che le pietanze pericolassero, e quindi, lasciate da una banda le mutande che stava rammendando, corsi a tener d'occhio le casseruole.

— Coraggio, padre mio; come va la salute?

— Quanto ti fai gagliardo e bello ogni dì più! esclamò Antonio in luogo di rispondere.

In quel mentre Francesco mi vide e mi salutò alla militare con grazia rispettosa. Poi, vedendo che Antonio non rispondeva, soggiunse:

— Padre mio: non sono ancora informato di tutto; ma so e veggo abbastanza per indovinare il rimanente... Siete qui fermo al posto, come un buon soldato in un giorno di battaglia. Siete rimasto solo perchè la devozione conta oramai ben pochi seguaci a questo mondo. Buon padre! ottimo uomo! Non è questa la prima volta che m'insuperbisco di tenermi in conto di vostro figlio,

Antonio alternava i suoi sguardi da lui a me come per dire:

— Ve' che perla di un figliuolo! Ve' che fiore di un giovinotto!

— Lasciate che almeno vi baci, padre mio!

— Aspetta un momento, replicò il vecchio: ti debbo domandare un favore.

— Che è? presto.

— Dobbiamo pagare il fitto fra un'ora o due o ci cacciano di casa.

— E quanto v'abbisogna?

— Quattromila cinquecento franchi.

L'uffiziale si mise a ridere.

— E poi potrò abbracciarvi?

Prima che Antonio avesse campo a rispondere egli era partito a gambe. Quegli restò come smemorato: io era immobile e non mi sapeva che dire.

— Vedrete ch'egli è corso a prenderli, disse finalmente: non so come diamine farà a trovarli; ma li troverà di sicuro. Io ho già speso quanto aveva: non potrò lasciargli un bel nulla! Che figliuolo, neh, Susanna?

— Il figlio è degno in tutto di suo padre.

Ah! s'ei trovasse per moglie una donnina come voglio dir io!

E mi guardava, il pover'uomo, quasi per significare che io era quella che meglio di qualunque altra egli avrebbe desiderato.

— Papà Antonio so dirvi io che quella ch'ei si sceglierà per isposa potrà chiamarsi ben avventurata!

Tonton marchese fece in quel mentre sentire di bel nuovo la sua vocina:

— Ebbene, Antonio; s'ha da pranzare oggi o domani?

— Subito, subito, signor marchese.

E versò il brodo nella zuppiera, ov'erano già preparate fettine di pan tostato.

Intanto Francesco tornava tutto acceso in volto e molle di sudore. Si tolse il kepì di testa per asciugarsi i goccioni col fazzoletto, e porgeva ad Antonio quattro biglietti di banco da mille ed uno da cinquecento franchi.

— Sono forse stato troppo, padre mio?

Poco mancò non cadesse di mano al buon vecchio la zuppiera.

Per buona sorte potè posarla a tempo sopra un desco, e stese la mano onde prendere i biglietti. Le mani gli tremavano per la gioia, e così gli cadevano grosse lagrime lungo le guancie. Finalmente esclamò:

— Come diamine hai fatto a trovare in un batter d'occhio tanti quattrini?

— Dirò: sta qui presso il pagatore del reggimento. Mediante un discreto interesse, non ricusa all'occorrenza di fare una qualche anticipazione. Gli ho fatto un obbligo di seimila franchi.

— E tu come te la caverai con questo debito?

— Oh bella! tosto che il mio congedo sia spirato, torno in Africa, e sta volta vi guadagno certo le spalline da colonnello. Ma avevate promesso di farmi un bacio se io era buono a trovare quei denari, papà!

— To', figlio mio; non uno, ma cento, che ben li meriti.

— Antonio! Antonio! gridava dall'alto della scala il marchese Isidoro; vi si aspetta da un pezzo; se non vi fate più lesto dovremo trovarci un altro cuoco.

Antonio diè di piglio alla zuppiera e salì le scale bastantemente sbrigato.

CAPITOLO III.

Nel quale faccio da cameriera a Zoe.

Fui invitata a prender posto a tavola da tonton marchese, il quale si manteneva pure in sì avanzata età galante cavaliere. Mamma marchesa aveva anch'essa mostrato gran piacere nel rivedermi. Di Gastone non fu fatto

cenno; e come appena mi si fece rimostranza dell'essere io andata via di casa senza far motto e prendere commiato, dovetti arguirne che la famiglia non sapesse della scappata di Gastone. Nè io pensai a muoverne discorso.

Il marchese Isidoro, avendo veduto in cucina il maggiore degli Spahis, disse ad Antonio di farlo salire.

Ma qui nacque discussione grave circa alla convenienza di farlo sedere o meno.

Rosa-senza-spine teneva pel sì; ma Isidoro, in vista, a quanto diceva, delle esorbitanze della stampa, si tenne fermo nell'opinare che non si dovesse far torto al rango e alla nobiltà di natali. Mamma marchesa accennò che sì col capo, non lasciandole i frequenti bocconi che ficcavasi in bocca, tempo di parlare. Zoe e Lily non dissero motto.

Fu pertanto combinato che non si direbbe a Francesco di sedere, ma che gli si offrirebbe alla buona un bicchiere di vino. Tonton marchese si tolse l'incarico di parlargli; Antonio entrava in quel mentre, tenendo suo nipote per mano.

— Ecco il mio giovinotto! disse.

Il bello e gagliardo ufficiale era alquanto rosso in faccia: egli era, a dir vero, in una posizione assai delicata e difficile. In simili casi è necessario essere dotati di molta bontà d'animo e di molto spirito per non urtare le convenienze e uscirne con disinvoltura. Pare ch'egli non fosse meno fornito della seconda che della prima derrata; e di questa aveva dato pochi momenti prima prova indeclinabile.

La marchesa, trovandosi a caso la bocca vuota, volle dire la sua:

— Siamo ognora soddisfatti della condotta di vostro padre, Francesco: state pure di buon animo, nè temete pe' suoi vecchi anni; ci penseremo noi.

— So per molte riprove quanto sia grande la bontà della signora marchesa; e le ne sono assai riconoscente.

— Benone, in fede mia, andava balbettando Isidoro; ei si esprime con molta convenienza, ed è un bel cavaliere; ve ne faccio i complimenti, Antonio.

Il buon uomo andava in visibilio.

— Qual è il vostro grado nell'esercito? Io non me ne intendo più.

— Capo squadrone, ossivero maggiore, signor marchese.

— Gli è più che alfiere? Ma sì: in parola d'onore, egli ha le grosse spalline: bravo, amico, bravo. E in qual reggimento, di grazia?

— In quello degli Spahis, signor marchese.

— È parola araba per me..... Antonio, date qua un bicchiere; vogliamo bere alla salute di questo bravo giovinotto.

Ciò fu detto con sufficiente cordialità.

Antonio non capiva nella pelle, e non sarebbe stato più contento se avesse veduto suo nipote fatto in sull'istante generale.

Francesco prese nella destra il bicchiere, e portò la sinistra al kepì per salutare militarmente. Ciò fece con grazia e convenienza somma in così dilicata circostanza.

Era bello a vedersi: egli, tanto giovane, e già così alto salito pe' suoi meriti e pel suo coraggio nella scala della gloria e della fortuna; egli, al cospetto di una di quelle decadenze progressive, irremissibili, incurabili al paro delle malattie mortali; egli che avea fatto pur allora la carità a quella razza condannata, la quale se ne andava piegando sotto il peso di una misteriosa decrepitezza.

— Signora marchesa, disse, signor marchese, madamigelle, bevo alla vostra salute; poichè me lo permettete.....

Bevo alla salute di tutti coloro che vi son cari..... Desidero a tutti ogni maggiore felicità, come e quanto foste buoni sempre e generosi verso coloro che si trovavano al disotto di voi.

Vuotò il bicchiere, chiese licenza di baciar la mano alla marchesa e se ne andò.

Mi parve di scorgere che nell'andar via ei mi facesse un qualche segno, ma non capii che cosa intendesse significare.

— Ebbene, disse il marchese Isidoro quando l'uffiziale fu partito, la cosa è andata quanto mai convenientemente. Egli ha un bel portamento e modi civili per essere venuto di bassa condizione!

Alla marchesa sfuggì spontanea questa esclamazione:

— Ah! fosse pur così il nostro povero figliuolo!

A Lily venne in sugli occhi una lacrima; ma tonton marchese parve maravigliarsi.

— Che dite, Dorotea? mettere Gastone a confronto di un ufficiale di ventura!

Rosa-senza-spine voleva dire la sua, ma ricacciò le parole nella strozza.

In sul finire del pranzo, Lily mi disse piano che mi voleva parlare.

Quasi nel medesimo istante Zoe mi raccomandava di rimanermi sola con lei.

— E così, Susanna! disse mamma marchesa quando ebbe finito di mangiare, intendo che un giorno o l'altro mi raccontiate le vostre avventure da che ve ne partiste assieme a Gustavo.

Capii da ciò che la buona donna non sapeva proprio nulla del ratto macchinato da Gastone e dei fatti di Fontainebleau.

— Oggi però, soggiunse, abbiamo a trattare cose di

ben altra importanza; e come vi tenni sempre quasi appartenente alla famiglia per il bene che vi ho voluto e che vi voglio, sarà bene che interveniate anche voi all'adunanza di questa sera. Nelle occasioni difficili non si hanno mai troppi amici intorno a sè.

Nell'alzarsi da tavola, Antonio mi venne a dire in un orecchio che suo nipote desiderava sapere se io era stata mandata qui dal suo colonnello.

— Da quale colonnello?

— Da quel suo primo, dal principe Massimo: ei lo domanda sempre così.

— Ditegli che sì, Antonio.

— Sappiate dunque, madamigella, che Francesco fu qui mandato istessamente da lui; e quindi, se occorressero mai due buone braccia, ei si muoverà a ogni vostro cenno.

— Grazie, Antonio.

— Il principe verrà egli?

— No, mio buon papà Antonio; ei non può venirci, dissi sospirando.

— Già, capisco: si tratta di madamigella Zoe, e la gente potrebbe dire.....

Il pover'uomo non si era apposto; ma non monta.

Lily mi prese sotto braccio, e sottovoce mi disse:

— Egli vi ama sempre, Susanna! Sapete da che hanno origine le sventure di tutta la nostra famiglia? Dall'indifferenza di Gastone verso di me.

Piangeva in ciò dire, e io non sapeva suggerirle cosa per consolarla. Dall'uscio socchiuso vedeva intanto Zoe, che mi accennava di andare con lei; e mamma marchesa gridava colla sua voce di soprano sfogato:

— Vieni, mia buona Lily, a darmi una mano acciò possa vestirmi per questa sera. Figuratevi, Susanna, che siamo rimasti di questi giorni senza cameriere.

— Se vi pare che possa fare io?

— Lily vi è già accostumata. Grazie, Susanna. Vieni, Lily, chè voglio abbigliarmi con isfarzo e far vedere a quella gente chi siamo noi.

— Una mano di mercantucoli, di fabbricanti di calze di lana e di berretti da notte! esclamò tonton marchese; ma l'avranno da fare con me; io saprò metterli all'ordine.

— Abbiate giudizio però, Isidoro.

— Vorreste forse che mi mostrassi da meno del nostro rango? Gli è così che si perdono le più belle cause. Ah! se Carlo X si fosse comportato con maggiore energia!...

— Parleremo fra noi un'altra volta, mi disse Lily; andate ora con Zoe; la mia povera sorella non ha coraggio di prendere una risoluzione. Fatele animo, chè temo voglia darsi la morte.

Questa parola mi fe' venire i brividi.

— Perchè mi abbandonaste, Susanna? mi domandò Zoe quando fummo sole; dacchè ve ne siete andata, non ho più avuto un'ora di bene. Un giorno mi lusingai che Dio volesse chiamarmi a sè nella sua misericordia, imperciocchè mi sentiva morire; ma era il dolore quello che mi mandava sotterra. Un raggio di gioia bastò a ridarmi la vita. Però, non sì tosto la morte si fu da me allontanata, la morte mio unico rifugio, mia sola speranza! che quel raggio si spense, e fui ripiombata nel più profondo della mia miseria... Susanna, ho più e più volte ripensato a voi, nella quale aveva confidato... Ditemi ora, perchè mi avete abbandonata?

Essa parlava lentamente e come a fatica; i suoi grandi occhi si fissavano con mesta espressione sopra di me.

Irene mentiva quando diceva che madamigella del Meil-

han era brutta. Non era di una bellezza regolare, nè di una bellezza frizzante e provocatrice, ma si combinava sul suo volto e in tutta la sua persona un'espressione squisita di nobiltà e di pudore che la facevano amabilissima. Io la trovai fatta più bella; la tristezza pareva rendere più dilicati i suoi tratti, e cingevasi su quella fronte giovane e addolorata come una corona di poesia.

— Io non vi ho già abbandonata, madamigella; partii poichè credeva di compiere a quel modo un sacro dovere..... Fui tratta in inganno, non dall'ottimo e infelice giovane che io doveva sposare, ma da altri e da strane circostanze. Voi non ne sapeste nulla, a quanto pare; nè altri qui ne fu informato. Antonio stesso aveva prestato mano a farmi cadere nel teso inganno.

— Come! Antonio?

— Dio mi guardi dal muovergli accusa; fu ingannato anch'egli e credette agire per fin di bene. Ma lasciamo questi discorsi e veniamo ai casi vostri, madamigella.

— Ah, Susanna! quella donna ha saputo tracciare intorno a me un circolo infernale... da ogni parte mi sento venire una qualche ferita..... Susanna, Susanna, abbiate compassione di me!

E mi cadde fra le braccia come tramortita.

Tornata in sè dopo alcuni minuti, mi disse:

— Andiamo sopra in camera mia. Ho sentito più volte raccontare fin da bambina che un mio prozio, Gastone di Meilhan-Coispel, capitano di vascello, si vestì in grande uniforme un giorno che si vide attorniato dalla flotta inglese davanti a Pondichéry. Ei volle morire a quel modo adorno de' suoi più fini merletti e colla barba fatta di fresco. Gl'Inglesi erano venti contro uno. Quel mio parente morì sul cassero del suo vascello, gridando: *Viva la Francia!*... Noi donne non abbiamo a mandare di co-

teste grida quando veniamo uccise; ma voglio morire ne' miei più begli abiti come il mio prozio Gastone... Venite meco.

Ciò detto, mi prese per mano; e quando stavamo per uscire dalla sala, vidi Antonio, cui tenevano dietro due soldati degli spahis con tappeti, lumiere e candele fra le mani. Questi erano di certo stati chiamati da Francesco a mo' di rinforzo in caso di necessità.

Cominciai a vestire madamigella di Meilhan, che volle mettersi in nero, ma pose diligenza singolare ne' particolari del suo abbigliamento.

Intanto che le affibbiava l'abito, mi domandò se era venuta di mio spontaneo moto.

— Son venuta, risposi, perchè da ieri sera soltanto riseppi lo stato vostro e della famiglia... Ho parlato colla baronessa d'Avray.

Zoe, a quelle mie parole, mandò un grido, e la sentii fremere nella vita come se fosse stata morsicata da un insetto o da qualche rettile velenoso.

— Ho veduto eziandio il principe Massimo.

— Massimo? Ohimè! che quando fra me e me pronunzio quel nome, parmi invocare l'estrema mia speranza!

E mi guardava fiso in volto quasi per indurmi a più esteso discorso su quell'argomento. Ma l'immagine del principe morente mi si parò dinanzi agli occhi e ne sgorgarono due lagrime.

— Gli è su me che piangete, Susanna?

— Madamigella, quel cuore nobilissimo e generoso batte gli ultimi aneliti, e fra poco avremo perduto quell'ottimo amico, quel forte sostegno!

Le braccia che mi aveva posto in collo le caddero lungo i fianchi, e:

— Come mai? Massimo sta per morire?

— Pur troppo! e venni qui mandata da lui medesimo.

— Senza una sua preghiera voi dunque non sareste venuta?

Non so per qual ragione, ma travidi più chiaramente in quel punto, meglio di quanto lo avessi mai fatto, il peso grave che veniva ad aggravarsi sulla mia debolezza. Maria, Eugenia e la famiglia dei Meilhan periclitante sull'orlo dell'abisso!

Mi lasciai andare sopra una sedia e mi strinsi il volto fra le mani. La lotta mi parve sì sproporzionata, e pertanto sì folle, che ogni coraggio mi venne manco. Ma questa prostrazione durò un brevissimo istante; chè mi rialzai come se Massimo fosse stato presente egli stesso e mi avesse fatto vergogna di quel mio disperare.

— Madamigella! o, a meglio dire, madama! esclamai; poichè e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini siete la moglie di Giorgio del Roncier: non so se la debole opera mia vi potrà essere d'aiuto, ma vi accerto che combatterò in pro vostro con tutta l'energia dell'animo.

Un dolce sorriso rischiarò alquanto quel suo volto addolorato, e mi fe' chiaro che una qualche speranza erale sorta in cuore. Essa mi rispose:

— Tutto non è dunque perduto... quella donna ha gran timore di voi; lo so, ne sono convinta, e quando vi vedrà a' miei fianchi...

— Sentite, signora: può darsi che ciò vi torni invece a danno..... Da sola non avete per nemica che quella donna..... se vi sono io, si rovescia eziandio su di voi il mal animo di uomini potenti, i quali non sogliono rispettare checchessia.

— Verranno dessi all'adunanza di questa sera?

— Sissignora: Irene li fa muovere a suo talento.

— Ciò vuol dire che sono già prevenuti contro di me. Deh! Susanna, non vogliate abbandonarmi!

— Siete voi risoluta a qualunque evento?

— Per me non ho più che temere.

— Ditemi allora qual è il vero scopo di questo congresso di famiglia; quali sono i mezzi, le ragioni che intendete adoperare in favor vostro. Non so bene ancora di che si tratti.

Abbassò gli occhi, e facendosi rossa mi disse che si trattava di sapere se si sarebbe o no venuti alla formalità del matrimonio civile, voluta dalla legge.

— E chi deve pronunziare questa risoluzione? Giorgio del Roncier è maggiore da gran tempo. Ei solo pertanto può decidere cotesto quesito, che tale non dovrebbe nemmanco essere per lui..... Vi lusingate forse che venga indotto a questo matrimonio da coloro stessi che fin qui ne lo hanno dissuaso?

Zoe abbassò il capo e stava ad ascoltarmi in silenzio; per la qual cosa domandai ancora:

— Chi ha combinato questo consiglio di famiglia? gli amici di Giorgio o i vostri?

— Nol so bene, Susanna! Forse che io so qualche cosa? Una irreparabile fatalità mi circonda, m'avviluppa... Sono come colui che s'annega; l'onda lo trascina seco, nè vede più nè sente più nulla.

— Ma bisogna guardarsi d'attorno e star bene in attenzione. Quel coraggioso capitano, del quale mi parlavate poc'anzi, non si diè vinto senza combattere. Voi siete una Meilhan, e lascereste dietro di voi altri sventurati senza una difesa al mondo. Vostra sorella, infelice anch'essa e più di voi forse, mi diceva testè: Zoe vuole darsi la morte!...

— Mia sorella s'inganna: io non voglio uccidermi da me stessa; sibbene vorrei morire.

— E io voglio che viviate, le dissi stringendole forte le mani: non mi metto a tutt'uomo in quest'avventura se non se colla fiducia di avere in voi un'alleata, una forte cooperatrice. Scuotetevi pertanto in considerazione del nome vostro, della famiglia, dello sposo vostro medesimo cui non dobbiamo lasciar compiere una vigliaccheria. Ho in mano un'arma, ma questa può volgersi contro di me anche prima che io possa valermene: ora intendo sapere se siete ben decisa a non abbandonarmi in questo pericoloso cimento.

— Ah! Susanna! che dite?... Ma qual è cotest'arma di cui mi parlate?

E, come se una subitanea ricordanza le avesse balenato allo spirito, soggiunse:

— È il signor Pidoux colui che ha suggerito l'idea di questo consiglio di famiglia.

— In questo caso non v'ha più dubbio. Esso è un tranello che vi si tende. Già me lo immaginava da quanto mi aveva detto Irene. Or ecco qual è l'arma di cui intendo servirmi. La baronessa d'Avray conta su di me per darvi l'ultimo crollo.

— È egli possibile?

— Le promisi di testificare in suo favore.

— Voi nol farete, Susanna... e poi vo' credere che cotesta donna non avrà fronte di venire in mia casa.

— Essa verrà, signora, e in così forte compagnia che sarà qui padrona più di voi medesima. Vi sentite lena da pugnare con me sino alla fine?

Zoe mi strinse le mani, e:

— Dopo Dio, esclamò sentitamente, non ho speranza che in voi... Siatemi guida... io sarò con voi ad ogni evento e vi ubbidirò ciecamente, Susanna!... Potrò morire forse pel dolore e per la vergogna, ma abbandonar

voi, mia generosa amica, non sarà mai! Lo giuro ginocchioni dinanzi a questo crocifisso!

Si lasciò andare infatti sul suo inginocchiatoio.

In quel mentre mamma marchesa mi chiamò dal piano inferiore. Zoe quindi mi strinse fra le braccia, nè più ci trovammo assieme che sul campo di battaglia.

CAPITOLO IV.

Come venisse costituito il tribunale d'onore.

I romanzi non riescono quasi mai a imitare con veracità i casi della vita reale, perchè, se l'autore è uomo di vaglia, si studia d'immaginar fatti i quali con una certa logica apparenza gli uni dagli altri si deducano e provengano. Non vo' dire qui se sia bene o male; ma affermo che nulla si dà di più illogico quanto la vita che proprio da noi si vive ogni giorno.

Noi c'incontriamo dieci volte al dì in circostanze inesplicabili e direi perfino assurde. I nostri piani meglio architettati volgono a bene o a male per motivi affatto impreveduti; ed è raro assai il caso che si guadagni o perda la partita pel modo nostro di giuocare.

Quel consiglio di famiglia, che con tanto apparato si combinava, non valeva un bel nulla. Giorgio, padrone di sè e maggiore d'età, poteva di per sè risolvere la questione e avrebbe dovuto farlo assai prima.

Si andava pertanto dinanzi a un tribunale incompetente, il quale non aveva altro diritto che quello di ascoltare le ragioni delle parti, nè poteva emanare sentenza di sorta.

Tentare un'azione giudiziale in forma era quanto mai

pericoloso; e poi, chi ne avrebbe fatte le spese? Rimaneva da aspettare che Giorgio avesse fatto ragione a Zoe, la quale erasi in fatto a lui sposata?

Ma qui vi voglio. La baronessa d'Avray non voleva nè poteva accontentarsi dello *statu quo*. I debiti, la matta voglia di rifare le perdute ricchezze la incalzavano. Essa intendeva metter mano e dire suoi i trecentomila franchi di entrata di Giorgio. E per riuscire a ciò, era necessario rompere il legame reale, abbenchè non sufficiente affatto dinanzi alla legge, che univa Giorgio a Zoe. E nelle mani d'Irene venivano a mettere capo le fila tutte di questo intrigo.

Essa aveva fatto agire Pidoux in modo assai destro. La sfida o l'iniziativa veniva per ciò in certa qual maniera dal campo dei Meilhan, e non avrebbero potuto incolpare che loro stessi quando avessero avuto la peggio in questa lotta temerariamente provocata.

Non v'era che Giorgio il quale potesse mandare a monte questo troppo bene architettato inganno. E gli è su di lui che concentrava ogni possa la bella Irene. E nel tentar me, e nel far proporre il consiglio di famiglia, essa aveva preso lui di mira, e si teneva sicura della vittoria.

Dalla sera innanzi, cioè da quando essa mi aveva condotta seco togliendomi di casa della signora Clementina Clarinet, erano sorte alcune circostanze che avrebbero potuto dare un ben diverso indirizzo alle cose.

E la scoperta di Eugenia Mutel in casa di Brodard-Peyrusse.

E l'arrivo del principe Massimo a Parigi.

E l'arresto e le confessioni dei coniugi Morel.

Ma perdevano quasi tutte la loro importanza per la caduta del signor Pantois, la qual cosa metteva in chiaro la pochezza e fragilità de' nostri aiuti.

Io sola stava contro tanti e sì validi nemici.

Mamma marchesa mi chiamava perchè andassi in sala a coadiuvarla nel ricevimento della gente che si aspettava. Già vi era il commendatore La Brousse e alcuni lontani parenti dotati di nomi sonori, ma di scarse fortune. Gente in generale, e più in quel frangente, di poco conto.

Il buon Antonio aveva appropriato assai bene la sala a quella cerimonia, radunandovi quanto di meglio e di più appariscente era in casa, e nell'andare e venire mi mandava certe occhiate che mostravano molta compiacenza del suo operato.

Alle otto, ora militare, come il disse lui medesimo, uno dei principali personaggi della radunanza fece il suo ingresso. Questi era nientemeno che il signor Giovan Battista Lemonnier *giovane*, capo della ditta *G. B. Lemonnier, vedova Lemonnier, Turcoing e compagnia*, berrettai, calzettai, fabbricanti di flanelle, di lane e cotoni filati, e simili.

Era un uomo di almanco cinque piedi e otto pollici, mal costrutto nell'insieme e ne' particolari. Il busto, lungo e magro, era piantato su due gambe di cicogna, e dal busto sorgeva un collo lunghissimo fasciato in una cravatta bianca; sul collo posava una testa di tacchino tenuta in freno da una gola di camicia che finiva in due punte larghe e taglienti come due accette.

Per uomo così fatto, il saluto che fece a mamma marchesa e agli astanti non era mica male. In complesso non mi sgarbava punto.

Ma tutt'altra cosa era sua moglie. Quale mercantessa di giubbe e di berretti da notte! Parlava forte e risoluto come un sergente che impari l'esercizio a' coscritti. Dava del *tu* a suo marito, domandandolo nel tempo medesimo il *signor Lemonnier.* Faceva fracasso per quattro quando

soffiavasi il naso, e portava abiti e nastri indosso di più colori varii e spiccati.

Su dieci discorsi ne cominciava nove con questa invariabile formola: « Quando si è negozianti..... »

Poteva passare per bella donna, poichè grande, ben tarchiata e colorita. Suo marito, Giovan Battista, le parlava con rispetto, e, quasi si sarebbe detto, con un po' di paura.

La vedova Lemonnier non era venuta all'adunanza; sibbene il socio della casa, certo signor Abele Poivré, uomo del bel mondo, dotato di grossolane manacce, per buona sorte nascoste in un paio di guanti nuovi. Aveva i capelli rossi, ricciuti, divisi e recati verso le tempia in modo che parevano due ali di un berretto. Ed era celibe.

Rosa-senza-spine, facendo in certo modo gli onori di casa, fece sedere quei signori in prima fila. Per la qual cosa la signora Lemonnier *giovane* gli disse:

— Quando si è negozianti si è accostumati alla puntualità.

Poco dopo i Lemonnier giunsero il conte e la contessa Champmas d'Argail. Fiorenza era sempre bella, ma le si leggeva in volto una scoraggiata tristezza. Suo marito era giunto a quel punto nel quale non è più possibile cangiare in nessun modo. Le mummie stanno tal quali le migliaia d'anni.

Mi pareva di averlo veduto il giorno prima; era tuttavia uno scricchiolante fascio d'ossa ravvolto in un vestito nero.

Mi venne incontro traballando e scrosciando alquanto. Abele Poivré lo additò alla Lemonnier *giovane*, la quale diè di piglio all'occhialetto per meglio considerarlo.

— Dacchè tratto affari commerciali, disse, non ho veduto mai simile cosa.

Quando parlava sottovoce, la si sentiva ancora molto bene a venti passi di distanza.

Suo marito pertanto non potè stare dal dirle che non era dicevole il fare di tali osservazioni.

— Oh! questa sì che è bella! papà Rabat-Joie! esclamò ridendo.

E poi, agguantandolo per la falda del vestito:

— Ti aveva pur detto, signor Lemonnier, di non mi fare scomparire in faccia alle persone!.....

L'uomo del bel mondo, Abele Poivré, si morse le labbra. A lui recava grande fastidio questo bisticciare coniugale. Quanti drammi e quanti romanzi si ascondono talvolta sotto una ditta commerciale!

Fiorenza mi strinse le mani con affettuosa cordialità. Nel suo sguardo io leggeva le molte cose che avrebbe voluto domandarmi. Ma esprimeva eziandio altra cosa; e confesso che non giungeva a capire il motivo della tristezza profonda dal quale la vedeva compresa nel guardarmi. Si sarebbe detto che mi compiangeva nell'intimo dell'animo.

Il conte vibrò su di me uno di quei certi suoi sguardi serpentini e mi riconobbe. Vidi le sue labbra sottili e scolorate a muoversi, e colla sua vocina da cicala domandò a sua moglie perchè non fossi più andata alle loro serate.

— Madamigella è stata l'inverno scorso a Napoli.

Il conte sorrise, e poscia, con ogni riguardo, sedette ov'erano preparate sedie per la famiglia de' Meilhan.

Antonio stava sull'uscio, e man mano diceva i nomi della gente che giungeva. Ei disse:

— Il signor Lemonnier del Roncier.

— Ve', ve'! esclamò Coralia, il vedovo: per di qua, cognato vedovo!

Questi era lo zio di Giorgio, e io lo considerava con molta attenzione. Era un tutt'altro uomo di suo fratello più giovane. Nel commercio, il predicato di *giovane* si tiene anche a sessanta, settant'anni e più.

Coralia non avrebbe dato questo grazioso appellativo neanche per dodici dozzine di giubbetti di flanella. Calzava così bene quel: signora Lemonnier *giovane*.

Il signor Lemonnier del Roncier, e per la sua fortuna e per le sue relazioni d'affari, contava fra l'aristocrazia de' quattrini. Era uomo svelto, di un bel discorrere; era dotato di presenza di spirito e sapeva assumere a tempo debito quella certa importanza, e quella vera o simulata franchezza che aiuta di molto a combinare affari di riguardo.

Rispose appena con un saluto all'invito di sua cognata, e poi venne diritto al commendatore, che salutò cortesemente, e poi domandò nuove della famiglia del Meilhan.

Ma in quel momento appunto questa entrava in sala. Tonton marchese con faccia ridente; mamma marchesa, vestita con ricercatezza puerile e facendosi aria col ventaglio.

Ohimè! cotesta buona signora non sapeva tampoco che cosa fosse commercio, e ciò nullameno era ridicola, abbenchè in altro modo, quanto la terribile signora Lemonnier *giovane*. Credo che in mezzo agl'infortunii fosse tuttavia ingrassata, poichè aveva un dodici piedi di circonferenza.

Coralia diè in uno scoppio di risa, ma il contenne tosto, poichè Lemonnier del Roncier l'ebbe guardata in volto. Col vedovo non c'era mica da scherzare.

Zoe e Lily venivano dietro a mamma marchesa, tutte e due vestite di nero. Il commendatore, che aveva almanco un po' di buon senso, sospirava dietro di me:

— Poveri amici! poveri amici!

Il signor Lemonnier del Roncier fe' loro un rispettoso inchino, e poi andò a salutare mamma marchesa, la quale gli corrispose con una sciocca riverenza. Tonton marchese lo guardò coll'occhialino, e poi senz'altro sedette scambiando sguardi e riverenze cortigianesche col diplomatico stecchito.

Lemonnier del Roncier capì da questi preliminari come avesse a fare con gente che non aveva cervello in zucca. Isidoro, voltosi a Fiorenza, le disse:

— Io potrei ripetere a voi, bella nipote, ciò che diceva alla principessa vostra madre fin dal 1814. Essa aveva nome Fiorenza al paro di voi. Sentite, di grazia: « Bella cugina, tutto in voi combina a meraviglia col « graziosissimo vostro nome, che proviene da fiore..... » Ma già, noi, gentiluomini campagnuoli, non c'intendiamo a far complimenti.

L'uomo del bel mondo disse all'orecchio a Coralia:

— Quale curiosa medaglia!

E questa a ridere meglio di prima, tenendosi però, per rispetto del vedovo, il fazzoletto sulla bocca.

Questi, dopo di avere accompagnato la marchesa Dorotea a suo posto, la lasciò col dirle:

— Sarei ben lieto che il tutto finisse a seconda dei vostri desiderii.

Zoe se ne stava confusa per la parte difficile che le toccava rappresentare.

L'assemblea già si spartiva in due campi: v'erano la destra e la sinistra, come nella Camera dei deputati.

La destra componevasi dei Champmas d'Argail, degli altri parenti più oscuri, del dottore Pidoux, dell'avvocato Balandier e del commendatore La Brousse.

A sinistra sedevano il signor Lemonnier *giovane*, Abele

Poivré; Lallement, provveditore di vasellame del re dei Belgi, e qualche altro buon diavolo di negoziante.

Antonio gridò:

— Il signor Agost, barone di Fonte Romana!

Questi era l'uomo dai grossi e grigi favoriti che io aveva veduto sul vapore e poi in teatro a Napoli.

Venne a dare una stretta di mano al signor Lemonnier del Roncier, e si collocò a sinistra.

A destra vennero a sedersi, per ragione di agnazione, il signor di Gérin e sua moglie.

Quegli venne a salutare premurosamente la marchesa, la moglie diè un abbraccio a Zoe ed a Lily. Mi parve assai cangiata: invece della giovine fresca e svelta che aveva veduta altra volta, mi compariva smagrita, pallida, malandata. Appena osò posare gli occhi sopra di me, ed è certo che il trovarmi in quella casa era per lei incontro, più che spiacente, disgustoso.

Le prime volte che io l'ebbi veduta sentiva per lei una maniera di ripugnanza; quel dì mi mosse a compassione, e avrei voluto portar sollievo ai suoi dolori.

Mamma marchesa le disse che lo zio Lemonnier erale già andato intorno come per rendersela benevola, ma che essa aveva creduto ben fatto di non derogare dalla sua dignità. — Povera donna!

— Il signor Rondel della Forge! disse Antonio.

Questi aveva una vera figura da alverniese, genere batraciano, o rospo. Il suo cranio era depresso e largo; una vera testa di macigno. Si andò a sedere presso il signor Agost, neo-barone di Fonte Romana.

Coralia faceva moine affinchè cotesti milionari la guardassero; ma essi non vi badavano punto. Erano venuti all'invito per compiacenza.

Suo marito domandò sommessamente se si sarebbe to-

sto dato principio alla discussione, poichè, diceva, ognuno ha da badare ai proprii affari.

Ma Pidoux gli rispose secco secco che si aspettava il signor Giorgio del Roncier.

Dacchè il dottore era venuto, lo vedeva darsi moto, guardar carte, compulsare note, pigliare appunti e consultarsi con l'avvocato Balandier, per cui mi cadde il dubbio dover egli forse pigliare la parola onde esporre il fatto.

Ma vidi a un tratto Zoe che trasaliva, per cui volsi tosto lo sguardo alla porta. Antonio annunziava in quel mentre:

— Il signor dottore Brodard-Peyrusse!

— La signora baronessa d'Avray!

Al nome di Brodard fui anch'io scossa da febbrile curiosità e l'anima mi si trasfuse tutta negli occhi. Io non lo avea mai veduto, malgrado che da ben lungo tempo egli esercitasse sopra di me, e sopra coloro che mi erano cari, una fatale influenza. Era il mio mortale nemico: lo conosceva quanto poteva conoscersi egli medesimo, mi erano palesi le azioni sue più segrete e non ci eravamo mai incontrati.

Mi alzai da sedere per moto spontaneo, poichè mi pareva che in quella mischia la vera battaglia dovesse sperimentarsi fra lui e me. Una lotta a morte.

— Be', bene! sentii a dirmi nell'orecchio. Sedete, Susanna; non vi voltate a guardarmi; son io: or ora comincerà il ballo.

Sedetti, nè mi volsi a guardar Filarete, poichè prima di ogni cosa voleva ben misurare collo sguardo la forza probabile di quel genio malefico, il quale era l'amico di tutti i miei nemici e il nemico di tutti gli amici miei. L'assassino, il miserabile che aveva compro l'oro col sangue.

Eugenia Mutel me lo aveva rappresentato con viso pallido, inquadrato da barba e capelli folti, nerissimi, e cadenti inanellati alla nazarena; tipo di quei sedicenti artisti apostoli, di cui tanti ne sbucciarono fuori all'epoca del romanticismo e de' sansimonisti.

Rodolfo era un bell'uomo, ma quell'impronta di maschia giovinezza era affatto sparita. Barba e capelli eransi fatti bianchi come neve. I lineamenti del volto avevano assunto una specie di nobile dignità o freddezza, e in mezzo ad essi campeggiavano due grandi occhi neri, ora assorti in se stessi ed inscrutabili, e ora fiammeggianti e fissi come lo sguardo dei fascinatori di serpenti.

Io non lo avrei mai più riconosciuto. M'incusse spavento e orrore nel tempo medesimo.

Ei dava il braccio ad Irene, tutta bellissima e squisitamente abbigliata.

Essa mi mandò da lungi un saluto amichevole, e poscia che ebbe toccata la mano a madama di Gérin e alla contessa Champmas d'Argail, andò sfacciatamente a sedere vicino alla famiglia de' Meilhan.

— Buon giorno, marchesa, disse poi con famigliarità da protettore all'antica sua padrona e benefattrice; ho domandato più volte vostre nuove all'ottima e cara Fiorenza.

La marchesa Dorotea, presa d'improvviso, non seppe che rispondere: ma tonton marchese, che era abbastanza donnicciuola per avere la lingua sciolta a botta e risposta, la rimbeccò tosto con queste parole:

— State, carina; noi non abbiamo avuto occasione di domandare vostre nuove per averne di belle e fresche... e troppo sovente anco!

La risposta fe' colpo, poichè la signora Lemonnier *giovane* se la rise di cuore.

Isidoro poi soggiunse a mezza voce:

— Costoro s'immaginano per avventura che da noi non si sappia urlare coi lupi.

Il vecchio diplomatico disse alcune parole nell'orecchio di sua moglie. Non potei sentirle colle orecchie, ma ne lessi il significato sul volto della contessa, fattosi in un subito di bragia. Dovette dirle, o a un dipresso:

— Da quando mai cotesta donna si arroga il diritto di domandarvi la sua ottima e cara Fiorenza?

Irene andò a sedere vicino a Brodard-Peyrusse, il quale stava intrattenendosi con Agost e Rondel.

Il signor Pantois mi disse sottovoce:

— Il vostro signor Gustavo ha qualche interesse coll'amabile baronessa?

— Nessuno, che mi sappia, risposi alquanto piccata; ma che cosa significa, di grazia, cotesto discorso?

— Ho veduto Gustavo in legno con lei.

— È impossibile! Egli non si muove d'accanto al principe.

— Or dunque sappiate che ho veduto il principe, e Gustavo non c'era. Che se sapessero a qual estremo si trova ridotto Massimo!

— Gustavo!...

Stava per esclamare, ma egli mi disse:

— Zitto, per l'amor del cielo! che la vi viene incontro.

Mi voltai in fatti e la vidi stendermi la mano; e:

— Per qual ragione, Susanna, non veniste più a vedermi?

E poi, senza darmi campo a rispondere:

— Io fo conto su di voi; voi fate pur conto su di me!

E poscia ad alta voce:

— Forse che Giorgio non viene?

Non so se questo fosse un segnale preso di concerto;

ma vidi tosto Pidoux alzarsi tenendo fra le mani alcune carte e atteggiarsi in forma di chi vuole arringare.

L'avvocato Balandier mandò fuori un *silenzio!* con voce stentorea; dopo del che il maliardo dottore parlò in questi sensi:

— Assai lungo tempo abbiamo aspettato, signori e signore! Antico medico e amico della rispettabile famiglia dei signori di Meilhan, deputato del paese nel quale questa ebbe origine e in cui ha avuto una singolare influenza, come di patronato, da secoli e secoli, ho creduto mio debito assumere l'ardua incumbenza, non in qualità di avvocato, ma sibbene in quella di famigliare ed amico, di esporre i fatti per cui essa ha ragione di dolersi dinanzi a questa onorevole assemblea.

— Benissimo! esclamò il marchese Isidoro.

— Vorrei sapere, domandò il conte Champmas d'Argail, quali siano i nostri poteri e fino a qual punto riuscirà obbligatorio il nostro giudicato.

— Con licenza di questi signori, disse il signor Lemonnier del Roncier; io voleva porre lo stesso quesito.

— Lo sciolgo in una parola, rispose tonton marchese: Tribunale d'onore! Tribunale d'onore!

Antonio disse in quel mentre:

— Sua Grandezza monsignore di Champmas d'Aragona!

CAPITOLO V.

Un primo colpo di scena.

La venuta del nobile prelato rese attonito ognuno. Credo che nessuno lo aspettasse, e nemmanco i Meilhan. Mamma marchesa si alzò da sedere rossa come un fiore di papavero, e gli andò incontro facendo inchini e sorrisi.

Isidoro andava esclamando:

— Graziosissima Sua Grandezza! Graziosissima davvero!

Irene, movendosi anch'essa verso il prelato, come se fosse stata la padrona di casa, gli domandò ad alta voce se recava notizie del principe Massimo.

— Questa donna, mi disse Filarete all'orecchio, è un vero demonio!

Nessun altro ardiva parlare; per la qual cosa monsignore potè rispondere in mezzo al silenzio generale e con ironico sorriso:

— Vi ringrazio, signora baronessa; mio nipote non tarderà molto a rimettersi in viaggio.

Irene scambiò alcune parole con Brodard-Peyrusse che stava impassibile come il destino.

Infrattanto Isidoro conduceva per mano monsignore ad un seggiolone che Antonio aveva arrecato in fretta, e diceva:

— Monsignore presiederà questo tribunale d'onore!

Pidoux allora fecesi da capo a recitare la sua pappolata, e disse che quell'illustre consesso riceveva nuovo lustro per l'intervento di un principe della chiesa; soggiunse poi che si voleva ricercare da qual parte fossero i torti in questa disgraziata emergenza.

— Benissimo! esclamò Isidoro.

— Male! disse per contro Lemonnier del Roncier in tuono serio. Io credo di avere una qualche influenza sullo spirito di Giorgio, mio nipote: era venuto qui voglioso di conciliazione, e avrei sentito con piacere un membro della famiglia esporre con calma e convenientemente i suoi desiderii, e, se vuolsi, anche le sue pretese.

Capii allora che i Lemonnier erano in complesso buona gente e che erano venuti per comporre le cose equamente. E tanto è vero che vidi la baronessa cangiar di colore in viso.

Essa fe' segno a Pidoux, il quale era alquanto sconcertato per le parole dette dal signor Lemonnier: egli si era persuaso che gli sarebbe riuscito assai più facile imbrogliare la matassa.

Spiegai in poche parole il pensier mio al signor Pantois, il quale scivolò pian piano fin presso alla marchesa Dorotea per dirle che, in nome della felicità di sua figlia e dell'onore di tutti i suoi, spiegasse essa stessa in poche e cordiali parole lo stato della cosa e il giusto desiderio di vedere convalidato legalmente il matrimonio di Zoe.

Ma Isidoro, che sentì questo discorso, rispose con alterigia:

— Chi siete voi, signore, che venite a darci consigli? Abbiamo messo i nostri interessi nelle mani del dottore Pidoux e li crediamo ben affidati.

Filarete tornò a sedere brontolando fra sè:

— Be', bene! È forse meglio che le cose vadano come le hanno da andare fino alla conclusione.

— Se mi fosse lecito dire due parole alla buona, cominciò il commendatore, mi pare che siam presso ad intenderci tutti quanti...

— Sta zitto, per carità, mio buon amico! tu non t'intendi un bel nulla di queste faccende.

— Capisco, esclamò allora Pidoux, che a taluni incresca il sentire a discutere gli estremi di questa lite.

— Ma qui non c'è lite, disse il conte Champmas d'Argail dando sulla voce all'oratore.

— Quando però fosse tale il desiderio della marchesa... fe' osservare il signor di Gérin, falso amico e insidioso propugnatore dei Meilhan.

Si capisce da ciò che i Lemonnier non parteggiavano per Irene, e che pertanto essa aveva con molta perfidia studiata la maniera che la provocazione e le acri parole

provenissero da quei poveri vecchi acceoati dalla boria di casta; la qual cosa avrebbe inasprita la discussione e distrutte le buone disposizioni dei ricchi negozianti.

Nell'alto commercio, ove si sono accumulati milioni, non si suol vedere di mal occhio alcuni incrociamenti d razza colla nobiltà decaduta. A quel modo l'oro si nobilita; all'acquisto delle ricchezze tien dietro quello dei titoli, degli onori e delle più alte posizioni sociali. In questo caso poi la cosa era eziandio più facile a combinare, imperciocchè il vedovo Lemonnier del Roncier si era trovato bene del suo matrimonio con una damigella di casato gentilizio; Giorgio poi era nobile.

Il male si è che, e prima e poi della rovina de' Meilhan, da nessuna delle due parti si era voluto fare un primo passo nella via delle conciliazioni, prima per una sciocca idea di precedenza, dopo per un sentimento di squisita delicatezza.

Fatto sta che ciò dette campo ai maneggi d'Irene; e Giorgio del Roncier lasciavasi aggirare dai capricci e dalle astuzie di questa donna, abbenchè avesse in seno cuore nobilissimo e che in fondo amasse sinceramente l'ottima Zoe.

S'ei fosse stato presente ai discorsi preliminari del consiglio di famiglia, l'affare si sarebbe incontanente aggiustato, poichè avrebbe senz'alcun fallo pronunziata quella sola parola che poteva troncare ogni differenza. Ma Irene avea avuto l'accorgimento di persuadere a lui e a Gastone che dovessero starsene lontani, come che da quelle prime scaramuccie di parole ne potesse nascere fra loro due in ispecie qualche serio guaio.

Pidoux potè quindi blaterare a sua posta di seduzioni e d'inganni e fare in modo che, gente in sull'esordire bene intenzionata, alla conclusione si guardavano in cagnesco come dichiarati nemici.

Zoe accennava di volersi alzare, e quindi alcune voci dissero:

— La giovane signora vuol parlare.

Balandier faceva sembiante di acquietare Pidoux, il quale si doveva sovvenire della mazza di un altro Champmas, tanto più che il diplomatico lo fissava da un po' con quel suo sguardo fascinatore.

Il conte e monsignore si mossero assieme per farsi vicino a Zoe.

Tonton e mamma marchesa andavano esclamando, con poca prudenza e nessuno buon senso, che la era una cospirazione, e che tutti si dichiaravano contro di loro.

— Silenzio! Intendiamoci una volta! diceva con forza Lemonnier del Roncier.

Irene erasi avviciuata a Brodard e gli parlava con enfasi all'orecchio. Per la prima volta lo sguardo di costui venne a cadere su di me, e me ne sentii un rigore di freddo nelle ossa.

Zoe, sostenuta in piedi da Lily, disse con voce fioca in mezzo ad un subitaneo e profondo silenzio:

— Quanto ha detto or ora il signor Pidoux è falso. Il signor Giorgio del Roncier non mi ha punto ingannata: quando si parlò di seduzione fummo calunniati entrambi... non vi ebbe mai fra Giorgio e me che il giuramento pronunziato davanti al sacerdote... io sono sempre madamigella di Meilhan!

Queste poche ma degne parole produssero sopra Irene un effetto singolare, poichè la vidi turbarsi in volto e venirle la spuma alla bocca.

Alcuni vollero sorridere, ma era una ben meschina minoranza, e la Lemonnier si asciugò davvero gli occhi col fazzoletto. Quei mercanti erano in fondo buona gente.

Il piano d'Irene diroccava sfasciato a terra. Fu quindi con grave sorpresa che sentii dire da Filarete:

— I casi di madamigella di Meilhan sono tali da svegliare in tutti il più sincero interessamento, ma mi permetto di chiamare l'attenzione di questa onorevole adunanza sull'assenza del signor Giorgio del Roncier; egli avrà forse sue ragioni per istarsene per ora lontano, nè si vuole quindi fare per lui più o diversamente da quanto ei possa volere.

A queste parole sorse un'esclamazione quasi generale.

— Chiedo scusa! signori e signore, ma so quel che mi dico, e se mi mettete colle spalle al muro....

— Ma lasciate almeno che madamigella sia ita via! disse con fuoco il signor Lemonnier del Roncier. In certo qual modo egli si era fatto difensore della fidanzata di suo nipote.

Zoe intanto si muoveva verso la porta sorretta da monsignore.

Io non sapeva rendermi ragione di questa stranissima scappata di Pantois, e credeva sognare. Diedi uno sguardo intorno e vidi rivolti su di me gli occhi immobili di Brodard-Peyrusse. Il signor di Gérin stava agitato; sua moglie e la contessa Champmas d'Argail parevano temere qualche sortita d'Irene. Pidoux si dimenava sulla seggiola. Isidoro e Dorotea non sapevano che farsi o che dire. Il commendatore guardava minaccioso Filarete.

Ma questi, appena Zoe fu uscita dalla sala, soggiunse:

— Io so di molte cose perchè sono impiegato superiore nella polizia. Vi consiglio pertanto a non risolvere nulla prima di avere dato ascolto alla baronessa d'Avray.

CAPITOLO VI.

Un secondo colpo di scena.

Filarete sedette in quella che tutti erano agitati in vario modo, e sentii che fra sè borbottava:

— Risichiamo l'ultima nostra carta; s'egli è morto, facciamo un capitombolo e felicissima notte!

Mi era ben venuto in mente che questa fosse una sua evoluzione disperata; ma, come volli domandargliene qualche schiarimento:

— Badate a voi, mi disse risolutamente, vi ho messo innanzi come un estremo spediente..... S'egli è morto, corpo di bacco, io vi sposerò!

— Chi, morto? Gustavo, forse?

— Evvia!..... Gustavo vi avrà rinnegata prima che il gallo abbia cantato tre volte. Ma guardate, di grazia, Irene; è come un serpe che faccia provvista di veleno... Badate a voi, ripeto..... e in ogni peggior caso diverrete madama Pantois! Ve n'ha più d'una che sarebbe lieta di correre questa sorte.

Ciò ch'egli mi bucinava all'orecchio parevami assurdo; ma non potei rifletterci su molto, poichè Brodard-Peyrusse stava per parlare, e voleva intendere per la prima volta la sua voce.

— Parlate, signora baronessa, diss'egli. Anch'io sono parente per agnazione di Giorgio del Roncier... Vi esorto quindi a dire intiera la verità, e senz'alcun riguardo.

Irene pareva titubante.

— V'ha sotto una qualche infamia, disse guidato dal suo retto sentire il commendatore La Brousse.

— Che ha da dire la signora baronessa? domandò il conte di Champmas.

Queste parole bastarono a scuotere Irene, che già mulinava il suo discorso.

— Molte cose, signor conte, e su molte persone! rispose Irene con piglio ironico.

Il suo sguardo provocatore ricercava quello del vecchio diplomatico, il quale stava per contro fissando in volto sua moglie.

— Ma non parlerò di tutti oggi, soggiunse. Me ne stava irresoluta or ora, poichè sentiva ripugnanza a cagionar grave dolore a persone degne ed onorevoli, delle quali fui lungo tempo amica. Titubava tra la compassione e l'adempimento di un dovere...

— Intenderebbe forse parlare di noi? domandò la marchesa Dorotea stizzita.

Pidoux mormorò in tuono d'ipocrità commiserazione:

— Io temeva da gran tempo questo fatale momento!

— L'affezione per gli antichi amici l'avrebbe forse vinta in me, se non fosse che qui si tratta eziandio di un nobile e caro amico della mia prima giovinezza; anima leale e scevra di sospetti a cagione della stessa sua lealtà. E intendo parlare di Giorgio del Roncier, il quale combattè altra volta per una causa che dovette soccombere, e che, se ho a rammentarlo..... mi venne fidanzato da mani reali..... Non voglio quindi che Giorgio sposi una donna indegna di lui.

Mammà marchesa mandò quel grido precursore delle sue crisi che noi già udimmo più volte. Pidoux e Balandier la presero tosto fra le braccia. Tonton marchese volle dire qualche parola, ma al buon uomo tremava la voce per la collera; andò pertanto dietro a Dorotea, che quei due portavano via priva di sensi.

Non rimaneva quindi più alcun membro di quella famiglia, e la loro ritirata poteva scambiarsi per una disfatta.

Le ultime parole d'Irene erano in fatto state pronunciate con una dignità così bene simulata, che avevano fatto gran colpo sugli uditori. I lontani parenti non sapevano a quale partito appigliarsi; i negozianti parlavano a bassa voce fra loro.

Il vecchio diplomatico ruppe quel pericoloso silenzio col dire al signor Lemonnier del Roncier:

— Sarete informato, m'immagino, signor mio, che questa donna è stata al servizio della marchesa di Meilhan, mia cugina.

— Gli è appunto perchè questa donna è stata a servizio in quella casa, replicò Irene, che essa è in grado di parlare con perfetta cognizione di causa di ciò che vi occorreva. Questa donna, volendo, potrebbe trarre pronta e sanguinosa vendetta di quanto ha voluto dare ad intendere il conte Champmas d'Argail colle parole sprezzanti per le quali intese ad avvilirla.

Fiorenza prese suo marito pel braccio e gli disse alcune parole all'orecchio. Questi sedette, e dagli occhi socchiusi mandava intorno que' suoi sguardi viperini.

— Questa donna, soggiunse Irene, ha veduto di tali cose al castello di Meilhan, che possono rendere scusata la condotta della povera Zoe. Sui costumi può grandemente l'esempio... Questa donna però dirà una parola sola, ma sufficiente. Ad essa è noto, e potrà provarlo con testimonii, che madamigella Zoe di Meilhan è stata l'amante del principe Massimo.

In mezzo all'agitazione promossa da coteste parole, una voce tremolante si udì sull'uscio della sala ad esclamare:

— Signor Giorgio! signor Gastone, padron mio! per l'amore di vostra moglie, di vostra cugina! sentite! quella donna là v'ha sputato in faccia or ora a tutti e due.

Gastone e Giorgio entrarono a un tempo. Irene li guardò in faccia sfrontatamente.

— Ebbene, domandò Filarete ai due sopraggiunti, che ha detto il principe Massimo, l'uomo d'onore per eccellenza, colui che non ha mai mentito?

Gastone si fermò su due piedi come se avesse voluto tenere nota delle parole di Giorgio. Era evidente che si era fatto parte a loro due, prima di ogni altro, della calunnia. Que' due uomini si sarebbero battuti di certo all'indomani: opera d'Irene.

Giorgio rispose:

— Ho perduto in questo momento uno di quei generosi nemici che si rimpiangono come un amico vero. Il principe Massimo di..... è morto.

Il signor Pantois cadde sulla sua sedia pallido come un cadavere. Fiorenza proruppe in singhiozzi, coprendosi colle mani la fronte.

Malgrado ogni sforzo onde serbare l'apparente sua impassibilità, il volto di Brodard-Peyrusse si rischiarò a un tratto; scambiò poscia un rapido sguardo con Irene.

Io mi sentiva la morte in cuore. Quell'uomo che aveva esercitato sull'intiera mia vita una così grande influenza, l'eroe delle prime mie ammirazioni, quell'anima sì bella, sì grande, Massimo non era più! Da' miei occhi socchiusi uscivano lagrime cocenti.

— Be', bene! dissemi Filarete, qui è d'uopo dar fuoco alle polveri e saltare in aria! Questo signor Gustavo non viene. Tiriamo l'ultima nostra bordata!

E poi ad alta voce:

— Ma non siamo già qui convocati per piangere sulla morte del principe Massimo..... Ognun di noi sa oramai di che si tratta. È una lotta fra due donne: il vero giu-

dice è ora presente, quindi il signor Giorgio del Roncier avrà la bontà di decidere una delle tre cose possibili nel caso nostro: o intende regolarizzare in faccia alla legge il suo matrimonio con madamigella del Meilhan, che già si domanda in società madama Giorgio del Roncier, o desidera mantenere promesse fatte da lunga mano alla baronessa d'Avray, ovverosia non vuole più sposare nessuna delle due.

— Credo, rispose Lemonnier del Roncier, che il signor Pantois è mosso a così esprimersi da ottimo intendimento; non so per altro capire qual sia il suo vero scopo. I nostri ragionari, che potevano andare con senno e prudenza verso una meta di conciliazione, vennero, non so per qual forza, distratti in discussioni spiacevoli. Desidero anch'io intendere le precise intenzioni di mio nipote; ma sappia il signor Pantois che Giorgio è mio figlio adottivo, e che desidero presieda a sommo giudice di questo dibattimento l'onore!

— Coteste sono belle frasi, brontolava tra sè Pidoux, stringendosi nelle spalle.

Gastone stava in piedi, guardando e ascoltando attentamente. Mi parve di scorgere in lui un grande cangiamento. Forse l'estrema rovina aveagli tocco il cuore, poichè sulla sua fronte cominciavano a chiarirsi tratti non dubbi di maschia risoluzione. Ei facevasi uomo. Disse quindi con ferma voce:

— Signori miei, il signor Giorgio del Roncier non può essere giudice qui, poichè è parte interessata. L'onore non è un giudice; è una misura certa colla quale si hanno a riscontrare le azioni degli uomini. Io sono l'ultimo de' Meilhan: ascolto e vigilo.

— Ben detto! esclamarono ad una voce Pidoux e Balandier.

Gastone soggiunse:

— Avete, signora baronessa, qualche uomo che si faccia campione e sostenitore de' vostri detti?

— Ognuno lo è, rispose secco secco Filarete, quando la signora baronessa provi la verità delle sue asserzioni... Parli quindi e si spieghi.

— Il principe Massimo è morto, disse abbassando gli occhi; quindi.....

— Era egli l'unico vostro testimonio? domandò Filarete.

Irene esitò un qualche istante, e poscia, volgendosi repentinamente verso di me, disse:

— Susanna Lodin sa pur bene come la povera Zoe sia stata l'amante del principe.

Io mi aspettava da un momento all'altro quest'appello alla mia testimonianza; pure me ne venne come un abbarbagliamento, tanto più vedendo che tutti gli sguardi erano rivolti su di me.

Provai come una scossa, e, ai miei occhi offuscati, di tutta quella gente ivi radunata non apparve più che il gruppo di quei tre uomini: Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

Mi si parava dinanzi una maniera di voragine spalancata, e sentiva una forza prepotente che mi spingeva a precipitarmivi. Irene stessa era scomparsa a' miei sguardi: Irene non era forse essa stessa più che un istrumento.

Io vedeva quell'uomo co' suoi folti capelli bianchi, e con quegli occhi nei quali non si poteva scernere moto o pensiero apparente.

Questa crisi durò pochi secondi, mentre Filarete mi svegliò, dicendomi:

— Ebbene?

Quel velo che mi annebbiava la vista venne tosto squarciato, e vidi Gastone, il quale mi guardava compreso da angoscia crudele.

Vidi Irene che, con ipocrita compostezza, teneva gli occhi volti al suolo.

Vidi Giorgio impallidito e bello come negli anni della sua verde giovinezza.

Sentii poscia il signor Lemonnier del Roncier, che con voce alterata per l'impazienza e il dispetto mi domandava:

— Madamigella, stiamo tutti ansiosi, in attenzione della vostra risposta!

E la mia risposta fu questa:

— Madamigella Zoe del Meilhan è la santità, la purezza, la virtù personificate.

— È una santa, costei! esclamò il vecchio Antonio d'in sull'uscio.

— Madamigella, mi disse con grave piglio e cordiale il buon commendatore, avete fatto il vostro dovere!

— Come i trecento Spartani alle Termopili, soggiunse Filarete.

E poi a me:

— Coraggio! coraggio!..... Vada come vuole, io vi sposerò.

Ognuno mi guardava con sembiante benevolo. Lemonnier del Roncier mi sorrideva, il vecchio diplomatico mi faceva animo colle mani, il signor di Gérin medesimo, non so se sinceramente in cuor suo, mi applaudiva.

Gastone mi contemplava cogli occhi umidi, e Giorgio mi ringraziava collo sguardo.

Ma i miei sguardi furono attratti di bel nuovo da quel gruppo che poc'anzi avevami fascinata. Le tre sfingi, chè tali mi parevano, non si erano mosse.

Irene erasi avvicinata a que' tre. Erasi fatta pallidissima, ed i suoi occhi mandavano lampi sinistri. Lessi finalmente su que' quattro volti, e capii che si era con-

cluso un mercato fra loro, nel quale Irene doppiamente guadagnava.

Essa mi aveva venduto. Quindi si vendicava e arricchiva ad un tempo. Oh! come scorgeva evidente ne' suoi occhi l'odio ardente e implacabile! Una volta mi aveva pur detto che nessuno aveva odiato mai veramente, perchè indegno di un tale suo sentimento, ma che credeva potere odiar me cordialmente!

— Madamigella Susanna, prese a dire da lì a qualche momento, andate a riscuotere il vostro salario dai signori di Meilhan, lo avete guadagnato di santa ragione; andate! Ma voi, signor Lemonnier del Roncier, non pronunciate per anco la vostra sentenza, la discussione comincia ora soltanto.....

Capisco che ben facile sarebbe stato il mettersi d'accordo. Da un lato si voleva indorare di bel nuovo un'arma irruginita o tarlata; dall'altro non pareva sconveniente il comperare a scudi suonanti una parentela illustre. Giorgio poi avrebbe sposato ben volentieri non tanto madamigella di Meilhan quanto il cuginato di un antico ambasciatore e di un arcivescovo.....

— Signora! vollero esclamare Giorgio, Gastone e Lemonnier del Roncier.

Ma essa, con voce vibrata, esclamò:

— Silenzio! e se vi è un giudice superiore a qualunque altro, che domandasi *onore*, non pronunziate sentenza prima di avermi ascoltata, poichè la luce deve rischiarare coteste tenebre.

Qualcheduno fra voi disse che questa è lite fra due donne. Io peroro non in favor mio, ma a danno della mia rivale. Giorgio del Roncier aveva solennemente promesso di sposarmi. Sono in causa personalmente, e voi, tribunale d'onore, non potete non prestarmi attenzione.

In ogni guerra lo stratagemma è permesso; me ne son valsa; e, sola contro voi tutti, mi veggo la più forte, sendochè la mia nemica è caduta nel laccio.

Nè vogliate dirmi crudele, allorquando vediate per qual modo io riduca al nulla questa giovane (e m'insegnava a dito), e come la riconduca forse davanti a un tribunale di ben altra importanza che non è questo... Ho fra le mani delle armi, e le adopero; ne ho il pieno diritto.

— Ricordi la signora baronessa, disse il signor di Gérin, che v'ha qui un membro del fisco..... io dovrei ricordarmi, occorrendo, delle sue parole.

Questa interruzione era forse casuale. Per me credo fosse combinata fra loro preventivamente.

Un profondo silenzio era succeduto nell'assemblea alla agitazione di poc'anzi, per cui Irene continuò con crescente sarcasmo:

— Andate a riscuotere il vostro salario finchè siete in tempo; ma affrettate, imperciocchè, fra non molto, coloro che avete voluto giustificare colle menzognere vostre testimonianze vi chiuderanno la porta in faccia!

E poi, voltasi all'assemblea:

— Questa giovane ha mentito impudentemente, e qui appunto l'aspettava... Le sue menzogne mi sono di troppo giovamento perchè io gliene sappia male..... io non intendo colpir lei, chè la reputo indegna della mia collera; me ne valgo per aggiustare le mie botte più in alto e più lungi.

L'accusa che poco fa mossi contro madamigella di Meilhan, posso provarla con documenti scritti e irrecusabili. Ma v'ha di più, signori, quell'accusa è un nonnulla, posciachè nessuno oserebbe condannarla per un errore infantile: Zoe era ragazzetta appena quando si lasciò andare all'inclinazione de' suoi primi amori, non solamente

col principe Massimo, ma eziandio con un povero maestro di musica, certo signor Leone.....

— Questa è un'infame calunnia! esclamò Gastone.

— Si lasci parlare, o l'assemblea si sciolga tosto! pronunziò solennemente Brodard-Peyrusse.

— Ma, come dissi, soggiunse Irene, la prima accusa è cosa lievissima a petto di ciò che mi rimane a dire, e questo non ha mestiere di prove. La prova suprema è qui presente, e voi ne foste testimonii. Madamigella Zoe di Meilhan ha scelta a complice madamigella o madama Susanna, nominatela come più vi talenta. La trappola era tesa e vi si lasciò cogliere. Ora non mi rimane altro a fare se non se a mostrarvi chi sia madamigella Susanna, amica e protettrice di madamigella Zoe di Meilhan, di quella che intendereste dare in moglie a Giorgio!

Irene pronunziò queste parole con una foga, con un concitamento siffatti, che dominava l'uditorio; per la qual cosa mi sarebbe impossibile trasfondere in questo scritto la singolare potenza del suo discorso.

Che figura facessi io, povera giovane sconosciuta o mal nota ai più fra i presenti, non ho coraggio a dirlo. Essa tracciò a brevi tratti e incisivi il quadro della stentata mia infanzia, che tanto facilmente poteva adombrarsi con falsi colori.

Parlò della Noué, della cortina di grossa tela che spartiva in due la camera di quel meschino abituro, e del mio salvadanaio riempito di soldoni rubati alla mia benefattrice. Poi mi addimostrò ingrata, volgendo le spalle al cadavere appena freddato del mio benefattore. Quindi raccolta per carità dalla famiglia del Meilhan, sul punto in cui sarei stata messa in prigione a Condé su Noireau.

Da quel giorno funesto entrà il malanno in quella casa, tutta quieta e santa, di Vandeesi. Comincio a disgiungere

due cuori gentili destinati ad amarsi; presto mano agli appuntamenti di Zoe col principe Massimo nel padiglione posto in fondo al giardino, e un bel giorno me ne fuggo via con certi commessi viaggiatori che tornavano a Parigi.

Tutto ciò era falso; ma Irene aveva saputo farne un tale impasto con circostanze vere, da illudere chiunque non avesse conosciuta l'esattezza dei fatti.

Pidoux andava di tanto in tanto esclamando:

— Che memoria! che memoria!

La gente di commercio qui presente, che meno o nulla sapevano dei fatti miei, si guardavano l'un l'altro maravigliati.

Irene intanto proseguiva la sua invettiva.

A Parigi io aveva svaligiato il vecchio Fontanet, e in prova diceva avrebbe recata la testimonianza della sua vedova e de' nipoti suoi successori. Dopo alcune vicissitudini, delle quali forse potrebbe rinvenirsi traccia negli archivi della polizia, venni introdotta presso il signor Marco Bonnin della Foresta. Là io era proprio nel mio centro! io nuotava in un pelago senza sponde e a me omogeneo; ma, come fui sempre destra oltremodo, seppi scivolar via a tempo dalla retata ivi tesa dal fisco.

Giorgio si era seduto sopra un seggiolone, e qui pareva rimanersi combattuto e svilito dalle sue perplessità.

Gastone ribolliva di rabbia. Ma dov'era in quel momento Gustavo? Perchè non era venuto in mio soccorso? Lo stesso mio vecchio amico Antonio non era più quivi, poichè la porta della sala era stata chiusa all'uscirne dei signori di Meilhan.

Chi rimaneva non era ancora mio nemico dichiarato, ma tutti già stavano dubbiosi e mal impressionati sul conto mio. I loro sguardi mostravano una curiosità diffidente.

Filarete, seduto dietro di me, era in preda ad un'agitazione crescente. Di tratto in tratto guardava l'orologio, e poi esclamava:

— Be', bene! Si decida quel mai che si vuole; è ora che io metta fine alle mie scappate giovanili..... Voi diverrete mia moglie!

Irene era giunta nel suo racconto all'epoca della mia vita, in cui aveva studiato e preso il diploma di levatrice. E qui raccontò due storielle, architettate con molta destrezza, nelle quali alludeva alla mia avventura sul baluardo degl'Invalidi, e al dramma del palazzo Champmas d'Argail.

Vidi il signor di Gérin stringere con forza la mano di sua moglie, che pareva sentirsi venir meno. La povera Fiorenza allibiva sul suo seggiolone.

L'uomo di mondo, signor Abele Poivré, se la rideva sotto i baffi.

Intanto Irene narrava la scena che aveva cagionato l'arresto di Eugenia e il mio.

— Signora baronessa, sorse a dire il signor di Gérin, vi prego ad osservare che su questo fatto è intervenuta una sentenza della giustizia.

— Qui non siamo in tribunale, signor mio; seguo il filo delle cose, perchè mi conducono naturalmente ad altri fatti intorno a cui la giustizia non ha per anco pronunziato.....

E poi:

— Madamigella Susanna usciva di prigione e si era di bel nuovo ricoverata presso la marchesa di Meilhan. Credeva allora di aver fatta un'eredità da un cotale di cui credevasi figlia; ma i tribunali disbrigarono questa matassa attribuendo quella sostanza alla vera erede, ora moglie del dottore Pidoux. A lui si possono domandare schiarimenti in proposito.

Qui si parlava di un affare pecuniario; non si trattava più di accuse vaghe, ma di un fatto positivo, accertabile; per conseguenza la signora Lemonnier, *giovane* crollò la testa in modo significativo.

— Madamigella Susanna, seguì a dire Irene, onde mostrarsi grata alle bontà dei signori di Meilhan, pensò di subornare il giovine conte Gastone qui presente, e ne fece il ratto in forma; il contino ha messo giudizio da quel tempo in qua.

Uno scoppio di risa quasi generale fece eco a questa spiritosaggine.

Irene s'era oramai accaparrati i voti della maggioranza dell'assemblea.

Gastone, inviperito per questo nuovo insulto, si avventò verso Brodard-Peyrusse, che lo guardava con un sorriso sarcastico.

— Ohibò! esclamò la baronessa, ohibò! un vecchio dai capelli bianchi!

La mano che Gastone aveva alzata gli ricadde lungo la vita, per cui, doppiamente mortificato, tornò a sedere.

— Del rimanente, signor conte, soggiunse Irene, la commedia rappresentata in questo viaggio è cosa singolarissima nel suo genere. In tre parole è detta. Madamigella Susanna si fe' venir dietro il signor Gustavo Lodin quando riseppe che voi eravate pressochè rovinato..... e questi si tolse l'incarico di accompagnarla a Napoli ov'era il principe Massimo ad aspettarla.

— Ma questo è un tessuto d'infami calunnie! esclamò Gastone.

— Signor conte, disse allora Agost, io non sono ancora un vecchiardo co' capelli bianchi... Ho sette milioni, e dai fatti di madamigella Susanna, siano colpevoli o innocenti, non può venirmene pro nè danno. Or dunque,

posso accertare che a Napoli, al teatro de' Fiorentini, ho veduto io medesimo una scena quanto mai sconveniente, in conseguenza della quale il principe Massimo, da noi tutti rimpianto, prese quella signorina fra le braccia e la condusse nel suo palazzo.

— V'ha finalmente qualcuno a cui si può parlare qui! gridò furibondo Gastone rizzandosi in piedi.

Ma una mano il toccò sulla spalla. Chi lo toccava era Gustavo, che stava presso di lui cogli occhi volti a terra e pallido come un morto!

Gastone tornò a sedere fremendo.

Ma come mai, se Gustavo era presente a questa scena, non sorgeva a prendere la mia difesa?

Una mano di ferro mi strinse il cuore, poichè mi venni a ricordare che Filarete mi aveva parlato del recente ritrovo di Gustavo colla baronessa d'Avray.

— A Napoli, continuò a dire costei, era allora una famiglia di nobili signori composta di cinque persone: il signor visconte e la signora viscontessa d'Anod, la signora di Faillay, una giovinetta sua figlia, e il signor barone Stefano di Rocray. Madamigella Susanna, non essendo riuscita a farsi sposare dal principe Massimo, fe' assegnamento sul barone Stefano, affetto di una maniera di alienazione mentale..... Che cosa succedesse nell'antico palazzo di Rocray quando tornarono a Parigi, nol saprei dire. Nel vicinato corsero strane voci..... ma i morti non possono rendere testimonianza..... e tutti costoro son morti; tutti! la signora di Faillay per la prima, e poi, in una medesima notte, nel castello di Rocray, morirono tutti gli altri, cioè i due vecchi, il barone e la giovinetta.....

Qui sorse un rumore sordo nell'assemblea; ognuno mi guardava con ribrezzo, e anzi con orrore.

— La giustizia ha pronunziato sentenza anche su questi fatti, disse a malincuore il signor di Gérin.

— E la giustizia ha pure sentenziato circa l'avvelenamento di Eugenia Mutel? domandò con forza crescente Irene.

Il signor di Gérin si alzò in piedi.

Un fremito di spavento invase l'intiero uditorio.

Lo sguardo di Gastone andava posandosi ora sul procuratore del re, ora sulla baronessa e ora su di me.

Gustavo rimaneva impassibile come Brodard, Agost e Rondel.

— In nome della legge, pronunziò con chiara voce il signor di Gérin, io prendo atto delle vostre parole, signora baronessa, poichè sta in fatto che l'Eugenia Mutel è morta avvelenata!

Io mandai un forte grido e caddi svenuta fra le braccia del signor Pantois.

CAPITOLO VII.

Un terzo colpo di scena.

Per quanto io possa aver detto nel capitolo precedente, non mi è riuscito di riprodurre il magico effetto del discorso d'Irene, pronunziato con una forza e con un'apparenza di persuasione da far colpo in qualunque, anche men bene per lei intenzionato uditorio.

Appena mi è dato porgere idea dell'ossatura di quel carcere magico nel quale m'imprigionava. Non aveva mentito allorquando mi aveva detto conoscere tutti quanti i casi della mia vita. Era informata di ogni cosa, ed ogni evento reale, snaturato da lei e travestito con diabolica destrezza, era stato inquadrato nel sofistico e adulterato quadro che de' fatti miei essa aveva tracciato.

In questo ammasso di calunnie non v'era un fatto solo che in origine non fosse vero. La menzogna, adoperata a questo modo, è il più tremendo di tutti gli assassinii.

La verità ha un suo colore proprio, tenace come tutto ciò che è di sua natura generoso e forte. Essa colorisce la menzogna come il vino imporpora l'acqua. Chi da lungi conoscerà bene il bicchiere di schietto vino dall'acqua colorata?

Irene aveva esposto con tale semplicità i suoi artifizi che la persuasione proveniva spontanea dalla perfidiosa sua eloquenza; e tanto, che in me stessa diceva aver essa senza fallo tratto dalla sua tutta l'assemblea.

Costoro mi guardavano maravigliati e atterriti. Il signor Lemonnier del Roncier era tutto contristato in volto.

Io aveva ascoltato ogni cosa tranquillamente finchè non vidi Gustavo. Ma lo strano suo contenersi in faccia mia avea ferito di puntura mortale il mio cuore.

Mi ricordai le parole di Filarete: prima che il gallo abbia cantato tre volte, Gustavo vi avrà rinnegata!

Un secondo colpo di fulmine fu per me non già l'accusa di avere propinato il veleno a Eugenia, sibbene la notizia della sua morte. Il cuore mi si squarciava in seno per l'acerbo dolore.

Filarete mi parlò mentre mi sosteneva fra le sue braccia, ma non capii ciò che mi andava dicendo.

Deggio qui notare un fatto che parrà forse di poco momento, ma che ebbe in seguito non lievi conseguenze. Il signor di Gérin aveva lasciato il posto che occupava vicino a sua moglie e si era andato a sedere presso alla baronessa d'Avray.

Non so bene se questa scena fosse stata concertata preventivamente, ma pareva naturale da parte di un magistrato che si mette sull'orma di un delitto.

Filarete mi adagiò sulla sedia e mi disse all'orecchio:

— Be', bene!... fatevi animo ancora per qualche momento, e poi mi vedrete ricominciare quel certo lavoro... Alla guardia di Dio!

Passò poscia dinanzi a me deliberatamente e si mise a sedere dov'era poc'anzi il signor di Gérin. Salutò la signora chiamandola sua cugina e poi le parlò sottovoce. La vidi a poco andare smarrirsi in volto.

Ecco ciò che succedette in quell'istante. Irene aveva ricominciato a parlare.

La scena era mutata all'intutto. Ognuno erasi avvicinato a lei, ripromettendosi di udirne particolari più circostanziati. La curiosità per i piccoli scandali è passione dominante negli uomini, sian proletari, mercanti o di nobile prosapia.

Chi si asteneva era il commendatore La Brousse, il conte e la contessa Champmas d'Argail, la signora di Gérin, Filarete e Lemonnier del Roncier.

Questi, chiamato Giorgio a sè, discorreva con lui sottovoce. Ma si leggeva sulla fisionomia di costui una certa espressione di noia che pareva dire: Tutto ciò mi secca, mi si lasci stare e si decida quel che si vuole!

— Prendete degli appunti, se ciò vi talenta, signor di Gérin, diceva Irene; non si tratta qui di vane dicerie, di aeree supposizioni, ma sibbene di cose che ho veduto io medesima.

Da qualche tempo ho lasciato andare il mio appartamento in via Jacob e abito un quartiere nel palazzo di Rocray, sito al Marais, di pertinenza oggidì del signor Brodard-Peyrusse. La Provvidenza si vale talvolta di vie misteriose; e per questa fortuita combinazione d'incontri fra padrone di casa ed affittuario, vennero ad approssimarsi due persone, ognuna delle quali conosceva la metà

di un segreto..... Raffrontate queste due metà, si trovò combinato un tutto compiuto e perfetto. Ed ecco in qual modo si venne a sapere l'intera storia di madamigella Susanna.

— La signora baronessa non conosceva prima d'allora il signor Brodard-Peyrusse? chiese il signor di Gérin.

— Di nome, e non più. Nell'ala opposta a quella dove sto io, vivono certi così detti signori della Rochegaillon, marito e moglie, avventurieri, cred'io, d'infima lega.

Da qualche giorno pareva che presso questi tali succedesse alcun che d'insolito: me ne avvertirono i domestici miei, ma non vi badai.

L'altra sera poi, andata a un ballo in casa di gente letterata, mi trovai impensatamente faccia a faccia con madamigella Susanna. Essa mi venne incontro e prese a discorrere meco. Sappiate però, signori miei, che è piuttosto ardita. E qui di passo vi faccio osservare come non abbia osato finora di negare alcuno de' fatti da me citati.....

— Nego tutto da capo a fondo! esclamai, pigliando animo dallo stesso isolamento nel quale mi vedeva ridotta.

— Be', bene! lasciate parlare la signora baronessa... Verrà per ognuno, forse, la sua volta!

Non saprei dire perchè, ma ogni parola pronunziata da costui, qualunque ne fosse il significato, rianimava in me una qualche speranza.

— Chi mi ascolta, disse tranquillamente Irene, capirà che una tale smentita vien fuori un po' tardi; ma non importa. Le ultime relazioni mie con madamigella Susanna erano state tutt'altro che cordiali e amichevoli. Io l'aveva poco meno che cacciata di casa mia un giorno che vi era venuta assieme a madamigella Zoe di Meilhan per

vedere d'indurmi colle buone o con minaccie a rinunziare alla mano di Giorgio. Ciò malgrado Susanna mi sorride, mi tratta da amica; mi dice che sa dove io sto di casa e m'interroga destramente intorno ai coniugi La Rochegaillon; ma quando vide che di questi io non sapeva gran che, mi richiese del favore di ricondurla a casa nel mio legno.

Io sto non molto lungi da voi, mi disse. Ma ciò non è vero, poichè abita invece in una soffitta sulla piazza del Châtelet: ciò malgrado, la trovai quella sera vestita da ballo assai sfarzosamente.

Da quanto precede, si capisce che dessa non doveva essere molto affrettata di rannodare relazioni d'amicizia con me se non avesse avuto motivi potenti di sua convenienza. Ricusai la domanda e venni via dalla festa intorno alle due del mattino; ma riseppi dopo che mi aveva seguita in una vettura di piazza. Aveva voluto creare un pretesto di cui valersi quando fosse stata trovata nel palazzo di Rocray.

Mi posi a letto, ma non potei addormentarmi tosto: mi sentiva agitata, ed è pur d'uopo talvolta prestar fede ai presentimenti. Mi ricordai dei vaghi discorsi correnti sul conto dei La Rochegaillon, e chiesi a me stessa il motivo per cui madamigella Susanna mi aveva parlato di loro.

Il giorno innanzi, la mia cameriera, nel vestirmi, avevami detto che dal quartiere occupato da que' miei strani vicini si sentivano uscire dolorosi lamenti. Io scrivo dei romanzi, e gli è per tal motivo che poco credo a cose romanzesche.

Ciò non pertanto non poteva chiuder occhio, e, per giuoco d'immaginazione, mi pareva di sentire come un eco di quei lamenti.

Verso le quattro mattutine sentii un rumore vero in giardino sotto le mie finestre. Mi alzai affannata e guardai dalla finestra socchiusa. La luna mandava un bel chiarore fra le stradicciuole del giardino, per cui potei vedere una donna nascondersi a passi affrettati dietro certe piante di lillà. Mi fregai gli occhi, riscossimi, poichè mi pareva di aver riconosciuto Susanna.

A queste parole corse nell'uditorio un sordo fremito di curiosità. Il cerchio che attorniava Irene le si serrò più davvicino.

— E badate, signori miei, che madamigella Susanna aveva qualche tempo dianzi abitato nel palazzo di Rocray assieme ai suoi antichi padroni, e che ne conosceva quindi ogni camera, ogni andito.

— È chiaro! esclamarono alcuni degli ascoltatori.

— Misimi addosso un guarnelletto, e senza pur badare a ciò che mi facessi, ma tratta da irresistibile e strana forza, scesi in fretta e in furia la scala che metteva in giardino.

— Era poco prudente! esclamò la signora Lemonnier *giovane*.

— Silenzio, Coralia! disse suo marito dandole sulla voce.

— Quando giunsi sulla scalinata, la persona che mi era sembrata madamigella Susanna provavasi ad aprire un usciuolo che sta dall'altra parte della facciata interna del palazzo.....

Ma mi si permetta qui di volgere una dimanda al signor di Gérin: è vero che sia ora in corso una domanda perchè venga promossa di bel nuovo istanza contro madamigella Susanna intorno all'infanticidio avvenuto in via della Jussienne?

— Signora, replicò gravemente il giovine magistrato, io non deggio far sapere ciò che fa o intende fare il

fisco..... Or ora vi muoverò alcune interrogazioni; ma voi non avete diritto alcuno d'interrogar me.

A tutti la risposta parve alquanto aspra, ma l'incidente diè gran peso al racconto d'Irene. Ognuno degli uditori si teneva quasi mai come un giurato.

— Chiedo perdono, signor di Gérin, soggiunse Irene; da coteste vostre savie parole capisco di essere stata ben ragguagliata... Son certa che v'ha una novella istanza... e temo che al cospetto di altri giudici veri questo importi la condanna di madamigella; imperciocchè era per lei cosa di gran momento il far sì che l'Eugenia Mutel scomparisse di sulla scena.

— Ma questa Eugenia era dunque in quella casa? si domandò ansiosamente da tutti.

Invece di rispondere la baronessa d'Avray disse:

— L'informazione giudiziale dovrà constatare due fatti importanti. In primo luogo che quell'usciuolo del palazzo è in sì cattivo stato che puossi aprire dal di fuori; quindi che vi è un andito in parte sotterraneo e certamente misterioso, il quale dal giardino va a riuscire nella camera ora abitata da Eugenia Mutel. Questa camera, e questo è il caso più grave, era quella di madamigella Susanna allorquando i signori di Rocray occupavano ancora il palazzo..... e per quell'andito il fu barone Stefano conducevasi a madamigella Susanna nelle visite notturne ch'ei soleva fare alla medesima....

Queste parole infernali mi ferivano tanto sul vivo, che per la prima volta mi riscossi e pensai che non più d'altri si trattava, ma che ne andava di mezzo io medesima. Quelle calunnie s'informavano man mano di un corpo. Si voleva perdere Zoe, ma forse più d'ogni altro intendevasi a precipitare, e distruggere me stessa.

Mi ricordai del colpo che aveva mandato a terra sfra-

Verso le quattro mattutine sentii un rumore vero in giardino sotto le mie finestre. Mi alzai affannata e guardai dalla finestra socchiusa. La luna mandava un bel chiarore fra le stradicciuole del giardino, per cui potei vedere una donna nascondersi a passi affrettati dietro certe piante di lillà. Mi fregai gli occhi, riscossimi, poichè mi pareva di aver riconosciuto Susanna.

A queste parole corse nell'uditorio un sordo fremito di curiosità. Il cerchio che attorniava Irene le si serrò più davvicino.

— E badate, signori miei, che madamigella Susanna aveva qualche tempo dianzi abitato nel palazzo di Rocray assieme ai suoi antichi padroni, e che ne conosceva quindi ogni camera, ogni andito.

— È chiaro! esclamarono alcuni degli ascoltatori.

— Misimi addosso un guarnelletto, e senza pur badare a ciò che mi facessi, ma tratta da irresistibile e strana forza, scesi in fretta e in furia la scala che metteva in giardino.

— Era poco prudente! esclamò la signora Lemonnier *giovane*.

— Silenzio, Coralia! disse suo marito dandole sulla voce.

— Quando giunsi sulla scalinata, la persona che mi era sembrata madamigella Susanna provavasi ad aprire un usciuolo che sta dall'altra parte della facciata interna del palazzo.....

Ma mi si permetta qui di volgere una dimanda al signor di Gérin: è vero che sia ora in corso una domanda perchè venga promossa di bel nuovo istanza contro madamigella Susanna intorno all'infanticidio avvenuto in via della Jussienne?

— Signora, replicò gravemente il giovine magistrato, io non deggio far sapere ciò che fa o intende fare il

fisco..... Or ora vi muoverò alcune interrogazioni; ma voi non avete diritto alcuno d'interrogar me.

A tutti la risposta parve alquanto aspra, ma l'incidente diè gran peso al racconto d'Irene. Ognuno degli uditori si teneva quasi mai come un giurato.

— Chiedo perdono, signor di Gérin, soggiunse Irene; da coteste vostre savie parole capisco di essere stata ben ragguagliata... Son certa che v'ha una novella istanza... e temo che al cospetto di altri giudici veri questo importi la condanna di madamigella; imperciocchè era per lei cosa di gran momento il far sì che l'Eugenia Mutel scomparisse di sulla scena.

— Ma questa Eugenia era dunque in quella casa? si domandò ansiosamente da tutti.

Invece di rispondere la baronessa d'Avray disse:

— L'informazione giudiziale dovrà constatare due fatti importanti. In primo luogo che quell'usciuolo del palazzo è in sì cattivo stato che puossi aprire dal di fuori; quindi che vi è un andito in parte sotterraneo e certamente misterioso, il quale dal giardino va a riuscire nella camera ora abitata da Eugenia Mutel. Questa camera, e questo è il caso più grave, era quella di madamigella Susanna allorquando i signori di Rocray occupavano ancora il palazzo..... e per quell'andito il fu barone Stefano conducevasi a madamigella Susanna nelle visite notturne ch'ei soleva fare alla medesima.....

Queste parole infernali mi ferivano tanto sul vivo, che per la prima volta mi riscossi e pensai che non più d'altri si trattava, ma che ne andava di mezzo io medesima. Quelle calunnie s'informavano man mano di un corpo. Si voleva perdere Zoe, ma forse più d'ogni altro intendevasi a precipitare, a distruggere me stessa.

Mi ricordai del colpo che aveva mandato a terra sfra-

cellata e perduta affatto la povera Eugenia. Dietro a Irene io vedeva schierati quei fatali uomini che avevano ucciso l'amica mia. E con qual mezzo? Accusandola appunto di un infanticidio.

Per un breve istante non pensai che a me sola. Misurai la profondità dell'abisso nel quale mi avevano precipitata; un senso di diffidente scoraggiamento mi s'infiltrò nell'animo, non sperai più soccorso da veruno, e, ciò malgrado, l'idea di sorgere e dir parole in mia difesa mi ripugnava grandemente.

Mi guardai attorno, e più non vidi Filarete vicino a sua cugina, la signora di Gérin. La gente che stava in piedi ascoltando non mi lasciavano scorgere nemmeno il signor Lemonnier del Roncier e Giorgio. Ma d'altronde quale aiuto mi poteva ripromettere da costoro? Nessuno al certo.

Gustavo! Gustavo! esclamava entro a me stessa; ma questo si fu il fiele che attossicò le mie labbra arse per sete febbrile. Gustavo mi abbandonava, mi rinnegava!

Sentii che da taluno si diceva:

— Essa piange!

Mi si considerava attentamente come la belva feroce fra le sbarre della sua gabbia di ferro.

Io piangeva adunque, e neppure me ne accorgeva!

— E qui riassumerò il rimanente in poche parole, disse Irene, perchè certamente da voi, signori, già s'indovina.....

— No! no! raccontate in disteso ogni cosa.

Essi non volevano che il sipario calasse troppo presto su quel dramma. Nessuno di loro si era aspettato una tale attraente diversione nel venire a quest'adunanza!

— Susanna! sentii a dire presso di me da una voce dolce e melanconica.

Mi voltai compresa da una delirante speranza. Ma la voce non veniva da Gustavo, bensì da Gastone.

Il commendatore La Brousse lo prese pel braccio e il trascinò via di forza.

Irene intanto avea così ripigliato a ragionare:

— Io mi era messa dietro a lei nell'andito segreto; il rumore de' suoi passi guidava i miei; essa camminava risolutamente in quel buio: riprova che conosceva esattamente la via.

In questo assai lungo e tortuoso tragitto s'incontrarono alcune porte chiuse, ma dessa ne aveva tra mani le chiavi: non era la prima volta che madamigella passava per colà.

Giungemmo al primo piano dopo di essere passati per le cantine. Entrai poco dopo di lei e la vidi inchinata sopra un letto sul quale stava coricata una donna. Questa donna fu da me tosto riconosciuta, poichè l'aveva veduta sul banco degli accusati alle Assise: era Eugenia Mutel, la levatrice infanticida.

Vi hanno gradazioni nel delitto. Il modo per cui Susanna si era introdotta presso Eugenia Mutel mi dimostrava che i coniugi La Rochegaillon non erano scesi fino all'assassinio. Essa andava là a loro insaputa, nè voleva compagno o complice, sendochè a lei sola quel delitto profittava.

Era senza dubbio pe' maneggi suoi che la Mutel avea potuto fuggire dalla casa di correzione di Clervaux; i La Rochegaillon erano di certo stati instigati da lei acciò venissero ad abitare in quel palazzo. Con ciò raggiungeva due distinti suoi fini: la possibilità di arrivare la sua vittima e l'intenzione perfidiosa di far riverberare e anzi ricadere il delitto su coloro che si erano resi acquisitori del palazzo de' Rocray.

Poichè è d'uopo si sappia come la Eugenia Mutel fosse

stata in vita sua nemica acerrima del signor Brodard-Peyrusse, e l'opinione pubblica, tanto facile ad essere indotta in inganno.....

Qui un: Che serve! mandato fuori ad alta voce da costui, troncò pel momento la parola in bocca ad Irene, la quale, voltasi a me con isguardo sicuro, soggiunse:

— E non dirò più che poche parole. Madamigella Susanna sapeva che la Mutel aveva proferite minaccie contro di lei quando venne condannata... In quell'occasione Susanna l'aveva di fatto abbandonata egoisticamente al suo destino.

— Infamia! infamia! gridai quasi fuori di me medesima, e indegnata nel più profondo dell'animo per l'oltraggio che veniva a rovesciarsi su quella tomba.

— Eravate forse presente quando la vostra complice venne condannata? domandò Irene. Ma io non arringo contro di voi, Susanna. Penserete a difendervi quando siate condotta dinanzi ai vostri giudici. In quanto a me, ecco ciò che in coscienza debbo dire: Eugenia Mutel è morta avvelenata, ed io vi ho veduta versare una polvere bianca nel bicchiere che posava sul suo tavolino da notte.

— Arsenico! esclamarono unanimi venti voci.

Grazie ai teatri di second'ordine e alla *Gazzetta dei Tribunali*, ognuno conosce il nome di questa polvere bianca.

Irene sedette, lasciando nell'uditorio la forte impressione prodotta da quelle ultime parole. Tutti mormoravano tra loro voci di biasimo e poco meno che di minaccia, ed a nessuno venne in mente di volgere a lei questa semplice domanda:

— E come mai, nel vedere l'attentato alla vita di quella povera donna, non tentaste di andarne al riparo?

È vero che il signor di Gérin prese subito a parlare dicendo:

— Il mio carattere m'incombe in questa congiuntura un dovere assai penoso, al quale però non deggio sottrarmi.

— Cugino, disse ad alta voce il signor Pantois, vi sono appunto sull'uscio alcuni agenti di polizia.

— Lasciatemi andare! gridò Gastone svincolandosi con forza dalle mani di La Brousse. Io conosco a fondo queste due donne! e so di che cosa una e l'altra sono capaci. Non è possibile che io confuti ogni asserzione uscita or ora dalla bocca di cotesta donna; ma, sull'onore, giuro che quanto concerne me non è che menzogna su menzogna! E sentite un po': quando ciò di cui è stata incolpata fosse vero, come mai Susanna sarebbe venuta qui a sfidare faccia a faccia una tanto formidabile nemica? Susanna avrebbe prestato il suo appoggio a madamigella Zoe a petto del testimonio del suo stesso fallo?

Il signor Lemonnier del Roncier si avvicinò a Gastone come per confortarlo nella difesa. Ma alcuno domandò:

— E perchè non ha ribattuto le accuse?

Il signor di Gérin parlava con Brodard-Peyrusse, insegnandomi a dito. Irene sorse di nuovo in piedi, padroneggiando l'assemblea con un suo ironico sorriso.

— Mi è d'uopo, disse, dare soddisfazione al signor conte di Meilhan; e voglio che non gli rimanga assolutamente ombra di dubbio...... tanto più che nel tempo medesimo gli darò una buona notizia. Susanna non è già venuta per rendere testimonianza a madamigella Zoe.

— E per chi mai dunque, femmina Renaud? chiese Gastone con ineffabile tuono di sprezzo.

Irene impallidì un istante, ma non si scompose affatto.

— Per voi, signor conte.

— Vogliate esser logica nell'affastellare le vostre calunnie, replicò Gastone; oggidì son caduto in rovina; e quando madamigella Susanna rifiutò ogni mia proposta io era ricco e ben venuto nel mondo.....

Irene trionfava.

— Ma voi non sapete per anco di essere un'altra volta dovizioso; madamigella Susanna sel sapeva però.

Questo era per me il colpo di grazia; quindi Irene seguì a dire:

— Nel venire a casa vostra essa usciva di camera del principe Massimo..... questi nel suo testamento vi lascia una fortuna ben maggiore di quella che avete sì bellamente dilapidata.

Fra gli uditori sorsero risa e motteggi che andavano diritto a ferire il povero Gastone. Egli abbassò per un istante il capo come un torello che si raggruppi a spiccare un salto, e poscia:

— In verità io non so più che rispondere; ma in coscienza dico che voi, o signora, mentite, e che Susanna è innocente.

Ah! se Gustavo avesse parlato di tal guisa!

Ei parlò per dire a Gastone, con piglio imperioso, che non voleva che questi assumesse le mie difese.

— Difendetela voi adunque! esclamò il conte con uno di quei gesti epilettici che erano compagni delle crisi della sua infanzia.

Gustavo mi si appressò, e sentii come cessassero a un tratto i battiti del mio cuore.

— Susanna! mi disse a stento, da due ore io non vivo più; questa donna mi ha messo in seno la morte; l'anima mia è inabissata nel dolore..... Susanna, in tutte coteste cose vi ha del vero.....

Tanto è vero, Dio mio, che l'amore è per lo più in

noi una forma dell'egoismo, cotestà lebbra del cuore umano!

Ei non badava punto al pericolo nel quale io versava. Egli al cospetto del mio agonizzare non dava ascolto che alla passione sua gelosa. Egli non mi credeva mica capace di un delitto, ma nutriva sospetto intorno alla mia fedeltà!.....

Dacchè egli aveva parlato io non vedeva più che lui. M'inspirava quel gemino sentimento sì bizzarro, eppure sì comune, composto di amore e d'odio, il quale dal cuore monta subitaneo al cervello come una follia.

Io l'avrei ucciso in quel momento; l'odiava, sì, lo disprezzava, e nel tempo medesimo lo adorava. Se si potesse paragonare l'angoscia presente a una fanciullaggine passata, direi che provava in me quella vertigine che mi aveva fatto pronunziare, all'osteria di Condé su Noireau, la sentenza di separazione mia da Gustavo.

Io non rispondeva, cercando una di quelle parole che feriscono come una pugnalata; una di quelle parole che dividono per sempre due cuori.

— Susanna, soggiunse, a Napoli aspettavate il principe Massimo.....

— Vile! vile! vile! esclamai per ben tre volte; mi punisca il cielo se mai più ti perdono! Ve', soggiunsi, additando il signor di Gérin che chiudeva il portafogli dopo di aver preso suoi appunti, quell'uomo abbisogna di birri per condurmi in prigione... offriti a lui e certo sarai gradito!...

Brodard e i suoi due soci si alzarono a una volta.

— È d'uopo metter fine a cotesta scena poco dicevole, disse. Dopo ciò che avete udito, i signori del Roncier facciano quel che loro talenta rispetto a madamigella di Meilhan..... Quanto alla disgraziata creatura della quale avete intese le gesta maravigliose.....

Ma non ebbe campo a finire. La voce gli si arrestò di netto nella strozza e si fe' livido in faccia. Agost e Rondel arretrarono tosto anch'essi, come se una luce troppo vivace li avesse colpiti direttamente negli occhi.

Fiorenza mandò un grido. E l'intiera assemblea parve compresa di muta stupefazione.

Mi voltai verso la porta e vidi il signor Pantois seguito dal vecchio Antonio; ilari in volto ambedue. Filarete disse al signor di Gérin:

— Cugino, gli agenti di polizia son qui presso..... Ho voluto prestarvi un ultimo servizio..... Be', bene! giacchè sono tuttavia al mio posto. Quella tal nuova non vien fuori che sul *Monitore* di domani.

— Mi venne detto, pronunziò dietro di loro una voce sonora e ben conosciuta, che qui si accusava, si giudicava, s'insultava una donna la quale non ha chi assuma le sue difese; come va che non sento più nulla?

Chi parlava era Massimo! Tutto il mio essere mi annunziava con una scossa la sua presenza. Il cuore mi si dilatava; gli occhi mi si gonfiarono di lagrime e le gambe mi mancarono sotto. Allora soltanto potei misurare al suo vero grado l'angoscia passata.

Come mai aveva potuto soffrir tanto senza morire?

Irene, mi par di vederla pur ora, fe' un moto come per avventarmisi contro. Morse il fazzoletto che teneva in mano, il quale si colorò di una schiuma rossastra.

Era Massimo!

Fiorenza tendeva inver lui le mani giunte.

Brodard-Peyrusse balbettava:

— I morti escono dalla tomba!

Mi voltai verso di lui e mi convinsi che gl'iniqui deggiono sempre tremare. Massimo intanto rispondeva:

— Non tutti, poichè due son rimasti sotterra.

Ei si faceva innanzi tenendo Eugenia per mano. I due morti che non avevano potuto risorgere erano Maria Carolina Renaud ed Elisa.

Caddi ginocchioni per terra singhiozzando:

— Eugenia! Eugenia! essi dicevano poc'anzi che io vi aveva uccisa!

CAPITOLO VIII.

Un duello straordinario.

Essa era tremendamente cangiata la mia povera Eugenia, e si poteva prendere davvero per uno spettro. Non avrebbe di fatto potuto camminare se non fosse stato di suo cugino Francesco Mutel che la sorreggeva come si guida un bambino. Egli aveva indosso il suo uniforme da maggiore degli spahis. Dietro di loro veniva Zoe, tenuta sotto braccio da monsignore di Champmas d'Aragona, Lily, mamma marchesa e il marchese Isidoro.

— L'aveva ben detto, esclamò questi, riderà ben chi riderà l'ultimo.

Sull'uscio della sala stavano Antonio e i due spahis di Francesco. Filarete mi mandava di lontano cenni di trionfo e pareva dirmi:

— È un bel lavoro, sì o no?

Giorgio andò vicino a Massimo e gli strinse la mano. Egli era commosso. Massimo gli disse:

— Avete avuto ragione di rimpiangere il nemico vostro, signor del Roncier..... non troverete di certo molti amici che vi amino al pari di lui.

E gli stese le braccia. Questi se gli gettò al collo cordialmente, e per un istante mi parve di vedere il Giorgio giovane e fiero di una volta.

— Pronunziate una parola, disse, e cado a' piedi di madamigella di Meilhan.

— È di fatto in ginocchio che devesi chiedere perdono, rispose Massimo.

Egli era quale lo aveva veduto quella stessa mattina. La sua bella figura più animata però, e il suo portamento più spiccato e robusto.

Quando i suoi occhi s'incontrarono co' miei mi dissero chiaramente, come se avesse parlato, che da me ripeteva quelle poche ore di vita.

Imperciocchè non ebbi pure un istante l'idea che egli vivrebbe; che anzi era in me la coscienza certa della sua prossima fine; o a meglio dire sentiva com'ei vivesse allora per la forza da me ispiratagli il mattino.

Dacchè egli era quivi, il suo pensiero erasi impossessato di me; ed era certa ch'ei non renderebbe a Dio l'ultimo fiato fino a che non avesse compito alla sua missione.

Nel mentre che il principe baciava la mano di sua sorella, io mi voltai a guardare Gustavo. Egli stava seduto poco lungi da me, e vidi che guardava Massimo con aria corrucciata. Sentii svegliarmisi in petto un senso di compassione; ma una interna voce mi gridò di non cedervi punto.

Sul volto degli astanti vedevasi dipinto un vero stupore, un'attenzione di qualche fatto straordinario per cagione del principe, sopraggiunto mentre era stato spacciato per morto.

Già era evidente che la mala impressione, prodotta da Irene a mio riguardo, cedeva a più mite e benigno sentimento. Però la folla esitava a pronunziarsi dichiaratamente, e andava tentoni a guisa di un cieco che abbia smarrita la via. La sua curiosità aveva cangiato direzione, ma si era per lo meno raddoppiata. Gli sguardi ansiosi

interrogavano ora il volto tranquillo e sereno del principe, e ora quelli scomposti di Agost, di Rondel e del signor di Gérin.

Non parlo di Brodard-Peyrusse nè d'Irene. Costoro si mostrarono impassibili e parevano sfidare il fulmine che già si temprava sui loro capi.

Una volta però Brodard aveva mandato uno sguardo furtivo all'uscio, come per vedere se di colà gli fosse riuscito porsi in salvo. Ma un sorriso convulso aveva fatto muovere le sue labbra alla vista de' due soldati. Lo vidi parlare sottovoce al signor di Gérin che rialzò il capo. Questi poteva ad ogni evento scusarsi coll'accampare la sua ignoranza de' fatti narrati dà Irene; per cui aveva creduto suo dovere prenderne atto.

— Signore, disse Massimo a Lemonnier del Roncier, vi ringrazio delle buone intenzioni manifestate per la pacifica risoluzione di cotesto affare. Voi siete buono come tutti coloro co' quali state per imparentarvi; credo che formerete, uniti assieme, un'ottima famiglia.

— Brav'uomo! ottima persona, in parola d'onore! cinguettò Isidoro.

— Ci si darà una volta la chiave di tutti cotesti enigma? domandò il conte di Champmas d'Argail.

— Mio buono zio, rispose Massimo, la maravigliosa vostra sagacità vi ha messo tosto in sospetto della commedia che qui si è voluto rappresentare; fra pochi momenti sarete pienamente appagato.

Francesco e Zoe condussero vicino a me la mia povera Eugenia, poichè io era sì tremante che non avrei potuto muovere passo.

Nel mentre che io me la stringeva al seno, sentii che Zoe mi baciava la mano bagnandola di lagrime.

Ciò durò appena un mezzo minuto, e in quel brevis-

simo istante Massimo aveva parlato all'orecchio della signora di Gérin, che vidi giungere le mani, fremente di emozione, e poi nascondere sotto il velo l'agitazione del suo volto.

— E a me, domandò Filarete, non mi si dice nulla? Be', bene!.....

— Voi, rispose il principe ad alta voce, siete il migliore e il più onesto uomo che mi conosca!

— L'avrei sposata davvero! l'avrei sposata in fede mia!

Massimo intanto muovevasi incontro al gruppo nemico.

— Signor di Gérin, disse nel salutare civilmente ma contegnoso il giovane magistrato, noi sapevamo che eravate qui; ecco una condannata che viene a riporsi volontariamente fra le mani della giustizia.

— Signore, rispose Edmondo conturbato, non so se io debba.....

— Vi son qui gli agenti! c'è qui tutto quello che occorre! esclamò Filarete sempre ironicamente officioso.

— Siate pure convinto, soggiunse Massimo fissando in faccia per la prima volta Brodard, che noi abbiamo più di chiunque altro interesse a far sì che tutti questi misteri vengano in chiaro.

Il vecchio magnetizzatore balbettò:

— Ma qui non v'hanno misteri, è cosa giudicata.

— Permettete che vi domandi sol questo, disse Massimo al giovane magistrato: vi sentite animo forte abbastanza per fare in quest'incontro il dover vostro con imparzialità?

— Non permetto che mi si facciano tali domande, signore.

A questa risposta lessi espressa negli occhi del principe una ben sentita commiserazione.

Filarete si avvicinò a suo cugino e gli disse affettuosamente:

— Cugino mio, siete in tempo ancora.

Ma Edmondo lo respinse da sè come corrucciato.

Sentii entro di me stessa che Massimo stava per parlare di me; il mio cuore si mise a battere con forza.

— Signori, disse in fatto, io comincio dall'assicurarvi che madamigella Susanna non è affatto sprovveduta di protettori... Questa lotta è per lo meno assai dubbiosa... e malgrado che nei nostri codici sia proclamato il principio dell'uguaglianza al cospetto della legge, capisco che è più facile il calpestare vilmente una povera giovane qual è Susanna, come diceva poc'anzi la signora baronessa d'Avray, che di schizzare solamente una stilla di fango sulla signora principessa Massimo di.....

Non si capì tosto che cosa volesse dire con ciò. Nei libri questi fatti estremi sono preparati e condotti bel bello per far colpo a un dato momento; ma nella vita reale capitano quando possono.

Irene fu quella che comprese il significato di quelle parole per la prima. Cangiò colore e si contrasse in volto violentemente. Io stava ancora cercando.

Gustavo mi disse con accento di profonda tristezza:

— Sono io forse il vile?

Queste parole furono per me un raggio di luce; per la qual cosa già mi muoveva per protestare; ma Eugenia mi chiuse la bocca con un bacio e Zoe mi disse nell'orecchio:

— Abbiate compassione di noi!

In frattanto mi porgeva un biglietto, che vidi essere scritto di mano del principe; esso era concepito in questi termini:

« Non ricusate, Susanna; faccio per questo assegnamento ancora sulla generosità del vostro cuore. Le mie ore son numerate! Domani costoro non avranno più che temere

di me. Il mio nome e le mie ricchezze vi metteranno in grado di portare a compimento l'opera nostra. »

Io mi rassegnai al suo volere. Gustavo aspettò ancora un minuto secondo e poi si alzò come pazzo e corse via fuggendo.

In sala era un mormorio di varie voci e di diversi propositi.

— La principessa Massimo di!..... Un matrimonio segreto!

— La cosa è assai romantica! esclamava tonton marchese.

Monsignore Champmas d'Aragona e il vecchio conte diplomatico si erano avvicinati a Massimo. Ei rispose ad alta voce alle loro domande:

— Vogliate essere per lei ottimi parenti come il foste con me! Essa è mia moglie!..... Io aveva risposto anticipatamente alle spregievoli calunnie che si scagliarono contro di lei col darle il nome che ha portato mia madre.

L'arcivescovo e il conte si fecero tosto vicino a me, e tutti e due mi chiamarono col nome di nipote. Io era come una statua, nè sapeva che mi fare o dire.

Mamma marchesa venne ad abbracciarmi e mi disse:

— Carissima, eccoti diventata più gran signora che non sono io medesima.

Parmi che gli spettatori fossero mossi ad applaudire come si fa in teatro; tanto la folla è facile a piegare ad ogni vento!

Fra l'agitazione prodotta da quest'avvenimento si sentì Irene a dire:

— Ciò che non giungo a capire si è lo scopo di questa commedia..... Che cosa vuol significar ciò?..... La nostra testimonianza avrà forse minor peso quando sia volta contro la signora principessa?..... Eugenia Mutel non è

morta pel veleno che le si era propinato, perchè le avranno dato un contravveleno; ma il veleno fu dato e le prove del fatto sono in mano del fisco..... Si ha forse la pretensione di spaventare la giustizia? In tal caso lo si dica franco; poco fa eravamo un tribunale benevolo, un consiglio di famiglia; ora non siamo più nulla, e non è qui che le persone protette dal signor principe vogliono essere giudicate.

— Signori, soggiunse volgendosi a Brodard, Agost e Rondel, noi abbiamo fatto il dover nostro, io me n'esco e vi prego di accompagnarmi.

— Rimanete! ordinò con forte voce Massimo.

— Si vorrebbe forse adoperare la forza? domandò Irene.

— In quanto a voi, no; io parlo a questi tre uomini per cui son qui venuto. Uscite, signora, se così v'aggrada; io nulla muoverò contro di voi..... la memoria dell'infelice vostra sorella sorge in vostra difesa, quando anche io vi veda collegata per un patto infame a coloro che l'hanno assassinata!

— Calunnia! esclamò Irene.

Brodard e i suoi due complici sorridevano sdegnosamente.

Il signor di Gérin non pensò allora a mettere avanti la sua qualità di magistrato, come aveva fatto quando si era trattato di raccogliere accuse a danno mio. Lo vidi mandare in giro uno sguardo come per cercare sua moglie; ma questa non era più in sala. Filarete doveva essere andato con lei.

— Signori, soggiunse il principe muovendosi verso quei tre uomini; non è la baronessa d'Avray che parlò poc'anzi, ma voi altri per bocca sua! Nel qualificare di commedia le mie asserzioni ha pronunziato una parola che a voi pre-

cipuamente si conviene. Vi fu commedia fino a un certo punto in quanto v'ho lasciati padroni del campo per qualche tempo, mentre io poteva a tutta prima con una sola parola mettere argine a quel torrente d'infamie e di oltraggi, nel quale credeste travolgere e annegare una povera donna..... ma volli che le cose andassero fino al loro estremo limite, per conoscere in una sol volta tutte le vostre menzogne e perfidie, l'intero arsenale delle vostre lotte sleali; mi piaceva di sentirle metter fuori davanti a numerosi testimonii in un fascio, per poter meglio mandarle a terra frantumate con una sola pedata.

— Contro voi, signore, rispose Brodard-Peyrusse, accetterò il dibattimento davanti ai tribunali e non altrove.

— La scelta non istà in mano vostra, rispose contegnosamente Massimo: io qui sono padrone; e voglio, io, che il dibattimento si faccia qui, all'istante, e che ogni quistione sia risoluta. Capite bene però! L'opera che qui vogliam compiere non debbe mettere ostacolo a quella dei tribunali. Voi, signori, verrete tratti davanti a magistrati competenti, di buon grado o per forza: ora qui non v'hanno giudici, ma bensì testimonii delle prossime assise.

Io non l'aveva veduto mai sì grande, sì imponente, sì forte. La sua voce non era mai suonata così potente al mio orecchio. Talchè da quando a quando respingeva lungi da me, o piuttosto mi si dileguava dal pensiero, l'idea e la convinzione della vicina sua morte. Vi era in fatto tanta giovinezza ancora impressa su quel fronte grazioso in uno e altero! vi era tanta vita in quello sguardo superbo per decorosa maestà!

— Voglio, diceva, che la signora principessa sia mai sempre in sicuro dai vostri morsi avvelenati..... voglio che questa martire infelice (e additava Eugenia), riabilitata e restituita alla calma di casa sua, abbia contro di voi la

protezione della legge e della società. Eravate venuti nel proposito di prendere d'assalto una città smantellata; ma i baluardi escono di terra improvvisi, vi accerchiano e vi rimanete prigioni!

— Perfettamente! esclamò quel birbaccione di Pidoux, il quale, vedendo cangiare il vento, spiava da dieci minuti l'occasione di applaudire.

Nessuno gli die' sulla voce; poichè a cotesti vermiciattoli non v'ha chi badi, o li schiaccia co' piedi.

Massimo proseguiva a dire:

— Voglio, in conclusione, sapere e far sapere a quanti ci ascoltano in qual maniera è morta nel 1828 la sonnambula Maria Carolina Renaud...... vostra sorella, signora baronessa...... e si potrebbe dir vostra madre. In qual maniera è morta nel 1840 Elisa, vostra moglie, signor Brodard-Peyrusse. Voglio sapere che cosa succedette in casa di Eugenia Mutel il giorno nel quale Elisa, assassinata, mandò l'ultimo fiato. Voglio sapere finalmente chi ha dato mano all'evasione di Eugenia, e qual sia la mano che le propinava il veleno..... imperciocchè diceste il vero, signora baronessa, Eugenia Mutel è stata avvelenata. I tre uomini, che soli al mondo conoscono gli ultimi momenti di vostra sorella, hanno voluto ripetere la terribile commedia di via della Jussienne. Nello stesso modo che avevano introdotto Elisa moribonda in casa di Eugenia Mutel, hanno fatto portare Eugenia moribonda nella modesta soffitta di Susanna... Ma lo stesso stratagemma non suole riescire a bene due volte di seguito, e Dio alla fine si stanca!.....

— Io non ne sapeva nulla di ciò, balbettò Irene; giuro che non ne sapeva nulla!

Io mi sentiva correre un gelo per le vene, pensando al pericolo tremendo che mi era sovrastato a mia

insaputa. Le poche parole del principe me ne avevano edotta. Brodard aveva ritentato la prova che tanto bene eragli riuscita una prima volta. In seguito all'accusa formolata da Irene, si sarebbe trovato nella mia camera, sulla piazza del Chatelet, il cadavere di Eugenia Mutel.

— Voglio sapere tutte queste cose, ripetè il principe, e quando le saprò io e tutti coloro che sono qui presenti, andremo a dirle insieme ai giudici. E voi ci verrete pure, signor di Gérin, non in qualità di magistrato, chè da oggidì la vostra carriera è finita, ma sì in qualità di testimonio.

Questi volle rispondere, ma il principe gli troncò in bocca la parola con un gesto:

— Non ho tempo da convincervi con parole; i fatti saranno prova più spedita ed efficace.

Col dito indicava intanto la porta per la quale era uscita la famiglia di Meilhan. Una donna era seduta nella camera vicina: abbondanti lagrime irrigavano le sue guancie intanto che stringeva fra le braccia un bambino a cui sorrideva nel pianto e lo cuopriva di baci. Era la signora di Gérin. Nessuno aveva badato a lei, ed essa non aveva posto mente a ciò che era avvenuto. Non vedeva, nè sentiva nulla; contemplava, accarezzava il suo figliuoletto, che rivedeva per la prima volta, dopo di averlo creduto morto; le madri capiranno l'intensità del suo contento.

Io indovinai tosto; e il signor di Gérin non fu più lento di me a capire ciò che quella scena volesse significare. Tutta la sua arroganza cadde a un tratto.

— Negate! gli disse Brodard aggrottando le ciglia.

Ma egli crollò il capo lentamente ed esclamò fra sè:

— Sono perduto!

La povera madre in quel mentre alzò gli occhi, e volgendosi verso di noi, chiamò suo marito:

— Edmondo! Edmondo! il nostro figliuoletto vive! Dio è buono; vieni a vederlo, vieni ad abbracciarlo!

Il giovane magistrato chiuse un momento gli occhi come se si sentisse venir meno. Quindi, trascinato da irrestibile forza, si mosse verso il luogo ov'era sua moglie. Quivi giunto, s'inginocchiò, e poi lo sentii a dire con voce commossa:

— Mio figlio! il mio caro figlio!

E sua moglie:

— Ei ti ha sorriso, il caro angioletto. Oh, Edmondo! io l'amo più di me stessa!

I miei occhi a quella vista facevansi umidi. Di tutto cuore io loro perdonava.

Massimo diceva in quel mentre a Brodard-Peyrusse:

— Io vi magnetizzerò, e dovrete dirmi vostro malgrado la verità.

— Resisterò con ogni mia possa, chè non voglio piegarmi a questa violenza.

— Fate! ma vi so dir io che non isfuggirete a questa prova; voi pure avete magnetizzato; difendetevi; ma è troppo tardi perchè possiate ricusarvi a questo duello. Che anzi, se discendete entro di voi, sentirete che già vi ho vibrato il primo colpo.

Queste ultime parole non erano capite dai più fra gli astanti; ma ognuno poteva scernere come i tre complici trasalissero dal capo alle piante. Irene disse piano a Brodard:

— Mettetevi in guardia; egli agisce su di voi.

Questi si appoggiò ai bracciuoli della poltrona come per cercare un punto d'appoggio. Aveva gli occhi bassi, le guancie livide, le labbra tremanti.

— Vi proibisco, disse balbettando, di magnetizzarmi.

Ma il principe non parlava più. Nell'uditorio era un'a-

gitazione sorda, crescente. Ognuno domandava di qual duello qui si parlasse, mentre non si vedevano armi.

I due avversarii stavano muti entrambi.

Lo sguardo del principe stava immobile su Brodard. Agost e Rondel avevano guardato all'uscio. Irene spaventata andava ripetendo:

— Badate a voi! badate a voi!

Brodard-Peyrusse stese la mano come per ischermirsi da colpi invisibili; e poi con voce soffocata:

— Sia pure, giacchè il volete, un combattimento a morte.

Ei rizzò la testa e spalancò gli occhi come si smaschera in guerra una batteria.

Sentii in me una scossa violenta quando i due fluidi vennero ad incontrarsi. Chiunque ha veduto esperimenti magnetici, sa che le influenze in qualche parte si disperdono, e che l'azione irraggiando in ogni senso, satura in certo qual modo l'aria ambiente.

L'assemblea era agitata come da febbre; febbre muta che si rivelava per gli sguardi scintillanti e per un respirare affannoso.

E, per l'azione medesima del fluido disperso, l'assemblea ebbe coscienza della lotta. Su di ogni petto s'aggravava un peso soffocante; il sudore grondava da ogni fronte. Era un duello a morte; nessuno ne dubitava; e per essere invisibili quelle armi inspiravano un più misterioso terrore.

In quella gran sala, poc'anzi ripiena di voci tumultuose, si sarebbe intesa volare una mosca. Le teste sporgevano innanzi come per invisibile attrazione; le faccie rosse o pallide palesavano bizzarri contrasti.

E i due campioni! Lo confesso, era uno spettacolo tremendo, inaudito! Sia realtà o sopraeccitazione del mio

cervello, mi pareva vedere talvolta i raggi del loro fluido incrociarsi, avviticchiarsi come la capigliatura di due comete.

I loro sforzi erano positivamente intermittenti; e voglio dire che si vibravano colpi successivi. Imperciocchè non si dà nell'umana natura azione violenta continua. Era per me come lo smorzarsi e il vivificarsi della luce elettrica.

Parmi sovvenirmi che ad ogni sforzo, ovvero sia ad ogni colpo, l'assemblea ne rimaneva riscossa, poichè si agitava e ripigliava fiato stentatamente.

Erano vigorosi e ben addestrati ambedue. Brodard-Peyrusse aveva avuto a' suoi tempi grande rinomanza fra i magnetizzatori; nessuno aveva mai potuto contrastargli il primato. Il principe Massimo non aveva certamente la stessa fama; ma io sapeva di che fosse capace.

Tutti e due erano dotati di quell'altera e nobile bellezza che seduce sicuramente le moltitudini. L'aspetto venerabile del quale si camuffava Brodard a piacimento era una maschera. Da qualche istante io vedeva raggiare sulla sua fronte, se non il vigore della giovinezza, la forza della virilità.

È di massima che il magnetizzatore debb'essere in istato di salute. Ma farò osservare ancora una volta che i principii più asseverantemente proclamati equivalgono appena a congh ietture. Fatti nuovi gli smentiscono tuttodì, e da questi se ne desumono altre massime trovate men veraci il domani.

La volontà, la preghiera sono i due veri elementi di questa nuova scienza. E Massimo in quel momento viveva in forza di quelle soltanto.

La sua esistenza consisteva nell'elemento che vien detto *fluido*. Egli aveva in sè qualcosa di sovrumano.

Intendevano tutti e due con tanta forza in quell'opera

che i loro volti erano come trasfigurati. Non v'era fibra in essi che non fosse in istraordinaria tensione.

I lunghi capei bianchi di Brodard si rizzavano e tremolavano sulla sua testa come se un'aura leggera li avesse fatti ondeggiare.

Massimo era più padrone di sè; ma sentiva il respiro affannoso uscir dal suo petto.

Si erano approssimati involontariamente. Erano ritti come due sbarre di ferro, ma un po' inclinati in avanti. I loro volti per poco non si toccavano.

Man mano che il tempo scorreva, la prodigiosa energia di quella lotta stringeva maggiormente i cuori degli astanti. Brodard magnetizzava per uccidere. Io me ne accorgeva dal raggio sanguigno e fisso che vibravano continuo i suoi occhi. Colla destra accennava a Massimo, e coll'indice steso mirava diritto al cuore di lui.

Massimo aveva conserte al seno le braccia quasi a difesa; le sue armi stavano tutte quante negli occhi.

Quanti minuti trascorressero non saprei dire. Quello spazio di tempo mi parve lungo come una lunghissima notte d'angoscie e di veglia.....

La mia attenzione fu distratta un momento da un impercettibile moto che succedeva dietro a Brodard-Peyrusse. Irene si era accostata ad Agost e gli aveva detto alcune parole all'orecchio. Agost aveva fatto un gesto come di rifiuto. Allora Irene si era volta a Rondel, l'uomo della testa di rospo. Gli occhi di costui scomparvero sotto i suoi folti sopraccigli, repentinamente aggrottati. Vidi una sua mano che usciva d'improvviso fuori delle falde del suo vestito.

Brodard pareva traballare dopo che un interno fremito lo aveva scosso dalla testa ai piedi.

Nella grossa mano di Rondel vidi luccicare una breve

pistola. Mi vi slanciai sopra rapida qual fulmine. Per costoro era men male l'uccidere Massimo in quella strana lotta, che lasciargli il tempo d'interrogare il loro complice, e che questi, parlando, isvelasse ogni cosa.

Strinsi con ambe le mani il pugno di Rondel, nè so da dove mi venisse tanto coraggio e forza. La pistola gli cadde di mano. Un momento dopo Irene, Rondel e Agost erano in mezzo agli agenti di Filarete.

Questo incidente non aveva per nulla rimosso i due campioni dalla lotta. Dal luogo ov'io mi posi vedeva in faccia Massimo. Ei mi sorprendeva per quella sua forza sovrumana, e mi faceva compassione nel tempo medesimo; imperciocchè mi pareva scorgere in lui come il supremo balenare di una fiamma che è presta a spegnersi.

Brodard mosse un passo avanti come attratto suo malgrado. Il sudore gl'incollava i capelli alle tempia. Mandava un lamento e un gemito pari a chi si trova al punto dell'agonia. A un tratto il vidi piegare le ginocchia e cadere a fascio per terra. Massimo si faceva più sublime.

Un grido affannoso eruppe da tutte le bocche.

Brodard era ginocchioni. Combatteva ancora; ma spossato, ormai vinto. Cadde finalmente colle mani contro terra esclamando:

— Non si può uccidere un morto!

E più non si mosse e non disse.

— Dormite? gli domandò Massimo.

Ma quegli non rispose.

Massimo s'inchinò sopra di lui e gl'impose le mani sul capo. Brodard si contorse in moti convulsivi. Una spuma bianchiccia appariva ai lati della sua bocca.

— Dormite? ripetè Massimo.

Ma quegli non rispose peranco.

Massimo ragunò le forze e gli fece un'ultima passata

di mani che si aggravò sul vinto come un colpo di mazza. Brodard si mosse ancora per brevi istanti e poi rimase immobile affatto.

— Dormite? domandò per la terza volta il principe.

— Dormo, rispose Brodard con quella voce stentata che è propria dei sonnambuli.

— Ebbene, alzatevi!

Il disgraziato fece uno sforzo per ubbidire, ma ricadde a terra. Il suo corpo era rotto come la paglia sotto il coreggiato.

Un indescrivibile stupore comprendeva gli astanti.

CAPITOLO IX.

Nel quale si prevede lo scioglimento del dramma.

Massimo si asciugò la fronte, e poi:

— Sentite bisogno di qualche cosa?

— No, rispose Brodard, che gli agenti avevano adagiato sopra una poltrona.

— Potete rispondermi?

— Sì.

Rondel e Agost vollero protestare, ma l'assemblea intimò loro silenzio.

Monsignore e il conte stavano allora vicini a Massimo. Fiorenza, profittando di quest'intervallo, era venuta a stringermi la mano e a dirmi nell'orecchio:

— Dio vi rimeriti, Susanna! mi pare che non potrò amarvi più di quanto vi ami adesso allorquando sarete mia sorella.

I suoi sguardi volgevansi però sempre verso la signora di Gérin, la quale tenevasi il suo figliuolino fra le braccia.

— Essa ha nome Fiorenza come voi, come voi è bella

e graziosa, la piglierò con me e potrete liberamente venire a vederla e ad abbracciarla.

I suoi occhi molli di lagrime mi ringraziarono.

Massimo intanto domandava:

— In qual modo è morta Maria Carolina Renaud?

— In istato di sonno magnetico, rispose chiaro e freddamente Brodard.

— Chi la lasciò morire a quel modo?

— Io, per suggestione di Agost e Rondel.

— E per qual motivo?

— Per il desiderio di non dividere assieme a lei i tesori dell'Abbazia di Morevault, e perchè non si venisse a sapere di questa scoperta.

— Ciò vuol dire che è morta assassinata?

— Sì.

— Da voi tre?

— Sì.

Ciò che più ci faceva fremere tutti di orrore era il tuono glaciale e la meccanica precisione delle risposte. Si sarebbe detto essere un automa colui che a quel modo parlava.

Irene si coprì il volto con ambe le mani e si scostò da Brodard esclamando:

— Ah! se avessi saputa una tale infamia!...

— Ne era essa informata? domandò Massimo.

Irene si rizzò livida in volto. Il collo le si gonfiò come corpo di serpente che sta per ispiccare un salto. Appressò il volto a quello di Massimo e gli disse piano ma vibratamente:

— Volete obbligarmi a raccontare la storia di vostra sorella?

Massimo allora impose a Brodard di non rispondere a quella sua domanda; e poi volto ad Irene:

— Uscite, signora; prego Dio acciò non voglia punirvi.

Quando fu sulla soglia si voltò per dire a Massimo:

— Poichè siete in via d'interrogare, domandate qualche spiegazione sui fatti e gesta di questa madonna Gabrina che vi proponete di sposare.

E andò via ridendo.

Massimo non vi badò neppure, e gliene seppi grado.

— In qual maniera è morta Elisa? continuò a domandare a Brodard.

— Di una punzione vietata che praticano talvolta alcuni medici e alcune levatrici.

— Chi aveva fatta la punzione? ditemelo nell'orecchio.

Brodard pronunziò sottovoce un nome che non intendemmo.

— E per quale scopo?

— Perchè ne morisse.

— Chi? il bambino forse?

— Lui e la madre.

— E chi aveva ordinata quell'operazione?

— Io.

— Agost e Rondel ne furono complici?

— Sì.

— E per qual ragione l'avete fatta morire?

— Elisa era venuta a sapere la storia di Morevault.

— Perchè mai la faceste portare in casa di Eugenia Mutel?

— Perchè anche costei sapeva quella storia.

— Vi proponevate a quel modo di far perire una per mezzo dell'altra?

— Per l'appunto..... e possibilmente anche la giovine Susanna che aveva imparata anch'essa quella storia.

Massimo prese fiato: egli non ne poteva più. Non vi sono parole atte ad esprimere la stupefazione e l'orrore di cui erano compresi gli astanti.

Tonton marchese da quando a quando esclamava:

— Curiosa! curiosa, in parola d'onore!

Anche Pidoux esprimeva eloquentemente il suo sdegno, ma pian piano acciocchè quei tre non lo sentissero.

Lo sguardo del conte di Champmas volto a monsignor d'Aragona pareva muovergli una domanda. Al che questi rispose:

— Tutta la nostra scienza non è che ignoranza, cugino; e le vie del Signore sono infinite.

Mentre il principe stava per ripigliare il discorso, il vecchio Antonio si fece innanzi a dire:

— Quei signori sono di là.

— Il *Monitore* può stamparsi ora! esclamò Filarete. Come fu condotto bene questo negozio!

A un cenno di Massimo questi andò a domandare il signor di Gérin:

— Cugino, gli disse il signor Pantois, i vostri capi son qui. Stendete la domanda della vostra demissione. So che si danno tentazioni gagliarde e che talvolta un mette malgrado suo il piede sul fatale pendìo. Nessuno qui sa nulla di voi, e vi prometto di non favellarne a chicchessia. Non crediate già che io vi metta a fascio con cotestoro.

Il signor di Gérin se ne uscì.

— Rispondete ancora a questa mia domanda, ripigliò a dire Massimo: chi ha indotto Eugenia Mutel ad evadersi dalla prigione di Clervaux?

— Noi, rispose quegli.

— Avevate idea di avvelenarla?

— Sì.

Massimo chiamò Francesco.

— Colonnello!

— Fa prendere quest'uomo e fallo portare nell'altra sala.

— Sì, colonnello.

di mani che si aggravò sul vinto come un colpo di mazza. Brodard si mosse ancora per brevi istanti e poi rimase immobile affatto.

— Dormite? domandò per la terza volta il principe.

— Dormo, rispose Brodard con quella voce stentata che è propria dei sonnambuli.

— Ebbene, alzatevi!

Il disgraziato fece uno sforzo per ubbidire, ma ricadde a terra. Il suo corpo era rotto, come la paglia sotto il coreggiato.

Un indescrivibile stupore comprendeva gli astanti.

CAPITOLO IX.

Nel quale si prevede lo scioglimento del dramma.

Massimo si asciugò la fronte, e poi:

— Sentite bisogno di qualche cosa?

— No, rispose Brodard, che gli agenti avevano adagiato sopra una poltrona.

— Potete rispondermi?

— Sì.

Rondel e Agost vollero protestare, ma l'assemblea intimò loro silenzio.

Monsignore e il conte stavano allora vicini a Massimo. Fiorenza, profittando di quest'intervallo, era venuta a stringermi la mano e a dirmi nell'orecchio:

— Dio vi rimeriti, Susanna! mi pare che non potrò amarvi più di quanto vi ami adesso allorquando sarete mia sorella.

I suoi sguardi volgevansi però sempre verso la signora di Gérin, la quale tenevasi il suo figliuolino fra le braccia.

— Essa ha nome Fiorenza come voi, come voi è bella

e graziosa, la piglierò con me e potrete liberamente venire a vederla e ad abbracciarla.

I suoi occhi molli di lagrime mi ringraziarono.

Massimo intanto domandava:

— In qual modo è morta Maria Carolina Renaud?

— In istato di sonno magnetico, rispose chiaro e freddamente Brodard.

— Chi la lasciò morire a quel modo?

— Io, per suggestione di Agost e Rondel.

— E per qual motivo?

— Per il desiderio di non dividere assieme a lei i tesori dell'Abbazia di Morevault, e perchè non si venisse a sapere di questa scoperta.

— Ciò vuol dire che è morta assassinata?

— Sì.

— Da voi tre?

— Sì.

Ciò che più ci faceva fremere tutti di orrore era il tuono glaciale e la meccanica precisione delle risposte. Si sarebbe detto essere un automa colui che a quel modo parlava.

Irene si coprì il volto con ambe le mani e si scostò da Brodard esclamando:

— Ah! se avessi saputa una tale infamia!...

— Ne era essa informata? domandò Massimo.

Irene si rizzò livida in volto. Il collo le si gonfiò come corpo di serpente che sta per ispiccare un salto. Appressò il volto a quello di Massimo e gli disse piano ma vibratamente:

— Volete obbligarmi a raccontare la storia di vostra sorella?

Massimo allora impose a Brodard di non rispondere a quella sua domanda; e poi volto ad Irene:

— Uscite, signora; prego Dio acciò non voglia punirvi.

Quando fu sulla soglia si voltò per dire a Massimo:

— Poichè siete in via d'interrogare, domandate qualche spiegazione sui fatti e gesta di questa madonna Gabrina che vi proponete di sposare.

E andò via ridendo.

Massimo non vi badò neppure, e gliene seppi grado.

— In qual maniera è morta Elisa? continuò a domandare a Brodard.

— Di una punzione vietata che praticano talvolta alcuni medici e alcune levatrici.

— Chi aveva fatta la punzione? ditemelo nell'orecchio.

Brodard pronunziò sottovoce un nome che non intendemmo.

— E per quale scopo?

— Perchè ne morisse.

— Chi? il bambino forse?

— Lui e la madre.

— E chi aveva ordinata quell'operazione?

— Io.

— Agost e Rondel ne furono complici?

— Sì.

— E per qual ragione l'avete fatta morire?

— Elisa era venuta a sapere la storia di Morevault.

— Perchè mai la faceste portare in casa di Eugenia Mutel?

— Perchè anche costei sapeva quella storia.

— Vi proponevate a quel modo di far perire una per mezzo dell'altra?

— Per l'appunto..... e possibilmente anche la giovine Susanna che aveva imparata anch'essa quella storia.

Massimo prese fiato: egli non ne poteva più. Non vi sono parole atte ad esprimere la stupefazione e l'orrore di cui erano compresi gli astanti.

Tonton marchese da quando a quando esclamava:

— Curiosa! curiosa, in parola d'onore!

Anche Pidoux esprimeva eloquentemente il suo sdegno, ma pian piano acciocchè quei tre non lo sentissero.

Lo sguardo del conte di Champmas volto a monsignor d'Aragona pareva muovergli una domanda. Al che questi rispose:

— Tutta la nostra scienza non è che ignoranza, cugino; e le vie del Signore sono infinite.

Mentre il principe stava per ripigliare il discorso, il vecchio Antonio si fece innanzi a dire:

— Quei signori sono di là.

— Il *Monitore* può stamparsi ora! esclamò Filarete. Come fu condotto bene questo negozio!

A un cenno di Massimo questi andò a domandare il signor di Gérin:

— Cugino, gli disse il signor Pantois, i vostri capi son qui. Stendete la domanda della vostra demissione. So che si danno tentazioni gagliarde e che talvolta un mette malgrado suo il piede sul fatale pendìo. Nessuno qui sa nulla di voi, e vi prometto di non favellarne a chicchessia. Non crediate già che io vi metta a fascio con cotestoro.

Il signor di Gérin se ne uscì.

— Rispondete ancora a questa mia domanda, ripigliò a dire Massimo: chi ha indotto Eugenia Mutel ad evadersi dalla prigione di Clervaux?

— Noi, rispose quegli.

— Avevate idea di avvelenarla?

— Sì.

Massimo chiamò Francesco.

— Colonnello!

— Fa prendere quest'uomo e fallo portare nell'altra sala.

— Sì, colonnello.

Francesco fe' cenno ai due soldati, i quali portarono di peso Brodard nella sua poltrona. Agost e Rondel il seguirono scortati dagli agenti di Filarete.

Massimo voltosi poi agli astanti:

— Checchè succeda, disse, avete veduto e udito; sarete chiamati tutti in qualità di testimoni.

E poi sorretto da monsignore e dal vecchio diplomatico s'incamminò egli pure. Egli non aveva più forza onde reggersi in piedi.

Il signor Pantois mi porse la mano dicendomi:

— Vedete il bel lavoro, neh! Ecco che cosa si sa fare dalla giovane amministrazione.

Pidoux mi venne a dire all'orecchio:

— La signora principessa concederà al suo più antico amico di essere il primo ad offrirle le sue felicitazioni e l'omaggio della sua servitù.

— Sciocchezze! rispose Pantois.

— Fino dai vostri più teneri anni ho preveduto che sareste pervenuta a una meta brillante...... Mia moglie si sovviene con riconoscenza delle bontà che avete usate per lei quando la ricettaste presso di voi.

Eravamo sull'uscio dell'altra sala, ov'era radunato una specie di tribunale, e Pantois chiuse a colui la porta in faccia, dicendogli:

— Ho conoscenze un po' dappertutto e mi ricorderò di voi nelle prossime elezioni.

Attorno alla tavola, in quell'altra sala erano seduti il signor D... l'ex-procuratore del rè, ora nominato procuratore generale presso la real Corte di Parigi; il giudice istruttore dell'affare di via della Jussienne, un consigliere e un segretario.

— Noi siam venuti, disse il signor D..., dietro invito fattoci con lettera firmata dal principe Massimo di... pari

di Francia, a nome suo e a quello di monsignor Champmas d'Aragona, pari di Francia, arcivescovo di... e a quello del conte Champmas d'Argail, già pari di Francia, e ex-ministro plenipotenziario presso la Corte di....

Massimo volle porgere spiegazioni a' suoi due parenti, ma queglino gli strinsero la mano dicendo:

— Operaste ottimamente.

La demissione del signor di Gérin era già spiegata sulla tavola.

Massimo venne a sedersi presso Brodard-Peyrusse, che i magistrati osservavano con occhio curioso.

— Signori, diss'egli, Dio mi guardi dal dubitare minimamente della vostra integrità; ma l'uomo talvolta non può prestar fede a cose che gli paiono superare ogni umana possibilità...... Ho preso alcune precauzioni pur troppo necessarie, non già contro di voi, signori, sibbene contro quella incredulità superba e sistematica che proviene dalla natura nostra... Ciò che udrete, lo intesero quaranta persone. Vi prego di constatare le cose, di stenderne processo verbale; sia che consideriate le parole di quest'uomo come confessione o come indizio, una iniqua sentenza verrà riformata e tre teste cadranno sul patibolo... Siete pronti a compiere l'ufficio vostro?

— Siam pronti, risposero i magistrati.

Massimo posò la destra sulla fronte di Brodard, che trasalì e mandò fuori un lungo sospiro.

— Dormite? domandò Massimo.

— Sì, rispose colui.

— Signor giudice d'istruzione, dite al vostro segretario di prender in mano la penna; quest'uomo vi detterà da se medesimo la lista de' proprii delitti.

CAPITOLO X.

Nel quale mando i miei addio al lettore.

Eravamo all'indomani di quel giorno: il principe non era più uscito di casa de'Meilhan. Lo si era coricato nel letto di mamma marchesa. Io aveva passata la notte su di un seggiolone fra Lily e Zoe.

Sul far del mattino m'addormentai, e quando fui svegliata vidi che Lily se n'era andata e che Zoe dormiva.

Uscii senza far rumore affine di respirare alquanto l'aria libera e fresca del mattino. I pensieri erano in me confusi e agglomerati come un caos. Gli avvenimenti del giorno dianzi mi si riaffacciavano alla mente, non già uno ad uno, ma tutti a un tratto, e mi pareva materialmente impossibile che tutte quelle cose fossero succedute in ventiquattr'ore.

Mi trassi di seno il biglietto che la buona Eugenia mi aveva dato nel momento in cui Massimo mi proclamava principessa di... Lo rilessi:

« Non ricusate, Susanna; faccio assegnamento ancora sulla generosità del vostro cuore. Le mie ore sono numerate! Domani costoro non avranno più che temere da me. Il mio nome e le mie ricchezze vi metteranno in grado di portare a compimento l'opera nostra. »

Maria! la povera e diletta fanciulla! oh! sì, io l'amava come se fossi stata sua madre!

E Eugenia! non era anch'essa debole siccome un fanciullo? non abbisognava forse di validi protettori?

E Zoe? E Fiorenza? la tenera e derelitta madre! Irene non ne teneva forse tra le mani il destino?

« Le mie ore sono contate. Domani non avranno più a temere di me. »

Alcuni fra i nostri pensièri sono talmente complessi che quasi non si osa farne l'analisi.

L'idea che Massimo dovesse morire fra poco mi straziava l'anima; e ciò non pertanto essa sola poteva decidermi ad accettare la sua offerta. Io mi sentiva dedita ognora a Gustavo, malgrado il destino avverso e i suoi torti gravissimi a mio riguardo.

Io già cercava di scusarlo e diceva fra me che le apparenze avevano potuto indurlo in inganno, e che la sua gelosia era una riprova d'amore. Irene col suo dire concitato aveva inasprita la viva piaga del cuor suo, ed egli si era mostrato debole perchè mi amava.

E poi il mio spirito non poteva capacitarsi di quella minaccia di morte vicina; tanto più quando veniva a considerare la potenza e la forza spiegate da Massimo alcune ore prima: allora il mio buon senso mi faceva esclamare: è impossibile ch'egli sì tosto muoia!

È impossibile! un uomo non sa predire a questo modo il suo fine; a Dio solo spetta la prescienza dell'avvenire. Egli aveva subito il giorno prima una crisi tremenda, è vero, ma ne era uscito vincitore.

La mia ragione, il mio buon senso mi suggerivano questi rassicuranti pensieri; ma l'altro senso, quell'intimo legame che mi univa a Massimo con vincolo misterioso, rispondeva: ei morrà!

Io mi rivoltava invano; l'interna voce dominava la ragione.

Da queste contraddizioni e inverosimiglianze me ne proveniva un dolore indicibile.

Il mio silenzio verso la proposta del principe poteva considerarsi come una mia acquiescenza, ma non come

un'accettazione formale. Risolvetti di abboccarmi con Gustavo. In vita mia non mi era mai trovata in una indecisione di simil fatta.

Io passeggiava, pensando e ripensando, ne' viali del giardino quando vidi Gastone farmisi incontro. Fui sul punto di voltar via per non avere a intrattenermi seco lui; ma egli già mi salutava con quel fare timido e rispettoso che assumeva ognora verso di me.

— Non temete più che vi parli d'amore, Susanna, mi disse; non già che io sia guarito, ma son disperato in ogni cosa... vo' partire, abbandonare la Francia. Mio cugino, il principe Massimo, ha generosamente riparato le breccie che io aveva fatte al patrimonio della mia famiglia; ma non ho voluto accettare cosa alcuna per me, e lasciai il tutto a coloro che io aveva pazzamente spogliati.

— Faceste ottimamente, signor conte; ma non partirete, non uscirete di Francia a meno che non vogliate portare con voi il mio sprezzo e la mia collera!

— Il vostro sprezzo, Susanna?

— Vi ripeto che nol farete. V'ha rimedio al male che faceste e che dite non poter riparare; si è il dedicare il cuor vostro a quell'altro amore a cui siete in obbligo di corrispondere. Se il caso non avesse fatto che mi trovassi sulla vostra via, avreste amato e sposato Lily...

— Così credo anch'io; ma...

Da alcuni momenti io vedeva fra gli arboscelli del giardino, sotto un pergolato, una forma bianca. Presi Gastone per mano e lo trascinai meco. Lily erasi abbandonata momentaneamente al sonno e riposava sopra un rustico seggiolone. Attorno alle sue palpebre vi erano traccie di lagrime recenti. Il suo volto smagrito dai continui affanni era quasi tutto ricoperto dalle lunghe ciocche dei suoi capelli.

Stesi la mano e insegnai a Gastone quel quadro.

— Lo so pur troppo, diss'egli sospirando; ma vi amo, Susanna!

E quasi prorompeva in pianto, poichè aveva in fondo cuore eccellente.

— Gastone, gli dissi, credete a me: questo è il vostro destino, la vostra felicità... sta in mano vostra la vita e la morte di questa cara fanciulla! Sapete voi di quali tenere cure si suol circondare l'essere che si è salvato?... Conoscete voi che cosa sia il soave, il tenero amore delle madri? Guardatelo questo povero fiore rotto e quasi sradicato... Ve ne accerto, signor conte, il giorno che verrete a consolare questo cuore straziato, sarete felice, voi l'amerete... ogni lagrima rasciugata, ogni sorriso che le farete rifiorire in bocca sarà per voi una nuova gioia. Non sarete più dato in braccio a quell'accidia che vi ha tratto a rovina. Vi sarete proposta una nobile meta in questo mondo, meta dolce e cara. Avrete fatto rinascere alle gioie della famiglia la vostra sposa, la quale a questo modo vi apparterrà due volte.

— Ma io vi amo! io vi amo! esclamò Gastone con accento disperato.

— In questo caso, ripigliai risoluta, lasciate la Francia! Meglio vale per lei il morire di un sol colpo che il subire un troppo lungo e doloroso supplizio! Partite tosto, Gastone; voi non voleste del suo amore così puro, nè della mia affezione di sorella!

— La vostra amicizia! disse fissandomi pietosamente in volto.

— Voi ci avrete condannate ambedue, soggiunsi con energia crescente: Lily, la quale non viveva che per voi solo; io, che sarei stata la vostra migliore amica.

— Susanna! Susanna! replicò in tuono di suprema

ambascia, chiamo Dio in testimonio che vorrei ubbidirvi; ma se invece la rendessi eziandio più infelice?

— Mi faccio mallevadrice di voi, Gastone; io vi conosco meglio che non vi conosciate voi medesimo.

E lo presi per mano. Ei si lasciò condurre nel mentre che ci approssimavamo a Lily. Io la svegliai dolcemente, e quando aperse gli occhi, vide Gastone prostrato ginocchioni dinanzi a lei.

Essa lo contemplò un istante con occhi compresi di dolce contentezza; e quindi posando un bacio sopra la mia mano:

— È la realtà del mio sogno, mormorò a bassa voce: sognava appunto che un angelo mi recava la mia felicità.

V'era infrattanto un gran parapiglia in casa. Mamma marchesa aveva già passate a rassegna una mezza dozzina di cameriere, cuciniere, ecc. Tonton marchese si era provveduto di un lacchè di tanta bell'apparenza quanto l'antico suo Besançon; lo domandava già briccone, mariuolo, galeotto.

Nessuno pensava minimamente alla morte di Massimo. Si metteva in assetto la grande sala per la cerimonia degli sponsali.

Quando rientrai in casa sentii che fra la marchesa Dorotea e Isidoro si teneva discorso di Antonio. Uno diceva:

— Ci convien proprio dire che durante questo *interim* fummo assai male serviti; ma ha fatto quanto sapeva di meglio.

— Ha pure un gran cuore e una gran devozione per noi! soggiungeva l'altra.

— Voglio che gli si diano cento scudi a titolo di gratificazione.

— Facciamo almanco cinquecento franchi, disse Dorotea.

Ma il commendatore, che aveva sentito quel dialogo:

— Per buona sorte che il principe gli ha lasciato quindicimila franchi, soggiunse.

— Perbacco? ma ei sarà dunque capitalista! esclamò Isidoro. Quando mi occorra potrò chiedergli denaro ad imprestito.

— Ah! voi non vi correggerete mai!

Mamma marchesa cominciò a parlar meco di toeletta. Mi disse poche parole intorno agli avvenimenti della sera innanzi e tonton marchese disse a quel proposito:

— Voi però non avevate a temere di nulla; noi vi avremmo protetta!

Ma vi era un cantuccio nel cuore della buona signora il quale aveva conservata tutta la sua sensibilità nativa. Quando le raccontai ciò che io aveva fatto per Gastone e Lily, mi prese sulle ginocchia e mi colmò di baci.

— Che io ti dia del tu come quando eri piccina, mia cara nipote! oh! qual bella principessa mi diverrai! Ma l'ho sempre detto io che ci portavi fortuna! Gastone! mio figlio diletto! io voglio fare a Lily un aumento di dote... e anche a Zoe... e fare del bene a tutti!... ma veh, che impazzisco!

E il suo grasso e rubicondo volto era inondato di lagrime.

Sul mezzodì il principe mi fece chiamare. In quel momento tutti i dubbi e tutte le perplessità di poc'anzi mi si affacciarono a una volta. Obbedii ciò nulla meno, e andai nella camera da letto di mamma marchesa ov'egli aveva passata la notte.

Lo trovai assai tranquillo, ma sensibilmente indebolito. Gustavo era seduto vicino al suo capezzale, e m'accorsi che aveva pianto. Non mi aspettava certo di vederlo quivi e anzi avrei creduto che avrebbe procurato d'incontrarsi meco durante il mattino.

Là dentro era un lume assai fioco, sendochè Massimo, non potendo reggere la luce del giorno, aveva fatto chiudere le imposte.

— Avvicinatevi, Susanna, diss'egli; so che cosa avete fatto pur ora per la più giovane damigella di Meilhan. Voi sarete stata in tutto l'angelo tutelare di questa casa. Anche il signor Lemonnier del Roncier venne a chiedere i miei ordini, sono sue espressioni, circa il matrimonio di Giorgio con Zoe. Or dunque non rimane che pensare a noi, e son d'avviso che non vi sia tempo da perdere, mia bella e cara Susanna.

Io diedi un'occhiata a Gustavo, ma il principe se ne accorse.

— A voi due rimane l'intera vita per amarvi, ripigliò in tuono di rimprovero.

Quindi in modo più serio ma cordiale:

— Susanna, io ho promesso all'amico nostro Gustavo che gli perdonerete questa volta come le precedenti. La parte vostra è quella di perdonargli sempre. Egli è buono, e mi rendo garante del cuor suo; ma non vi ha sulla terra, mia povera e buona Susanna, uomo che sia all'intutto degno di voi.

— Vi avrebbe voluto il principe Massimo, mormorò tra sè Gustavo.

Credo però che in questa parola e in quel momento non vi fosse dispetto o ironia, poichè egli aveva ancora gli occhi rossi di pianto per la conversazione che aveva avuto poc'anzi con Massimo.

— Susanna, disse questi, non vi ho ancora sentito pronunziare una parola: vi ripugnerebbe forse portare il mio nome?

— Abbiate compassione di me, principe! esclamai; il mio cuore si squarcia per l'eccessivo affanno, e cerco invano la mia forza, la mia volontà.

— Debbo io credere che ricusiate di aderire alla preghiera estrema di un amico morente? pronunziò con voce flebile e appassionata; sarebbe una disgrazia crudele..... e irreparabile.

E soggiunse, facendo forza sul gomito per rialzarsi alquanto:

— Ogni cosa è pronta; il notaio aspetta per distendere il contratto. Io voleva che si celebrassero solennemente coteste nozze, Susanna, dinanzi a Dio e dinanzi alla legge. In nome del cielo, guardatemi bene in volto! e vedrete che non posso accordarvi oramai tempo a riflettere.

Ohimè! potei guardarlo, poichè i miei occhi si erano avvezzati alla fioca luce della camera. Non era caso d'ingannarsi o d'illudersi: la morte era davvero su quel volto. Il cangiamento sopravvenuto in quella notte era inconcepibile. L'agonia era scolpita su que' tratti a note irrecusabili. Se l'anima stava ancora unita al corpo era effetto della prepotente volontà.

Può esservi al cospetto dell'agonia una solenne dimostrazione d'affetto. Comprendo la lugubre voluttà dell'amante che s'inginocchia presso di un letto di morte per ricevere la nuziale benedizione. È un vincolo fra due anime, una delle quali rimane al di qua nella vita, e l'altra piglia il suo volo verso l'eternità.

È un patto solenne, lo capisco; ma importa che ad esso spinga l'amore. Tra Massimo e me non v'era che amicizia.

Mi pareva che si stasse per mentire in quella stanza funebre. Que' sponsali erano una precauzione, uno stratagemma; non so dire il perchè, ma era in me un indefinito timore.

S'egli non mi avesse dato nulla avrei detto francamente: eccomi pronta. Ma quel nome illustre, a me povera giovane; ma quell'immensa fortuna.....

— Io vedo tutto ciò che state pensando, Susanna, mi disse in tuono affettuoso il principe; non è per voi che sollecito, ma per coloro che amate. Eugenia non è per anco fuori di ogni pericolo. Credete a me; madamigella Susanna non avrebbe più per amici tutti coloro che si dichiaravano tali ier sera per la principessa Massimo di... È necessario combattere la società colle medesime sue armi. Vi confido un posto d'onore e voglio credere che nol vorrete lasciare deserto.

Ei suonò un campanello.

Gustavo mi venne davvicino e prendendomi per mano mi disse:

— Snsanna, vedrò con piacere che accettiate l'offerta del principe.

La sua mano era di ghiaccio. Io ritrassi tosto la mia.

Al suono del campanello non comparve già un servitore, ma Eugenia Mutel si fe' all'uscio della camera tenendo per mano una giovinetta.

— Eugenia! esclamai; Maria! la mia diletta Maria!

Corsi loro incontro e Eugenia mi mandò Maria fra le braccia. Questo colpo era stato preparato.

Massimo disse:

— Volete che questa fanciulla non abbia gli amorevoli consigli di una madre?

Maria mi abbracciava piangendo.

— Io ho una madre in cielo, mi disse; e ne' miei sogni mi dice ognora che vi ami, Susanna.

Eugenia non diceva parola, ma teneva una delle mie mani stretta sul suo cuore.

Io fissava sempre Massimo in volto; i suoi occhi vagavano incerti, presti a chiudersi per sempre.

— Be', bene! sentii dirmi all'orecchio: la felicità di tutti coloro ai quali volete bene sta in mano vostra.

Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel non sono ancora morti... e tutti noi dovremo ricorrere alla protezione della principessa Massimo.

Diedi un bacio in fronte a Maria, e dissi che accettava. La buona ragazza mi si slanciò al collo, intanto che Eugenia mi baciava le mani.

Gustavo era livido in volto. Il principe riaprì gli occhi e potè sorreggersi un istante sul gomito.

Fate che entrino! ordinò.

La gioia del vittorioso sacrifizio metteva come un'aureola attorno al suo fronte; il povero mio cuore trasalì al suono della sua voce, quando a mala pena potè pronunziare la parola:

— Grazie!

Le porte vennero aperte ed entrò il notaio assieme a tutta la famiglia.

Il notaio lesse un contratto già steso prima, nel quale il principe Massimo mi assegnava in dote tutti i suoi beni mobili e immobili quali e come si trovavano essere alla data del contratto.

Durante la lettura il principe provò uno spasimo per cui stette alcuni minuti senza poter riavere il fiato. Ma quando il notaio ebbe finito, stese la mano, prese la penna e me la presentò.

Firmai.

Il principe scrisse il suo nome leggibile accanto al mio. E tutti quanti i membri della famiglia firmarono dopo di noi.

Massimo disse che si affrettassero.

Entrò il sindaco del decimo circondario condotto dal conte di Champmas d'Argail; ed ebbe luogo tosto la formalità del matrimonio civile. I miei testimonii furono lo stesso conte d'Argail e il marchese Isidoro di Meilhan;

quei di Massimo, il signor Lemonnier del Roncier e il commendatore di La Brousse.

Poscia gli astanti si spartirono in due ale per dar passo a monsignore di Champmas d'Aragona, rivestito dei suoi abiti pontificali. Era stato eretto un altarino presso il capezzale.

Io m'inginocchiai e il principe potè mettersi a sedere sostenuto da sua sorella e da Eugenia.

E così fummo uniti davanti a Dio.

La contessa Champmas d'Argail venne ad abbracciarmi, e mi die' tosto il nome di sorella; e nell'orecchio soggiunse: a voi mi lega eterna riconoscenza, imperciocchè mi avete salvato l'onore e la vita.

Massimo aveva posato di nuovo il capo sul guanciale.

Eugenia, che si era per un momento curvata ver lui per assisterlo di un qualche cordiale, fe' cenno ai sopravvenuti che si ritirassero. Intanto io aveva potuto stringere la mano a Gastone e a Lily che stava tutta racconsolata.

Maria rimase per l'ultima presso suo padre che le diede un lungo bacio; poi Eugenia la menò via.

Gustavo ed io rimanemmo soli presso il principe.

Massimo volle sforzarsi di parlare, ma non potè riuscirvi. Prese la mia mano e se la posò sulla fronte. La mia volontà intese a rianimare le sue forze declinanti; e la vita, come il dì prima, obbedì alla volontà. Un raggio di luce si riaccese negli occhi del moribondo.

— Voi sarete felici, disse con sì debole voce che appena il potevamo sentire. Non v'ha più fra voi e la felicità che la mia agonia, che è prossima a finire.

Con un gesto chiuse la bocca a Gustavo che voleva far protesta in contrario. Cercò sotto il guanciale e ne trasse un piego disigillato, dicendomi: leggete.

Cavai dal plico una lettera proveniente da Marsiglia che conteneva queste parole:

« Ho l'onore di trasmettervi un estratto del registro mortuario dello spedale di Marsiglia, contenente l'attestato di morte della commediante Ida Lodin, mancata ai vivi in conseguenza di una congestione polmonare..... »

La carta mi cadde di mano. Gustavo ed io rimanemmo come due statue.

Massimo non lottava più contro la morte che si approssimava a gran passi. Prese le nostre mani e le unì fra le sue ormai fredde. Alzò gli occhi al cielo; e quest'agonia era bella come un trionfo.

Gustavo si mise a piangere, e io mi sentiva mancare.

Massimo lasciò andare a un tratto la mano di Gustavo, e gli fe' cenno di allontanarsi. Questi obbedì, nascondendosi il volto.

— Io sapeva cotesta nuova da più giorni, disse Massimo a stento; ma la tenni appositamente celata, poichè, quando fosse stata a vostra conoscenza, avreste forse ricusato senza remissione il mio nome e la mia fortuna.

Rimase poscia alcun tempo immobile e muto. Le forze erano in lui assolutamente mancate. In capo a un minuto forse, sentii nella mano come una leggiera pressione. M'inchinai verso di lui, sicchè il mio orecchio toccava quasi la sua bocca.

Un bacio appena sensibile si posò sulla mia fronte. Sentii la sua voce, che già non era più di questo mondo, non già co' miei sensi, ma coll'anima a dirmi:

— Addio, Susanna..... io vi amava!

E in questo detto esalò l'ultimo fiato.

Gli chiusi gli occhi. Il mio sguardo non poteva staccarsi da quella bellezza nobile e serena che pareva riverberare già le pacifiche felicità di un mondo migliore.

Un momento dopo io piangeva dirottamente fra le braccia di Eugenia. La mia buona Maria mi colmava di baci domandandomi sua madre, e Gustavo inginocchiato a' miei piedi diceva:

— Tu sei mia per sempre.

Amico lettore, come soleva dire l'illustre scrittore dal quale tolsi a prestanza, perchè ricchissimo fra tutti, una parte del titolo che posi in fronte a queste Memorie; amico lettore, io mi accommiato da voi.

Questo fu lo scioglimento del dramma della mia giovinezza. Ho ventun anno e qui mi fermo. Da questa data la mia vita più tranquilla non è forse più incorsa in veruna avventura?

Non vo' rispondere oggidì a questa domanda. Depongo la penna dopo di avere scritto un bel numero di pagine, e desidero a voi pure il piacere grandissimo che io provo, per coteste splendide e soavi giornate d'agosto, di andarmene girovagando, a seconda della fantasia, per la campagna.

FINE.

INDICE DELLA PARTE SECONDA

VOLUME QUARTO

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

LIBRO X.

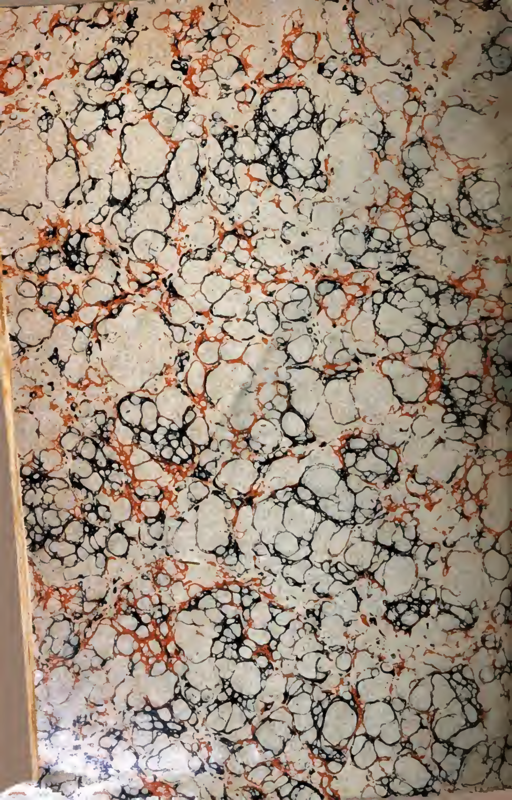
LIBRO XI.

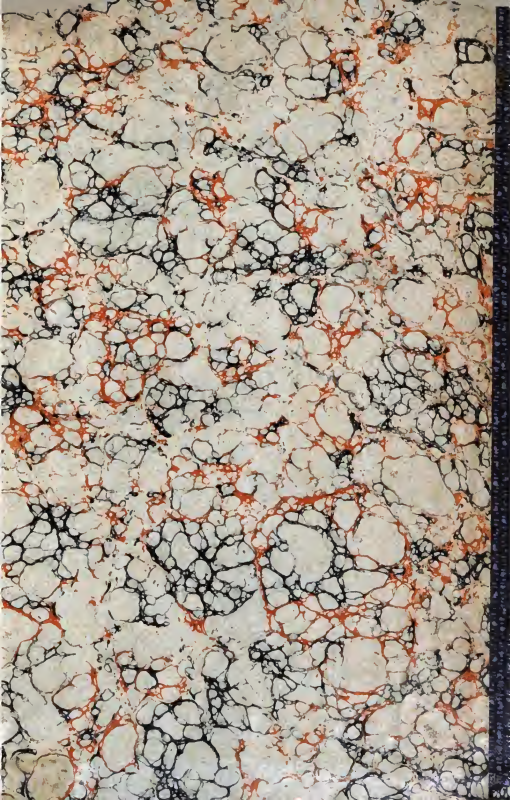
VOLUME QUINTO

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.









quei di Massimo, il signor Lemonnier del Roncier e il commendatore di La Brousse.

Poscia gli astanti si spartirono in due ale per dar passo a monsignore di Champmas d'Aragona, rivestito dei suoi abiti pontificali. Era stato eretto un altarino presso il capezzale.

Io m'inginocchiai e il principe potè mettersi a sedere sostenuto da sua sorella e da Eugenia.

E così fummo uniti davanti a Dio.

La contessa Champmas d'Argail venne ad abbracciarmi, e mi die' tosto il nome di sorella; e nell'orecchio soggiunse: a voi mi lega eterna riconoscenza, imperciocchè mi avete salvato l'onore e la vita.

Massimo aveva posato di nuovo il capo sul guanciale.

Eugenia, che si era per un momento curvata ver lui per assisterlo di un qualche cordiale, fe' cenno ai sopravvenuti che si ritirassero. Intanto io aveva potuto stringere la mano a Gastone e a Lily che stava tutta racconsolata.

Maria rimase per l'ultima presso suo padre che le diede un lungo bacio; poi Eugenia la menò via.

Gustavo ed io rimanemmo soli presso il principe.

Massimo volle sforzarsi di parlare, ma non potè riuscirvi. Prese la mia mano e se la posò sulla fronte. La mia volontà intese a rianimare le sue forze declinanti; e la vita, come il dì prima, obbedì alla volontà. Un raggio di luce si riaccese negli occhi del moribondo.

— Voi sarete felici, disse con sì debole voce che appena il potevamo sentire. Non v'ha più fra voi e la felicità che la mia agonia, che è prossima a finire.

Con un gesto chiuse la bocca a Gustavo che voleva far protesta in contrario. Cercò sotto il guanciale e ne trasse un piego disigillato, dicendomi: leggete.

Cavai dal plico una lettera proveniente da Marsiglia che conteneva queste parole:

« Ho l'onore di trasmettervi un estratto del registro mortuario dello spedale di Marsiglia, contenente l'attestato di morte della commediante Ida Lodin, mancata ai vivi in conseguenza di una congestione polmonare.....»

La carta mi cadde di mano. Gustavo ed io rimanemmo come due statue.

Massimo non lottava più contro la morte che si appressimava a gran passi. Prese le nostre mani e le unì fra le sue ormai fredde. Alzò gli occhi al cielo; e quest'agonia era bella come un trionfo.

Gustavo si mise a piangere, e io mi sentiva mancare.

Massimo lasciò andare a un tratto la mano di Gustavo, e gli fe' cenno di allontanarsi. Questi obbedì, nascondendosi il volto.

— Io sapeva cotesta nuova da più giorni, disse Massimo a stento; ma la tenni appositamente celata, poichè, quando fosse stata a vostra conoscenza, avreste forse ricusato senza remissione il mio nome e la mia fortuna.

Rimase poscia alcun tempo immobile e muto. Le forze erano in lui assolutamente mancate. In capo a un minuto forse, sentii nella mano come una leggiera pressione. M'inchinai verso di lui, sicchè il mio orecchio toccava quasi la sua bocca.

Un bacio appena sensibile si posò sulla mia fronte. Sentii la sua voce, che già non era più di questo mondo, non già co' miei sensi, ma coll'anima a dirmi:

— Addio, Susanna..... io vi amava!

E in questo detto esalò l'ultimo fiato.

Gli chiusi gli occhi. Il mio sguardo non poteva staccarsi da quella bellezza nobile e serena che pareva riverberare già le pacifiche felicità di un mondo migliore.

Un momento dopo io piangeva dirottamente fra le braccia di Eugenia. La mia buona Maria mi colmava di baci domandandomi sua madre, e Gustavo inginocchiato a' miei piedi diceva:

— Tu sei mia per sempre.

Amico lettore, come soleva dire l'illustre scrittore dal quale tolsi a prestanza, perchè ricchissimo fra tutti, una parte del titolo che posi in fronte a queste Memorie; amico lettore, io mi accommiato da voi.

Questo fu lo scioglimento del dramma della mia giovinezza. Ho ventun anno e qui mi fermo. Da questa data la mia vita più tranquilla non è forse più incorsa in veruna avventura?

Non vo' rispondere oggidì a questa domanda. Depongo la penna dopo di avere scritto un bel numero di pagine, e desidero a voi pure il piacere grandissimo che io provo, per coteste splendide e soavi giornate d'agosto, di andarmene girovagando, a seconda della fantasia, per la campagna.

FINE.

INDICE DELLA PARTE SECONDA

VOLUME QUARTO

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

LIBRO X.

LIBRO XI.

VOLUME QUINTO

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.